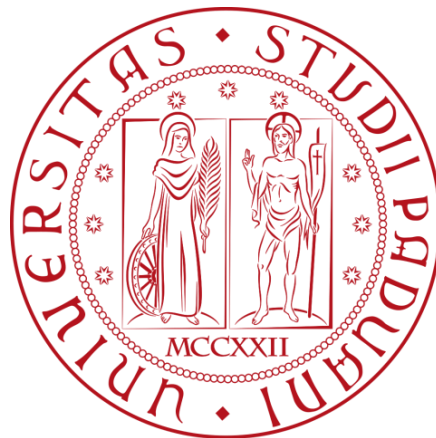


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale



**IL SUPPORTO SOCIALE DELLE FAMIGLIE
AFFIDATARIE NEL PERCORSO DI AFFIDO:
UNA RICERCA NEI CASF DI PADOVA E PROVINCIA**

Relatore: Prof.ssa Panebianco Daria

Laureanda: Alessia Negrin

Matricola n. 2005818

A.A. 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO I – L’affidamento familiare.....	6
1.1 La sua evoluzione storica e la legislazione di riferimento	6
1.2 L’affidamento familiare come intervento relazionale.....	10
1.3 Le tipologie di affido.....	12
1.3.1 Affidamento consensuale e giudiziale	12
1.3.2 Affidamento intrafamiliare ed eterofamiliare	14
1.3.3 Affidamento residenziale, diurno, a tempo parziale e “sine die”	15
1.4 I soggetti coinvolti nel percorso di affido	17
1.4.1 Il minore	17
1.4.2 La famiglia d’origine.....	20
1.4.3 La famiglia affidataria	22
1.4.4 Le associazioni	25
1.5 Il ruolo del servizio sociale	27
1.5.1 I Comuni e il Centro per l’Affidamento Familiare nel territorio del Veneto.....	29
1.5.2 Il Progetto Quadro e il progetto di affidamento	30
CAPITOLO II – Il percorso di affido della famiglia affidataria.....	33
2.1 La famiglia affidataria: l’avvio di un progetto di affido partecipato	33
2.1.1 La promozione dell’affido familiare.....	34
2.1.2 La formazione della famiglia affidataria	35
2.1.3 La conoscenza della famiglia affidataria	37
2.2 L’abbinamento del minore	41
2.2.1 Il contratto di affido	42
2.2.2 Il sostegno e l’accompagnamento della famiglia affidataria.....	44
2.2.3 Conclusione affido e mantenimento dei legami	45
2.2.4 Accompagnamento della famiglia affidataria alla maggiore età del minore.....	47
2.3 Il supporto sociale nello studio dei bisogni delle famiglie affidatarie	50

CAPITOLO III – LA RICERCA	55
3.1 Progetto di ricerca	55
3.2 Il contesto di riferimento e il target.....	57
3.3 La domanda di ricerca e gli obiettivi.....	60
3.4 Gli strumenti della ricerca	62
3.5 Le caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti	66
3.5 I risultati	69
3.5.1 <i>La visione delle famiglie affidatarie</i>	69
3.5.2 <i>La visione degli operatori</i>	84
CONCLUSIONI.....	99
BIBLIOGRAFIA.....	105
DOCUMENTAZIONE	109

INTRODUZIONE

È con il raggiungimento della maggiore età dell'affidato che l'istituto dell'affido interrompe le sue funzioni ed il minore viene accompagnato dalla famiglia affidataria e dai servizi nelle scelte riguardanti il suo futuro prossimo, ovvero: continuare il percorso con la famiglia affidataria, rientrare nella famiglia di origine o, ancora, poter fare la sua esperienza di vita in una struttura ausiliaria al distacco dalla famiglia. La decisione di una di queste alternative è lasciata in capo ai ragazzi e alle ragazze che al compimento del diciottesimo anno acquisiscono, secondo l'ordinamento italiano, la capacità di agire (art. 2 comma 1 del Codice civile).

Tuttavia, si è osservato che queste diverse possibilità muovono negli affidatari svariati sentimenti, tra cui paura, rabbia, frustrazione e tristezza che sono comuni al momento della conclusione di un progetto di affido a causa del distacco, ma che nel caso della conclusione del percorso per maggiore età dell'affidato vedono un aggravarsi di questi sentimenti a causa dell'incertezza per il futuro dei *care leavers*, (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012; Cerantola, 2013).

Per questo motivo è nata l'idea di sviluppare una tesi di Laurea intorno al tema del supporto sociale delle famiglie affidatarie nel percorso di affido e sui bisogni che emergono, in particolare, nella fase finale del progetto di affido per maggiore età dell'affidato. Durante il tirocinio magistrale di 250 ore presso il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare (CASF) di Camposampiero, infatti, ho potuto incontrare diverse famiglie affidatarie che vivevano questo periodo come particolarmente critico, ricco di vissuti che dovevano essere adeguatamente affrontati e rielaborati in collaborazione con l'*équipe* del Centro per l'Affido. Questa, infatti, risulta una fase dove il lavoro degli operatori deve essere assiduo quanto la fase iniziale del progetto di affido in cui si inserisce il minore all'interno del nucleo familiare affidatario.

Comprendere i supporti sociali che queste famiglie possiedono e i loro specifici bisogni offre l'opportunità agli operatori dei servizi di non perdere la collaborazione

con queste famiglie sia per l'affido in corso, sia per i successivi possibili affidi, andando a modificare le prestazioni in modo più puntuale e preciso possibile.

Per poter comprendere al meglio il tema trattato, questo lavoro di tesi si snoda in tre capitoli chiave, i quali affrontano l'evoluzione dell'istituto dell'affido e le varie fasi che lo compongono. Nello specifico, il primo capitolo affronta l'evoluzione e i mutamenti dell'istituto dell'affido in Italia; successivamente, in seguito a un approfondimento sulla cornice legislativa e ai cambiamenti subiti dalle leggi nel tempo, si andranno ad analizzare le varie tipologie di affido e le loro caratteristiche. Inoltre, dopo averne dato una definizione in chiave relazionale, si studieranno i principali attori che fanno parte.

Sempre all'interno del primo capitolo verrà approfondito il ruolo del servizio sociale e degli enti territoriali che hanno l'obiettivo di tutelare l'affidamento familiare in ogni sua forma, si specificherà poi l'importanza del "Progetto Quadro" e del "Progetto di Affidamento" in una logica di intervento multidimensionale e personalizzato, dove tutti i professionisti collaborano per il raggiungimento del benessere del minore.

All'interno del secondo capitolo si andranno a definire, invece, i passaggi chiave che caratterizzano il percorso di affido e le azioni in capo agli operatori del Centro per l'Affido. Si andrà a spiegare oltre alla fase della formazione iniziale della famiglia, anche la fase di conoscenza e la fase di abbinamento del minore, sottolineandone l'importanza e le possibili difficoltà; inoltre, considerato che il progetto di affido vede il coinvolgimento e la partecipazione di più soggetti viene affrontato il tema del "contratto di affido", il quale ha l'importante funzione di attribuire responsabilità alle azioni di tutti i partecipanti. Particolare rilevanza poi verrà posta al sostegno e accompagnamento delle famiglie affidatarie, non solo da parte degli operatori, ma anche da parte della comunità e ai sentimenti, nonché ai vissuti che la conclusione dell'affido per maggiore età dell'affidato genera.

Di estrema rilevanza è l'analisi delle teorie di *Social Network Analysis* utilizzate per lo studio delle reti e del supporto sociale delle famiglie affidatarie, le quali confermano la necessità dell'attivazione delle varie reti formali e informali per poter formulare interventi adeguati a soddisfare i bisogni che si manifestano nel corso del percorso di affido e, in particolare, nella fase finale.

Nel terzo e ultimo capitolo si tratta, infine, la ricerca effettuata in collaborazione con i Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare di Padova e provincia, la quale indagherà i bisogni delle famiglie affidatarie e il tipo di supporto sociale che esse possiedono nell’espletamento delle funzioni di affido.

L’innovazione della ricerca è relativa all’utilizzo degli strumenti *Social Network Analysis* all’interno dei questionari *multi-method* somministrati agli affidatari e agli operatori che hanno la funzione di ricostruire le reti di supporto delle famiglie stesse. Da queste analisi si andranno ad indagare quali sono i bisogni delle famiglie affidatarie che in questa specifica fase vengono soddisfatti dai servizi e quali, invece, non trovano risposta, mentre dall’altro lato quali sono, secondo gli operatori, i bisogni delle famiglie da soddisfare e quali non vengono soddisfatti. Questo è funzionale per poter studiare le differenti visioni al fine di raccogliere sufficienti dati che permettano all’*équipe* del Centro per l’Affido e la Solidarietà Familiare di operare con queste famiglie in modo ottimale e partecipato, fornendo gli aiuti necessari. Inoltre, Attraverso questa ricerca si desidera, poter contribuire a sviluppare la letteratura sul tema che si evidenzia essere ancora poco vasta dal punto di vista degli affidatari, dando così rilevanza al contributo che queste famiglie svolgono per la comunità.

Si specifica che questa tesi si inserisce all’interno di un lavoro di ricerca più vasto, svolto in collaborazione con un’altra laureanda del corso di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio sociale, la quale indaga a sua volta questa specifica fase dal punto di vista dei *care leavers* studiandone i bisogni, le preoccupazioni e le possibilità di intervento.

Tuttavia, anche se nella presente tesi saranno riportati tutti i risultati relativi agli operatori e alle famiglie affidatarie si auspica che nelle seguenti pubblicazioni di questo lavoro di ricerca i punti di vista dei vari soggetti coinvolti possano essere messi a confronto, offrendo un quadro chiaro e spendibile nel lavoro di *équipe* dei CASF di Padova e provincia.

CAPITOLO I

L'affidamento familiare

1.1 La sua evoluzione storica e la legislazione di riferimento

In Italia, la legge sull'affido entrò in vigore nel 1983 con la legge 184, ovvero decenni dopo rispetto ad altri paesi europei. Prima di questa importante normativa, il legislatore prevedeva che i minori privi di una famiglia o con una situazione familiare fortemente problematica, fossero collocati all'interno degli istituti. Oltre a ciò, veniva prevista la collocazione degli orfani presso i parenti e la possibilità di entrare in una famiglia qualora questa fosse intenzionata all'adozione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

L'art. 176 del Regio Decreto n. 718 del 15 aprile 1926 prevedeva, infatti, che per i minori fosse previsto una sorta di affidamento di tipo assistenziale a famiglie possibilmente residenti in campagna che offrivano garanzia di onestà, laboriosità e educazione e spesso, dopo tre anni, portava all'affiliazione del minore nella nuova famiglia (Onida, 2016). L'affidamento era un "patto privato" stipulato dall'istituto di pubblica assistenza con l'affidatario senza che fosse previsto alcun controllo né sulla famiglia, né sull'andamento dell'affido da parte dello Stato (*Ibidem*, 2016).

Fu negli anni 70' che il mondo scientifico si mobilitò cercando di portare alla luce, attraverso studi accurati, le conseguenze causate dalla crescita dei minori all'interno delle strutture private. Moro (2008) scrive che grazie alla ricerca di quegli anni si comprese che i soggetti in età evolutiva, per il corretto sviluppo, hanno bisogno di un ambiente familiare in cui crescere (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014; Onida, 2016). Questi studi favorirono il superamento dell'idea alla base dell'istituzionalizzazione¹ dei minori adottata negli anni del ventennio fascista e nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. Si consolidò l'idea di far crescere i bambini non adeguatamente seguiti dalla loro famiglia di origine, da

¹ I passaggi più significativi attraverso i quali si è articolato, a livello normativo, il processo di deistituzionalizzazione dei minori in Italia possono schematicamente essere individuati nell'approvazione di tre leggi fondamentali: la legge 184 del 1983, la legge n. 328 del 2000 e la legge 149 del 2001 (Onida, 2016) che verranno approfondite al sotto-capitolo 1.2.

un'altra famiglia o in alternativa da strutture in grado di assicurare un "calore tipico familiare" (Onida, 2016). È solo nel 2001 con la legge 149 che il legislatore vietò il ricovero dei minorenni negli istituti e ne decretò la chiusura, in quanto erano luoghi che rispondevano solo ai bisogni materiali dei bambini, senza però offrire un ambiente capace di aiutarli a sviluppare serenamente la loro personalità e le loro attitudini (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Infatti, non erano poco frequenti episodi di maltrattamenti o la scarsa cura dei bambini ospitati (Onida, 2016).

L'affido familiare si articola all'interno di una cornice legislativa che ha subito nel tempo una lenta evoluzione e che ad oggi costituisce il quadro di riferimento teorico e operativo dell'affido.

A livello internazionale, la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, approvata il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia con la legge 27 maggio 1991, n. 176, rappresenta uno dei più importanti strumenti normativi in materia di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Gli Stati parte alla presente Convenzione riconoscono che la famiglia rappresenti l'unità fondamentale della società e, in quanto ambiente naturale per la crescita ed il benessere di tutti i suoi membri, deve ricevere l'assistenza e la protezione necessaria affinché possa assumersi pienamente le sue responsabilità all'interno della comunità. Inoltre, gli Stati riconoscono ai bambini e ai ragazzi di minore età il diritto di crescere in un ambiente familiare che garantisca loro relazioni affettive, educative e sociali stabili e significative (Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 1989).

In particolare, gli articoli 9, 19 e 20 risultano rilevanti in materia di affido, poiché all'art. 9 si legge che «*Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano, sotto riserva di revisione giudiziaria e conformemente con le leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. Una decisione in questo senso può essere necessaria in taluni casi particolari, ad esempio quando i genitori maltrattano o trascurano il fanciullo [...]».*

Nei casi in cui si presentasse qualsiasi forma di maltrattamento è previsto dall'art. 19 che gli Stati membri adottino ogni misura legislativa, amministrativa, sociale e educativa per tutelare il minore. Per questo motivo, qualora egli si trovasse temporaneamente o definitivamente privo del suo ambiente familiare ha diritto ad aiuti speciali dello Stato attraverso una protezione sostitutiva, che può concretizzarsi per mezzo di una famiglia o di altri strumenti a tutela così come stabilito dall'art. 20 (Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 1989).

La Convenzione internazionale racchiude in questi articoli la volontà di tutelare l'interesse di ogni minore, garantendo il più possibile il diritto inalienabile ad una famiglia che se ne prenda cura e, qualora non accada, salvaguardandolo da eventuali maltrattamenti attraverso vari strumenti, tra cui l'affidamento familiare.

A livello nazionale uno dei riferimenti più importanti lo troviamo all'interno della Costituzione italiana all'art. 30, il quale si fonda sul valore sociale della famiglia e consolida i diritti e i doveri che genitori devono osservare nei confronti dei figli. La Costituzione sancisce così il diritto inalienabile del minore ad essere educato nell'ambito familiare ed assegna allo Stato il compito di intervenire a sostegno delle famiglie in difficoltà (Regione del Veneto, 2008). È nel 1983 con la legge 184 *“Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori”* che l'Italia formula la prima disciplina legislativa in materia di affidamento familiare; all'interno di questa legge, in particolare all'art. 2, si legge che *«Il minore che sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo può essere affidato ad un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o ad una persona singola, o ad una comunità di tipo familiare, al fine di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione»*. Attraverso questo articolo e i successivi, compresi all'interno del Titolo I, si riconosce al minore il diritto, nel caso in cui sia temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, di essere affidato ad un'altra famiglia o, eventualmente, essere affidato ad una comunità di tipo familiare preferibilmente all'interno della regione di residenza del minore, al fine di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione.

La premessa che sta alla base di questi articoli rimane, comunque, il fatto che il minore ha il diritto ad essere educato nell'ambito della propria famiglia di origine

e questo risulta di fondamentale importanza poiché, in tale modo, si cerca di abbandonare una visione meramente centrata sulla patologia e sulle carenze per spostare l'attenzione sulla promozione del benessere attraverso il sostegno alla genitorialità.

La legge 328/2000, ovvero la *“Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”* va proprio in questa direzione e prevede al suo interno una serie di azioni a sostegno della famiglia, riconoscendone il ruolo peculiare e insostituibile che va curato e sostenuto attraverso politiche sociali che ne prevenano e/o ne allevino le difficoltà.

I vari passaggi legislativi legati all'evoluzione storica della cultura dell'infanzia e delle relazioni familiari hanno poi trovato la loro convergenza nella modifica della legge 184/83 con la legge 149/01. Questa legge, divenuta il punto di riferimento fondamentale per tutti gli operatori, ha voluto sottolineare già nel titolo - in modo molto marcato - le finalità e le priorità del legislatore, ovvero, andare a tutelare il *“Diritto del minore ad una famiglia”*. La legge n. 184/83 nel 2015 subisce, inoltre, un'altra importante modifica con la legge n. 173²; tale legge riconosce un importante principio che è quello della continuità dei rapporti affettivi dei minori in affido familiare in essa, infatti, viene previsto che:

«[...] Qualora il minore sia dichiarato adottabile [...] e qualora, la famiglia affidataria chieda di poter adottare, il tribunale per i minorenni, nel decidere sull'adozione, tiene conto dei legami affettivi significativi e del rapporto stabile e duraturo consolidatosi tra il minore e la famiglia affidataria».

Con questa legge il legislatore ha voluto attribuire maggiore importanza il ruolo degli affidatari in tutti i procedimenti civili in materia di responsabilità genitoriale, di affidamento e di adottabilità relativi al minore affidato, istituendo l'obbligo di ascoltare anche gli affidatari nell'interesse del futuro del minore (Tavolo Nazionale Affidato, 2016).

Un documento fondamentale a livello nazionale in materia di affido è rappresentato dalle *“Linee di Indirizzo per l’Affidamento Familiare”* del 2013, che offrono un

² Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare.

quadro di riferimento complessivo, sotto forma di “raccomandazioni”, nate per congiungere l’esperienza pratica e la letteratura sul tema.

Per quanto riguarda le singole regioni, esse hanno stilato delle proprie linee guida. Nel caso della regione Veneto prendono il nome di “*Linee Guida 2008 per i Servizi Sociali e Socio Sanitari. L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*” e rispondono alla necessità di promuovere la pratica dell'affido in tutto il territorio regionale, definendo una cornice progettuale e operativa comune, finalizzata a garantire ai minori in situazione di disagio e alle loro famiglie processi di presa in carico caratterizzati da alta qualità, appropriatezza e omogeneità nel rispetto del diritto fondamentale di ogni minore a crescere nella propria famiglia (Regione del Veneto, 2008).

1.2 L’affidamento familiare come intervento relazionale

Le Linee di indirizzo per l’affidamento familiare (2013) definiscono l’affido, come: «*una forma di intervento ampia e duttile che consiste nell’aiutare una famiglia ad attraversare un periodo difficile prendendosi cura dei suoi figli attraverso un insieme di accordi collaborativi fra famiglie affidatarie e i diversi soggetti che nel territorio si occupano della cura e della protezione dei bambini e del sostegno alla famiglia*».

È un intervento, generalmente, limitato nel tempo che può essere di breve o medio periodo, poiché la sua finalità ultima riguarda il re-inserimento del bambino o ragazzo/a nella propria famiglia di origine. All’interno della legge 149/01 all’art.4 comma 4 viene indicato che l’istituto dell’affidamento non dovrebbe superare i ventiquattro mesi; tuttavia, il medesimo comma, stabilisce che è possibile che il giudice del Tribunale per i minorenni proroghi la durata del progetto allorché ritenga che il rientro in famiglia possa recare pregiudizio al minore. Nella maggior parte delle situazioni di affido tale limite viene oltrepassato e l’affido può protrarsi, di proroga in proroga, anche fino al compimento della maggiore età dell’affidato (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Può accadere, infatti, che le difficoltà della famiglia d’origine sembrino inizialmente orientate ad una soluzione che tuttavia, col passare del tempo, tarda a

realizzarsi. Altre volte, invece, ci si trova di fronte a genitori con difficoltà permanenti, ma non gravi a tal punto da giustificare la rescissione definitiva del rapporto con i figli. In questi casi, la scelta del Tribunale è molto complessa, e generalmente, si concretizza con il mantenimento del minore in affido per un periodo lungo che allo stesso tempo tuteli il suo legame con la famiglia d'origine (*Ibidem*, 2013). Questo strumento si considera il mezzo privilegiato per evitare l'allontanamento definitivo del minore dalla propria famiglia e un'occasione per esprimere la solidarietà della collettività verso chi ha più bisogno di aiuto (*Ibidem*, 2013).

È importante ricordare che questo tipo di istituto si configura come una delle possibili risposte per le famiglie in difficoltà e ha come fine ultimo la cura del minore e delle sue relazioni. Si propone di essere il luogo che preserva la normalità delle relazioni parentali, lo stesso dove poter costruire una propria identità (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Tra gli assunti fondamentali sui quali l'affido si fonda ritroviamo: la possibilità di cambiamento della persona, la cura dei legami, la sussidiarietà, il supporto e, infine, la resilienza (*Ibidem*, 2014). È un intervento relazionale nella misura in cui gli operatori non possono progettare e realizzare un'azione in modo unidirezionale, come se stessero erogando un sussidio, senza considerare la famiglia affidataria e la famiglia di origine (Calcaterra, 2014). Non si può indicare a priori alle famiglie quale sia la miglior soluzione per affrontare le difficoltà, poiché il buon esito del progetto dipende dalla percezione intersoggettiva delle persone in relazione fra loro (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Qualunque siano le dinamiche che si svilupperanno durante questo percorso, gli operatori cercheranno di garantire il senso di appartenenza del minore alla propria famiglia naturale e garantiranno la continuità dei legami (*Ibidem*, 2014). Questo, in quanto, il minore sentirà sempre il bisogno di appartenenza alla sua famiglia, qualunque essa sia. A seconda del tipo di situazione e dalle fasi del progetto si sperimentano, infatti, livelli diversi di riunificazione familiare, al fine di poter garantire il diritto del minore alla propria storia (*Ibidem*, 2014).

All'interno del Sussidiario per operatori e famiglie (2014) viene definito il modello bioecologico, il quale evidenzia che la crescita del bambino non è determinata in

modo causale da quanto accade in un unico sistema, ma si realizza grazie alla complessa interazione tra i diversi sistemi, inoltre, afferma che la crescita del bambino avviene non solo grazie alla relazione diretta con lui, ma anche grazie a come gli adulti si relazionano tra loro, accordandosi sulle decisioni da prendere (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

1.3 Le tipologie di affido

Quando gli operatori del Centro per l’Affidamento Familiare dispongono un affidamento esso può concretizzarsi in modi diversi e, anche se la legge compie una distinzione solo tra affidi consensuali e giudiziali, nella teoria è opportuno compiere una distinzione maggiore (Fadiga, 2008).

L’affidamento familiare è uno strumento flessibile, che deve rispondere ad una molteplicità di bisogni e situazioni (*Ibidem*, 2008). Le differenti tipologie che vedremo rappresentano un continuum di interventi, da quelli con meno necessità di intervento istituzionale, a quelli con maggiore necessità, i quali richiedono una formazione maggiore, e anche maggiori risorse, in termini personali, agli affidatari (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Le diverse forme di affido sono la diretta conseguenza della pluralità delle situazioni familiari in cui vivono i minori e dalle difficoltà attraversate dalle loro famiglie, ecco quindi spiegata l’impossibilità di realizzare un unico progetto di affido per tutte le famiglie, ma esso deve essere costruito in base alla necessità di rispondere in maniera modulare alle specifiche esigenze (*Ibidem*, 2014).

1.3.1 Affidamento consensuale e giudiziale

Le forme di affidamento consensuale e giudiziale sono disciplinate dall’art.4 della legge n. 184/83:

«L’affidamento familiare è disposto dal servizio sociale locale, previo consenso manifestato dai genitori o dal genitore esercente la responsabilità genitoriale, ovvero dal tutore, sentito il minore che ha compiuto gli anni dodici e, se opportuno, anche di età inferiore. [...]

Ove manchi l'assenso dei genitori esercenti la responsabilità genitoriale o del tutore, provvede il Tribunale per i Minorenni. Si applicano gli articoli 330 e seguenti del Codice civile».

L'affidamento viene definito di tipo consensuale quando i genitori o i tutori del bambino o del/la ragazzo/a minore di età acconsentono al progetto di affidamento e lo formalizzano attraverso uno specifico contratto con il servizio titolare del caso (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). La consensualità nell'affido è una caratteristica importantissima che determina spesso la buona riuscita del progetto con il rientro del minore nella sua famiglia di origine. Questo, poiché, sebbene possa presentarsi una situazione di rischio o di pregiudizio, la risorsa genitoriale che è presente, in modo consensuale, all'interno del progetto, può essere affiancata per poter lavorare verso il miglioramento e superamento della situazione di criticità. La consensualità è, quindi, un presupposto positivo su cui fondare il progetto, poiché la stessa può manifestarsi come consapevolezza di avere bisogno di aiuto. Non va tuttavia dimenticato che, seppur si tratta di affidamento consensuale, rappresenta uno strumento che dovrebbe essere previsto nell'eventualità che gli interventi a sostegno della genitorialità precedentemente istituiti fossero stati fallimentari (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Nel momento in cui sussista una situazione di pregiudizio per il minore ai sensi degli art. 330 e seguenti del Codice civile e manchi l'approvazione degli esercenti la responsabilità genitoriale all'affido, questo viene predisposto con provvedimento del Tribunale per i Minorenni. Il giudice, infatti, può ordinare l'allontanamento del figlio dalla residenza familiare e quindi da un genitore o da un convivente per gravi motivi che destano preoccupazione riguardo alla sicurezza e la protezione del minore stesso (*Ibidem*, 2013).

Questo tipo di provvedimento può rivelare l'incapacità dei genitori di comprendere la situazione del minore e definire, anche in tempi brevi, una decisione definitiva per questi genitori o eventualmente innescare un processo di cambiamento per far fronte ad una situazione transitoria (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Se pur le due forme appaiono tra loro antitetiche, esse possono essere applicate anche una di seguito all'altra: può essere applicata prima la forma consensuale e poi quella giudiziale, o può essere applicata prima la forma giudiziale e poi quella consensuale in base alla partecipazione o meno della famiglia al progetto di affidamento (*Ibidem*, 2014).

Fadiga (2008) a seguito di alcune ricerche, evidenzia che gli affidamenti consensuali sono minoritari rispetto a quelli giudiziali. Tenendo conto che la forma fisiologica dell'affidamento dovrebbe essere quella di un intervento di aiuto alla famiglia in difficoltà il dato è allarmante ed evidenzia che l'affidamento è diventato un intervento necessario da attuare indipendentemente dall'atteggiamento dei genitori (Fadiga, 2008).

Questi dati sono interpretabili a seguito di due premesse: la prima riguarda il fatto che i servizi propongono l'affidamento quando non hanno potuto o saputo costruire una relazione di fiducia, la seconda riguarda il fatto che spesso la situazione familiare arriva alla conoscenza dei servizi quando è già fortemente compromessa (*Ibidem*, 2008).

1.3.2 Affidamento intrafamiliare ed eterofamiliare

Un'ulteriore distinzione dell'affido è quella tra affidamento eterofamiliare e intrafamiliare che sono distinti in base alla presenza o meno del legame di consanguineità tra il minore e la famiglia affidataria.

L'affidamento intrafamiliare è disposto ai parenti sino al quarto grado, i quali si dimostrassero interessati al benessere psico-fisico del minore. I servizi, in questi casi, procederanno a verificare l'esistenza di un legame affettivamente significativo tra il minore e i parenti interessati e le capacità di questi a provvedere all'educazione, alla cura e al mantenimento del minore (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). L'affidamento all'interno della cerchia familiare risulta essere un fattore protettivo che permette al minore di mantenere le proprie origini personali e il legame affettivo con la famiglia, la cerchia sociale e le sue amicizie. Favorisce, inoltre, il mantenimento del legame con i genitori del bambino favorendone i processi di riunificazione familiare e diminuendo la necessità di ricorrere a collocamenti multipli (Regione del Veneto, 2008; Ministero del Lavoro

e delle Politiche Sociali, 2014). Anche l'affidamento intrafamiliare richiede di essere continuamente monitorato al fine di verificare se il progetto sia rispettato, nonostante sia costruito sempre in maniera condivisa. Inoltre, è altrettanto importante che gli affidatari che si trovano all'interno della cerchia parentale siano adeguatamente formati a svolgere il delicato compito che sono chiamati a compiere (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Contrariamente all'affido intrafamiliare, quello eterofamiliare prevede il collocamento del minore a terzi, i quali non posseggono legami di consanguineità con la famiglia del bambino. La famiglia affidataria è, quindi, valutata per le risorse ritenute adeguate al minore (*Ibidem*, 2014). Questa tipologia di affidamento viene disposta quando si riscontra la necessità di un periodo di separazione tra il minore e l'insieme della sua famiglia. I vantaggi presenti nell'affidamento intrafamiliare, tra cui la conoscenza del problema e le consuetudini familiari, non sono presenti in questo tipo di affidamento; pertanto, è necessario che questi aspetti vengano gradualmente costruiti (*Ibidem*, 2014). I vantaggi, tuttavia, esistono anche in questa tipologia di affido, tra le quali la presenza di una risorsa accogliente con capacità educative adeguatamente formate (*Ibidem*, 2014).

1.3.3 Affidamento residenziale, diurno, a tempo parziale e "sine die"

In base al progetto di affido il servizio predispone una tipologia di affidamento che consenta di rispondere alle difficoltà emerse nella fase di analisi del bambino e della sua famiglia. Viene fatta un'ulteriore distinzione dell'affidamento in base alla quantità di tempo che il bambino trascorre con la famiglia affidataria (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

La tipologia "residenziale" si definisce tale quando il minore vive stabilmente o pernotti nell'abitazione degli affidatari almeno cinque giorni alla settimana (Regione del Veneto, 2008).

Le tipologie di affido non residenziali hanno, invece, l'obiettivo di sostenere la famiglia in modo intensivo per prevenire l'allontanamento dal nucleo pur mantenendo il collocamento del minore prevalentemente presso la sua famiglia; tra queste forme di affidamento troviamo, l'affidamento "diurno" termine con cui si fa riferimento il collocamento del minore presso il nucleo affidatario per parte della

giornata. Durante questo tipo di affido le due famiglie devono collaborare in quanto sono frequentemente in contatto tra di loro, non solo per l'organizzazione dei tempi e degli appuntamenti del minore, ma anche per mantenere una linea educativa simile (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Oltre all'affidamento diurno tra queste forme troviamo anche l'affidamento "a tempo parziale", che vede il minore collocato presso gli affidatari per breve e delimitato periodo. È un tipo di affido che viene scelto quando le difficoltà della famiglia sono correlate a questioni organizzativo-gestionali rispetto alla quotidianità del bambino e del/la ragazzo/a e consente alla famiglia d'origine di sopperire alla mancanza di una rete familiare che consente al minore di poter svolgere attività scolastiche ed extrascolastiche, che il genitore non riesce a garantire (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Ai fini di questa tesi è importante menzionare un'ulteriore tipologia di affido, ovvero l'affido definito *Sine die*. Questa tipologia non viene prevista dalla normativa nazionale, ma negli ultimi anni si è diffusa considerevolmente interessando la maggior parte degli affidi in Italia (Chistolini, 2014). Una definizione viene data dalle Linee Guida per l'affidamento familiare del Veneto (2008), le quali affermano che questo affido a tempo indeterminato sia il risultato del «*fallimento prognostico di recuperabilità della famiglia biologica*» (Lanza, 2013). Nella pratica questa tipologia di affido si traduce in tutti quei progetti di affido, la cui durata non è definita dal decreto o ne indica la durata come "sine die", che non si concludono con il rientro in famiglia o nei quali «*il progetto si modifica nel tempo sino a non consentire più il rientro in famiglia del bambino o del ragazzo*» prolungandosi fino alla maggiore età dell'affidato (Regione del Veneto, 2008). Per questo motivo, è necessario che gli operatori realizzino uno sforzo progettuale straordinario e intensivo, che talvolta si traduce nel procedere con un decadimento della responsabilità genitoriale – senza che vengano recisi i rapporti con la famiglia di origine - e con la nomina di un tutore (Regione del Veneto, 2008). Questa tipologia di affido lascia l'affidato nella condizione di incertezza circa la sua identità personale, nella "doppia appartenenza" e con la responsabilità di capire il suo ruolo all'interno di questa progettualità con l'arrivo maggiore età (Regione del Veneto, 2008; Chistolini, 2014).

1.4 I soggetti coinvolti nel percorso di affido

Nel percorso di affidamento familiare sono coinvolti molteplici soggetti che hanno un ruolo chiave nella buona riuscita del progetto di affido. Il soggetto centrale di ogni progetto di affido «*non è né il minore, né la famiglia di origine, ma la relazione che li unisce e il legame con il territorio nel quale la famiglia vive*» (Regione del Veneto, 2008). L'idea sulla quale si sviluppa l'affidamento familiare è che questi due legami possano essere coltivati, sostenuti, sviluppati attraverso la costruzione di una nuova relazione con un'altra famiglia, ovvero la famiglia affidataria capace di accogliere non solo il minore, ma la sua storia, le sue relazioni e la sua famiglia d'origine (*Ibidem*, 2008).

1.4.1 Il minore

Il minore accolto può avere da 0 a 17 anni; tuttavia, il progetto di affido può anche accompagnare il/la ragazzo/a alla maggiore età e all'autonomia (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

I requisiti, presenti all'interno delle Linee di Indirizzo per l'Affidamento Familiare (2013), stabiliscono che il minore possa essere sia cittadino italiano, sia straniero senza limitazioni relative alla cultura, all'etnia o alla religione. Inoltre, deve essere un minore che vive delle comprovate difficoltà nella sua famiglia di origine, quali situazioni di negligenza, rifiuto, abuso fisico o psicologico, malattie o difficoltà dei genitori; tali per cui il minore sperimenta sofferenza e dolore che richiedono sempre adeguata accoglienza e opportuni sostegni (Regione del Veneto, 2008).

Poiché il minore può presentare delle difficoltà personali sul piano affettivo, sociale, comportamentale o evidenziare un ritardo nello sviluppo, può rivelarsi necessario il supporto di uno specialista che accompagnerà il lavoro della famiglia affidataria (*Ibidem*, 2008). Un minore maltrattato o abusato pur di mantenere la relazione con il proprio genitore sarà portato a addossarsi la colpa, sentendosi così poco amabile e meritevole di affetto (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012). Il percorso si configura come l'attuazione di un processo di risanamento dei sentimenti negativi e svalutanti per raggiungere nel minore l'elaborazione di una consapevolezza di Sé, che si concretizzerà con l'accoglienza all'interno di una famiglia affidataria (Fontecentro, 2018).

L'accoglienza all'interno della famiglia affidataria rappresenta il primo momento critico, poiché, l'allontanamento dalla propria famiglia di origine costituisce un evento traumatico (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012). È in questa fase che si spezzano i legami affettivi tra il minore e i genitori (*Ibidem*, 2012). Seppur nella maggior parte dei casi questi legami siano caratterizzati da forti carenze, rappresentano per il minore una qualche forma di attaccamento. I teorici dell'attaccamento sostengono, infatti, che qualora i genitori non rappresentino una base sicura adeguata i bambini non beneficeranno della sicurezza indispensabile per l'adattamento quotidiano, ma ciò non significa che quel minore non nutrirà affetto e dipendenza dalle proprie figure di riferimento. È in questi bambini che nella maggior parte dei casi si osservano legami emotivi forti, ma disadattivi dal punto di vista evolutivo (*Ibidem*, 2012).

Un ulteriore aspetto da considerare in questa fase iniziale è che per il minore, il fatto di uscire dalla sua famiglia, causa un sostanziale cambiamento anche nella sua *routine* quotidiana, che potrebbe comportare il distacco dalla sua rete amicale o il cambio della scuola che frequentava, poiché, la famiglia affidataria potrebbe essere individuata, per varie ragioni, anche in un Comune diverso rispetto quello di origine del minore.

Inoltre, quando si parla di minori è necessario prendere in considerazione che la famiglia di origine potrebbe avere anche altri figli che, invece, non vengono allontanati; gli operatori in questi casi dovranno prestare attenzione anche ai sentimenti che questo crea in loro; i minori, potrebbero sviluppare anche vissuti di perdita o l'angoscia di dover lasciare a loro volta il proprio nucleo familiare e potrebbero mettere in atto comportamenti accusatori nei confronti dei genitori considerandoli colpevoli di ciò che ha portato all'allontanamento del fratello (*Ibidem*, 2012).

L'intervento degli operatori deve essere attento su più fronti per aiutare tutti i minori coinvolti a comprendere questa fase, aiutandoli a dar voce a sentimenti di rabbia, tristezza, paura che l'esperienza della perdita porta inevitabilmente con sé (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012).

Al fine di aiutare il minore a comprendere ed elaborare meglio la situazione che sta vivendo, va riconosciuta l'importanza della loro partecipazione (Calcaterra, 2014).

È necessario ricordare che, essendo l'operatore focalizzato sul superiore interesse del minore, il suo ascolto durante questo percorso e la possibilità di fornirgli uno spazio nel delineare il progetto di affidamento, risulta essere di fondamentale importanza. L'intervento deve essere, infatti, personalizzato e capace di tenere conto dei bisogni del minore garantendogli la possibilità di compiere un'esperienza familiare positiva (Calcaterra, 2014). Un elemento che spesso viene trascurato nella fase di inserimento del bambino all'interno della famiglia affidataria è che tutto il nuovo, anche se potenzialmente piacevole, genera nel bambino timore e disorientamento. I teorici dell'attaccamento a tal proposito affermano che qualsiasi situazione nuova attivi nei bambini il bisogno di essere rassicurati e protetti da parte degli adulti di riferimento, per favorire il processo di esplorazione (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012). Ed essendo una esperienza vissuta senza le figure di attaccamento primario è evidente la necessità di rendere il minore il più partecipe possibile sulle scelte, decisioni e avvenimenti che caratterizzeranno il suo futuro prossimo. L'intervento deve essere mirato a preparare il bambino a quanto succederà, poiché ciò che è conosciuto avrà un impatto meno traumatico nel minore (*Ibidem*, 2012). A tal proposito, la Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (1989) all'art. 12 stabilisce il diritto dei minori capaci di discernimento ad essere ascoltati, mentre, la Convenzione Europea sull'Esercizio dei Diritti dei Minore³ (1996), all'art.3, fornisce dettagliatamente come viene concretizzato questo diritto, ovvero, prevede che il minore debba ricevere ogni informazione pertinente, debba essere consultato per poter esprimere la propria opinione ed informato sulle eventuali conseguenze riguardanti qualsiasi decisione che lo riguarda.

Ci sono, tuttavia, dei casi in cui non è opportuno che i bambini o gli adolescenti intraprendano il percorso d'affidamento, ovvero situazioni particolarmente traumatiche. Tali situazioni potrebbero portare ad una reiterazione del fallimento a causa di eccessive aspettative di conformità alle norme familiari, in questi casi l'opzione prevista dalle normative vigenti è l'ingresso in comunità (Regione del Veneto, 2008).

³ Adottata dal Consiglio d'Europa il 25 gennaio 1996, è entrata in vigore il 1° luglio 2000. È stata firmata dall'Italia al momento dell'adozione e ratificata con legge n. 77 del 20 marzo 2003.

1.4.2 La famiglia d'origine

All'interno delle Linee di Indirizzo per l'Affidamento Familiare (2013) si evidenzia che alla famiglia di origine del minore, durante il percorso di affidamento, è richiesto un impegno attivo finalizzato al recupero delle proprie competenze genitoriali e educative. Questo poiché l'affidamento familiare ha una natura temporanea e in previsione del superamento delle condizioni che hanno portato all'allontanamento del minore, la famiglia deve svolgere, infatti, un lavoro parallelo che permetta il rientro del minore presso il proprio nucleo d'origine (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Agli operatori che seguono la famiglia di origine spetta il compito di riconoscere loro il dolore e la fatica per la separazione dal figlio sia che questa avvenga volontariamente, sia che avvenga giudizialmente. È per questo motivo che ai fini di un buon percorso di affidamento gli operatori devono fornire tempestivamente le informazioni riguardanti l'affido e devono coinvolgere i genitori in tutte le fasi del progetto, questa è un'azione imprescindibile affinché il progetto raggiunga il fine che a livello legislativo è stato stabilito (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013; Milani & Serbati, 2013 citato in Calcaterra, 2014).

Le famiglie di origine nonostante le difficoltà che vivono sono considerate comunque come risorse e per quanto siano trascuranti o maltrattanti, possono essere aiutate a recuperare le proprie funzioni genitoriali in modo adeguato (Cuminetti e Dahal Roggero, 2010 citato in Calcaterra 2014).

Per le famiglie che si mostrano collaborative nel progetto di affido, è opportuno riconoscere loro non solo il diritto, ma anche la capacità di partecipare; questo favorisce il loro impegno per capire come poter meglio affidare i minori alle cure di un'altra famiglia, ragionando e progettando, insieme agli operatori, le migliori strategie da mettere in atto. In questo modo, le famiglie d'origine diventano vere e proprie famiglie affidanti (Ranieri & Calcaterra, 2012 citato in Calcaterra 2014).

La partecipazione attiva della famiglia di origine non avviene sempre; infatti, si manifestano situazioni in cui i genitori delegano totalmente le responsabilità riguardanti le scelte relative alla vita dei figli agli operatori o alle famiglie affidatarie; tuttavia, questo rappresenta un motivo ulteriore di sofferenza del minore che affronterà il percorso con ulteriori difficoltà (Calcaterra, 2014).

L'affidamento del minore, per quanto a livello semantico presupponga un atto di fiducia nel consegnare ad altri il proprio figlio, nella maggior parte dei casi o comunque in una fase iniziale dell'affido, è accompagnato da sentimenti di diffidenza e paura di essere "derubati" e giudicati. Questi sentimenti si concretizzano con atteggiamenti di rabbia e recriminazione dei confronti degli operatori, del Tribunale e talvolta nei confronti della famiglia affidataria. Per questi genitori l'offerta di un sostegno economico, sociale e psicologico non giudicante, potrà consentire alla famiglia di rielaborare i propri vissuti traumatici (Loddo, 2017).

Per un buon esito del progetto di affido esistono però alcune variabili da tenere in considerazione, tra cui la capacità della famiglia di riconoscere le proprie difficoltà e di chiedere aiuto, inoltre, è importante che il rapporto con il minore venga rispettato e valorizzato, con una promozione costante dell'incontro in un contesto idoneo a favorirne un legame (*Ibidem*, 2017). A tal proposito gli incontri all'interno dello Spazio Neutro⁴ o in modalità protette dovrebbero essere limitati solo alla fase di valutazione delle competenze genitoriali e circoscritto ai casi in cui sia indispensabile la protezione del minore (Loddo, 2017).

Gli incontri tra le famiglie d'origine e i minori, soprattutto nella prima fase dell'affido, non andrebbero diradati per accelerare il processo di adattamento all'interno della famiglia affidataria, ma, al contrario dovrebbero essere garantiti, per assicurare un senso di continuità tra i due contesti, per rassicurare il minore e allontanare i sentimenti di perdita e di abbandono (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012). Inoltre, per il buon esito del percorso gli operatori devono condividere attraverso le comunicazioni con la famiglia un messaggio che favorisca la ricomposizione del legame e non la rottura (Milani, 2007). Un buon metodo comunicativo è presentato da Milani (2007) la quale suggerisce un messaggio relazionale che include il genitore nel processo di aiuto, valorizzando le competenze parentali che possiede: *«Mettiamo il tuo bambino in sicurezza, non te lo portiamo via e ora facciamo di tutto perché tu possa tornare con lui. Ti aiutiamo a risolvere la parte che dipende da te.*

⁴ Luogo predisposto per tutelare il rapporto genitori-figli: si tratta di uno spazio "neutrale" e protetto dove le famiglie possono incontrarsi alla presenza di operatori competenti (psicologi e assistenti sociali), abituati a mediare i conflitti ed aiutare i genitori a svolgere il proprio ruolo.

Può essere che allontanandovi per un po', mettendo lui in una situazione più tranquilla, ridandoti il tempo per occuparti di te stesso, tu possa ritrovare il desiderio di educare e di stare con tuo figlio [...] Perché lui stia meglio, ha bisogno di sentire il tuo bene e che tu voglia ritornare a stare insieme a lui [...]».

Per raggiungere questi fini, l'autrice suggerisce il contratto come strumento che renda effettivo il lavoro comune, dove le parti si impegnano, rispettando le loro funzioni e competenze, con il fine di promuovere la migliore qualità di vita possibile del minore (Milani, 2007).

1.4.3 La famiglia affidataria

Le famiglie affidatarie rappresentano la risorsa prioritaria di ogni progetto di affido (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Esse non possono essere considerate né utenti, né strumenti dei Centri per l'Affido, in quanto nel percorso d'affido rappresentano un partner attivo, che si impegna tanto quanto il servizio, affinché il progetto abbia un buon esito sia nell'interesse del minore, sia nel loro interesse (Regione del Veneto, 2008).

Può proporsi al Servizio come famiglia affidataria qualsiasi nucleo familiare, anche persone singole, e senza limiti di età anagrafica, a eccezione della maggiore età. Tuttavia, è necessaria una posizione socioeconomica indipendente che permetta di essere in grado di educare un minore prestandogli tutte le cure necessarie (*Ibidem*, 2008). Oltre a questi elementi, la normativa vigente, stabilisce preferibilmente che all'interno della famiglia siano presenti figli minori (*Ibidem*, 2008).

Di norma, la famiglia affidataria indica agli operatori per quale tipo di accoglienza si sente competente. Capita spesso che le più difficili da reperire siano le famiglie per gli adolescenti, in quanto l'adolescenza appare come un periodo critico che spaventa sia le famiglie, sia gli operatori. È un periodo che coincide con lo sviluppo puberale e la conseguente maturazione sessuale, la necessità di costruirsi una identità personale e sociale e con turbolenze nei comportamenti che provocano queste novità⁵ (Pavani, 2018). Si tratta quindi di minori che non solo stanno vivendo

⁵ Queste costanti non vanno assolutizzate, ma vengono spesso riscontrate (Mariani, 1999 citato in Pavani, 2018)

una fase di passaggio critica della vita, ma che stanno sperimentando anche le difficoltà dovute all'allontanamento dalla famiglia di origine (*Ibidem*, 2018).

Tra le caratteristiche delle famiglie affidatarie per gli adolescenti i servizi non solo indicano la presenza di altri figli minori, ma anche l'aver vissuto o affrontato un periodo di adolescenza con i propri figli. Questa aggiunta nella selezione avviene in quanto un atteggiamento tipico degli adolescenti è quello di mettere in discussione le relazioni affettive attraverso dinamiche di provocazione, e se già conosciute dalle famiglie risultano più facili da arginare. Inoltre, devono essere molto elastiche e capaci di comunicare le regole attraverso una relazione accogliente (Pavani, 2018).

La famiglia affidataria è una famiglia aggiuntiva che accoglie il minore temporaneamente, non in alternativa alla famiglia di origine; quindi, deve saper accogliere il bambino o il/la ragazzo/a, ma al contempo anche rispettare e accettare, con tutte le complessità del caso, anche la famiglia di origine (*Ibidem*, 2008).

Essendo la famiglia affidataria un *partner* del sistema dei servizi le Linee di Indirizzo per l'Affidamento Familiare (2013) raccomandano agli operatori di garantire la partecipazione alla costruzione del progetto, con previa informazione delle condizioni dell'affidamento familiare che si propone loro (in attuazione di quanto disposto dal Tribunale dei Minorenni) e che la famiglia affidataria mantenga i rapporti con il bambino anche al termine dell'affidamento.

È importante sottolineare che l'affidamento familiare non è un fatto "privato" che riguarda i soli soggetti coinvolti, ma rappresenta una impresa evolutiva che si sviluppa attraverso l'impresa congiunta della famiglia e della comunità. (Comelli, Iafrate 2012 citato in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Sono molte le famiglie affidatarie che dichiarano di concepire l'affido come pratica concreta di appartenenza ad una comunità educante, idea che molto spesso si sviluppa all'interno del mondo del volontariato (Pati, 2008 citato in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Durante questo percorso, tuttavia, la famiglia affidataria pur essendo una risorsa non può essere lasciata da sola durante il percorso di affido, poiché il buon esito dello stesso dipende da fattori protettivi sia interni, sia esterni alla famiglia. Ai genitori affidatari vengono richieste competenze genitoriali che si applicano

attraverso un atteggiamento sensibile e dialogante, ma allo stesso tempo coerente quando si è autorevoli. Inoltre, sono richieste buone competenze organizzative, come: la reciprocità nelle relazioni ed un corretto gioco dei ruoli tra “genitori affidatari” e “figlio affidato”, la presenza di momenti individuali dedicati e di momenti collettivi nella vita di famiglia, la vicinanza di altri adulti della famiglia affidataria che siano significativi per il bambino accolto, il coinvolgimento di eventuali figli biologici nel progetto di affidamento, vista la loro importante funzione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Una serie di requisiti che devono essere tutelati anche attraverso i rapporti con le famiglie del vicinato e affidatarie per poter fare “rete” attraverso opportunità di incontro, conoscenza, confronto per condividere con altre persone le fatiche, le responsabilità e le gratificazioni in una cornice che è quella della *community care* (*Ibidem*, 2014). La possibilità di far parte di gruppi di genitori affidatari è considerata una forma significativa di aiuto (Calcaterra & Ranieri, 2018).

Oltre al supporto della società, è imprescindibile per un buon affido il lavoro degli operatori che, come detto in precedenza, devono relazionarsi con le famiglie affidatarie come fossero dei *partner* del servizio. Questo aspetto implica che devono essere considerate persone competenti della situazione da informare e coinvolgere nelle decisioni (Rosenwald & Bronstein, 2008 citato in Calcaterra & Ranieri, 2018).

Inoltre, vanno sostenuti nel loro doppio compito di costruire un legame di attaccamento con il minore e allo stesso tempo rispondere al suo bisogno di mantenere il legame con la famiglia di origine.

Vi è poi la necessità di approfondire anche il rapporto con la famiglia di origine: contatti positivi tra le due sono utili per il buon andamento dell'affido (Wilson *et al.*, 2004, citato in Calcaterra & Ranieri, 2018). Perché questo avvenga, come affermano alcune ricerche, è necessario che gli operatori facciano da mediatori tra gli affidatari e i genitori per aiutarli a lavorare per le stesse finalità (Lipscombe *et al.*, 2004, citato in Calcaterra & Ranieri, 2018); aiutino gli affidatari a ragionare su come gestire efficacemente i rapporti con gli affidatari, anche durante le visite (Murray *et al.*, 2001 citato in Calcaterra & Ranieri, 2018) e, infine, che sollecitino gli affidatari a coinvolgere il minore nelle attività e ritualità quotidiane e

collaboranti con la famiglia di origine (Hedin, 2014 citato in Calcaterra & Ranieri, 2018).

1.4.4 Le associazioni

All'interno delle Linee di Indirizzo per l'Affidamento Familiare (2013) si legge che: *«La legge n. 184/83, nell'affidare la titolarità della promozione e della gestione dell'affidamento familiare all'Ente Pubblico, prevede un preciso spazio di collaborazione tra questo, le reti e le associazioni familiari: gruppi di famiglie volontarie aggregate, caratterizzati dalla spinta all'accoglienza di bambino in difficoltà e al sostegno della famiglia che possono essere strutturate in varie forme».*

Lo scambio tra pubblico e privato sociale, nell'ambito dell'affido familiare, è connesso quindi alla natura e struttura dell'intervento stesso. Per questo motivo, è preciso compito dell'Ente Pubblico sostenere e promuovere ogni forma di sviluppo dell'associazionismo familiare, delle reti di famiglie e di tutte le forme di aggregazione sociale che portano avanti la promozione dell'affidamento familiare e i progetti di affido (Regione del Veneto, 2008).

È opportuno che il privato sociale sia attivo e presente in tutto il processo dell'affido, ma soprattutto nella fase di promozione e in quella del sostegno. La valutazione delle famiglie aspiranti all'affido, l'abbinamento, la responsabilità del Progetto quadro sono, invece, responsabilità che la legge assegna in termini specifici al servizio pubblico, che di questo risponde non solo all'autorità giudiziaria, ma anche alle altre forme di vigilanza previste per legge e a quelle messe in campo in relazione all'implementazione delle Linee Guida regionali del Veneto (*Ibidem*, 2008).

Le azioni di diffusione e formazione messe in atto dal privato sociale è opportuno che vengano specificatamente centrate in un determinato territorio, che rientrino all'interno di una programmazione condivisa (per non sovrapporre azioni che rischiano di creare confusione, quando non conflitto) e includano il coinvolgimento degli operatori del CASF. Inoltre, è necessario che sia prevista la loro presenza in alcuni momenti specifici, soprattutto nelle azioni di formazione, quando queste si

configurano come un primo momento di conoscenza dell'aspirante famiglia affidataria (Regione del Veneto, 2008).

L'attenzione deve essere rivolta all'intero processo; non può esserci solamente la cura della parte formale, ma risulta di fondamentale importanza dare attuazione ai protocolli e agli atti di programmazione. Il coordinamento fra le varie parti sociali, infatti, è uno degli aspetti principali dell'affido, affinché si costruisca in maniera attiva un progetto di affido consono e adatto al minore che deve essere inserito (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Può essere particolarmente significativo il ruolo delle associazioni nei cosiddetti "affidamenti particolari": l'affidamento in situazioni di emergenza; l'affidamento di bambini con bisogni particolarmente complessi (disabilità, disturbi psichiatrici, problemi sanitari); l'affidamento con sostegni professionali; l'accoglienza familiare madre-bambino; l'affidamento part-time e le esperienze di solidarietà inter-familiare, l'accompagnamento all'autonomia dei neomaggiorenni (*Ibidem*, 2014).

L'affido in Italia è fortemente coadiuvato dall'associazionismo familiare. Spesso, infatti, la possibilità di incontro fra le varie famiglie permette la diffusione della cultura all'accoglienza per poter realizzare dei progetti di affido idonei, grazie al confronto che conduce ad una crescita personale e alla consapevolezza dei vissuti che accomunano tutte le figure coinvolte nell'esperienza dell'affido. L'informalità dell'aiuto fornito dalla rete di famiglie può permettere anche a chi ha difficoltà nell'esperienza dell'affido, di avere delle soluzioni concrete per condurre al meglio questo progetto.

Quali siano i confini di questo territorio è la programmazione regionale a definirlo e in alcuni contesti regionali il riferimento è l'Azienda Sanitaria Locale, in altri il Consorzio socioassistenziale, in altri ancora il Comune o la Provincia (*Ibidem*, 2014).

Le associazioni, inoltre, possono svolgere un fondamentale ruolo di *advocacy*, stimolando le istituzioni nei casi di inadempienza nell'assolvimento dei compiti di tutela di bambini e famiglie in difficoltà, sviluppando impianti progettuali e normativi capaci di fornire risposte adeguate a bisogni emergenti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

1.5 Il ruolo del servizio sociale

In molte realtà del territorio sono presenti dei centri specializzati che si occupano della protezione e della cura dei minori, questi centri sono distinti dai servizi che si occupano dell'affidamento familiare. All'interno di questi ultimi chiamati Centri per l'Affido, il lavoro dell'*équipe*, composta da assistente sociale, psicologo e educatore professionale è quello di promuovere, formare, valutare le famiglie affidatarie, ma anche di curare l'abbinamento e accompagnare le famiglie affidatarie fino alla chiusura del progetto (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Questi due servizi lavorano in sinergia, il primo procede con la valutazione diagnostica e prognostica sul bambino e sulla sua famiglia, definendo in seguito il Progetto Quadro e la valutazione della necessità di un affidamento familiare. Inoltre, si occupa di coordinare le attività rivolte al sostegno del bambino e della sua famiglia affidataria al fine di consentire un rientro del minore. Il servizio si occupa anche, qualora fosse necessario, di mantenere i rapporti con l'Autorità Giudiziaria attraverso le necessarie e dovute comunicazioni, attraverso relazioni specifiche sull'andamento del progetto e sull'evoluzione della situazione (*Ibidem*, 2014).

Agli operatori del Centro per l'Affido spetta, invece, l'organizzazione dei colloqui informativi individuali e di gruppo per tutte le famiglie interessate all'affidamento. Nello specifico, a seguito di questi incontri gli operatori predispongono la formazione delle famiglie affidatarie attraverso specifici corsi che poi conducono alla conoscenza individuale di ogni singola famiglia che vi partecipa. La conoscenza delle famiglie che aderiscono al progetto di affido si conclude con una valutazione della stessa all'idoneità, per procedere o meno con l'affidamento (*Ibidem*, 2014).

L'*équipe*, inoltre, valuta le richieste di affidamento e predispone l'abbinamento del minore con la famiglia opportunamente valutata, monitora poi l'andamento dei singoli affidamenti con l'*équipe* titolare del caso (*Ibidem*, 2014).

Un importante compito a livello territoriale è l'attivazione e la gestione di collaborazioni con le associazioni di famiglie, l'organizzazione di iniziative di

promozione dell'affidamento familiare e la valutazione a livello territoriale di come viene recepito dalle persone l'affidamento familiare (*Ibidem*, 2014).

L'*équipe* del Centro per l'Affido deve essere adeguatamente formata e costantemente aggiornata, l'affidamento familiare si caratterizza, infatti, come un istituto complesso che richiede estrema attenzione e competenza, anche su più aree, in quanto si interviene su più fronti del bisogno (*Ibidem*, 2014).

È un lavoro delicato, poiché da un lato comporta lo sviluppo di un rapporto di fiducia fra famiglia ed operatori ma, allo stesso tempo, vede questi ultimi impegnati in una funzione "normativa" e di gestione del progetto di recupero.

L'intervento di rete, se precoce, determina l'efficacia o meno del progetto; quindi, occorre che sia gli operatori che hanno la responsabilità della cura del bambino sia gli operatori dell'affidamento familiare abbiano capacità di lettura dei mutamenti nella situazione sociale, per essere adeguatamente in grado di leggere i bisogni e di impostare interventi di sostegno sempre più articolati e calibrati su ogni singola situazione (*Ibidem*, 2014).

Il Centro per l'Affido collabora, inoltre, con il Tutore Legale che viene nominato dall'Autorità Giudiziaria, qualora i genitori del minore non siano in grado esercitare la responsabilità genitoriale, ne rappresenta il minore in tutti gli atti civili e ne amministra i beni e collabora anche con il Curatore Speciale, ovvero il soggetto che compie uno o più atti specifici in sostituzione e nell'interesse del minore nel caso in cui non possano essere compiuti dai genitori, o dagli esercenti la potestà, per un conflitto di interessi sorto tra questi soggetti ed il minore stesso (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2014).

L'autorità giudiziaria sopracitata vede distribuiti i suoi compiti in materia di affido familiare tra i seguenti soggetti: il Giudice Tutelare, la Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni, il Tribunale per i minorenni (*Ibidem*, 2014). La figura del Giudice Tutelare interviene per rendere esecutivo con decreto l'affido o l'inserimento in comunità, previo consenso del Servizio competente o del tutore e vigila durante i primi due anni nel caso in cui ci sia un affido consensuale (*Ibidem*, 2014).

La Procura della Repubblica è competente per il rinnovo dei provvedimenti di affido consensuale e può segnalare all'ufficio del Garante dei Diritti Della Persona

(minore) situazioni particolarmente complesse, che possono determinarsi anche nell'ambito dell'affido familiare, qualora lo ritenga opportuno può anche attivare la mediazione e/o la facilitazione. Inoltre, può effettuare o disporre verifiche e controlli nelle strutture di accoglienza minorili con ricorrenza semestrale oppure, ispezioni straordinarie in tutti i casi ne ravvisi la necessità (art. 9 comma 3 L. 184/83).

Il Tribunale per i Minorenni, invece, decide sui ricorsi relativi alla richiesta di proroga degli affidi consensuali allo scadere dei due anni, decidendo sui ricorsi relativi alla richiesta di allontanamento dalla famiglia e di collocamento in idoneo ambiente in caso di assenza del consenso da parte di chi esercita la responsabilità genitoriale e, infine, riceve, tramite l'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia, le schede periodiche relative ai minori in affidamento familiare giudiziale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

1.5.1 I Comuni e il Centro per l’Affidamento Familiare nel territorio del Veneto

I comuni, così come stabilito dalle Linee di Indirizzo per l’Affidamento Familiare (2013) hanno il compito fondamentale di organizzare i servizi sociali per la protezione e cura dei minori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Il servizio sociale locale è responsabile del progetto quadro sui minori e sulle famiglie in difficoltà e secondo la normativa vigente può svolgere funzioni di tutela, tra cui rientra l’affidamento familiare (*Ibidem*, 2013). Le competenze assegnate al servizio sociale rispetto l’affidamento familiare sottendono la necessità che l’Ente Locale organizzi un sistema integrato di servizi capace di assolvere alla realizzazione dell’istituto dell’Affidamento Familiare. All’interno del sistema integrato dei servizi ha il compito di promuovere la formazione del Centro per l’affidamento familiare e «*provvede a:*

- 1) garantire il rispetto dei diritti dei bambini, delle loro famiglie e delle famiglie affidatarie anche con la formalizzazione dell’affidamento sia consensuale che giudiziale;*
- 2) prevedere per le famiglie affidatarie un adeguato supporto professionale e di tipo economico durante il periodo dell’affidamento;*

- 3) *approvare ogni tipo di agevolazione e di facilitazione all'accesso ai servizi comunali per sostenere i bambini in affidamento familiare e le famiglie affidatarie;*
- 4) *rilasciare agli affidatari un'attestazione dell'affidamento del bambino»* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Nella regione del Veneto, a seguito della delibera di Giunta Regionale n. 1855 del 13 giugno 2006, per garantire un buon livello qualitativo ed organizzativo sono stati istituiti i Centri per l'Affido e la Solidarietà Familiare (CASF), ovvero servizi che si occupano in maniera specifica e permanente dell'affido e che hanno la capacità di generare risorse per tutta la comunità. Sono luoghi che si basano sull'ideale di solidarietà ricordando quando essa sia necessaria per tutte le persone, non solo quelle in situazione di bisogno (Regione del Veneto, 2008).

Il CASF si colloca come un servizio di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, così come con la comunità locale, esso si rende promotore della tutela come forma di ri-promozione dello sviluppo di un minore e di una famiglia e della riqualifica delle sue capacità genitoriali (*Ibidem*, 2008).

1.5.2 Il Progetto Quadro e il progetto di affidamento

Ogni affidamento familiare ha bisogno di un Progetto Quadro, il quale va a definire la cornice complessiva nella quale si inseriscono tutti gli aspetti dell'affido, e anche le scelte precedenti relative all'allontanamento. Inoltre, all'interno del Progetto Quadro sono presenti tutti gli altri interventi a favore del bambino e della sua famiglia che si sviluppano in fase di progettazione dell'affidamento familiare tra cui la descrizione degli obiettivi, le azioni, i tempi e gli impegni di ognuno all'interno dello specifico percorso di affidamento familiare. Il progetto quadro viene definito dalle Linee di Indirizzo per l'Affidamento Familiare (2013) come: *«l'insieme coordinato e integrato degli interventi sociali, sanitari e educativi finalizzati a promuovere il benessere del bambino e a rimuovere la situazione di rischio o di pregiudizio in cui questo si trova. Tali interventi sono rivolti direttamente al bambino, la sua famiglia, l'ambito sociale e alle relazioni in essere o da sviluppare tra famiglia bambino e comunità locale».*

L'idea che sta alla base della realizzazione del Progetto Quadro è che ogni bambino entrante nel circuito della tutela debba essere protagonista del suo progetto di vita, nella sua globalità. Esso è, infatti, un progetto necessariamente personalizzato e multidimensionale, frutto di un lavoro in cui tutti i soggetti, pongono al centro il minore, in un'ottica di corresponsabilità, per questo motivo risulta importante coordinare tutti i soggetti che hanno in carico il minore, compresi i servizi informali, costruendo uno spazio di intervento comune che implichi il mettersi in gioco di tutti i partecipanti. (Regione del Veneto, 2008). Il Progetto Quadro diventa il luogo in cui si condivide la direzione da assumere in vista della realizzazione del progetto di vita di quella famiglia e di quel bambino, concretizzando una negoziazione delle strategie più opportune per rispondere alle esigenze di quel bambino e di quella famiglia (Milani, 2009 citato in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Rispetto al Progetto Quadro, all'interno del Progetto di Affidamento vengono ulteriormente declinati gli obiettivi socioeducativi legati all'esperienza di affido, alla permanenza del bambino nella famiglia affidataria, ai rapporti tra la famiglia affidataria, la sua famiglia e con i servizi (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). In tal senso, dunque, Progetto Quadro e Progetto di Affidamento non appaiono giustapposti o separati, ma integrati l'uno nell'altro. La realizzazione del Progetto Quadro, e conseguentemente del Progetto di Affidamento, per essere attuata prevede che i professionisti e le famiglie possano fare affidamento su strategie e strumenti, che permettono di attuare nel caso concreto tutto ciò che è stato teorizzato e formalizzato. Si sottolinea, dunque, l'importanza di progettare gli interventi in una logica per cui professionisti e le famiglie (d'origine e affidatarie) sono partecipi alla definizione dei piani di intervento. Il progetto di affido viene svolto in un'ottica di interconnessioni tra i vari soggetti; questo permette di riconoscere le varie risorse del bambino, poiché nessuno ha una conoscenza completa del bambino e di ciò che può migliorare la sua crescita, nonché di ciò che può soddisfare i suoi bisogni (*Ibidem*, 2014).

L'ascolto attivo nei confronti di genitori e bambini permette di comprendere quali siano le loro necessità, le loro preoccupazioni e le loro volontà, nonché permettono di dare informazioni sui cambiamenti e sulla crescita che ognuno di loro desidera. (Fernandez, 2007; Pecora, 2000; Walsh, 1998 citati in Ministero del Lavoro e delle

Politiche Sociali, 2014). È importante allora che gli operatori sappiano accogliere tali punti di vista perché essi possono aiutare a fondare il programma sulla realtà delle vite delle persone e a identificare le componenti chiave per il successo dell'intervento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

CAPITOLO II

Il percorso di affido della famiglia affidataria

2.1 La famiglia affidataria: l'avvio di un progetto di affido partecipato

Nel percorso di affido instaurare un buon rapporto con la famiglia affidataria è fondamentale per il buon esito dell'affido stesso ed è per questo che la fase iniziale di conoscenza risulta un passaggio imprescindibile a cui va dedicata la giusta attenzione.

Capire le motivazioni che portano gli affidatari a dare la disponibilità per questo specifico progetto dà l'opportunità agli operatori di comprendere se effettivamente questo tipo di percorso si addice alla famiglia o se, invece, sarebbe più opportuno il loro indirizzamento verso l'istituto dell'adozione (Regione del Veneto, 2008; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Infatti, durante i colloqui, è necessario valutare che non siano presenti istanze adottive che possano inficiare il corretto svolgimento del percorso di affido, questo perché sono due istituti con finalità diverse. Per quanto riguarda l'adozione è previsto che i legami con la famiglia d'origine, sia da un punto di vista giuridico che affettivo vengano recisi in via definitiva, mentre, l'affido nasce dal presupposto che i legami con la famiglia d'origine vadano salvaguardati e favoriti e, dunque, ciò presuppone la consapevolezza da parte della famiglia affidataria che il proprio ruolo sia di accompagnamento per una parte della vita del minore e non di sostituzione totale dei genitori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). In aggiunta, una buona conoscenza consente di capire quale famiglia si adatta meglio alle specifiche situazioni; è importante, infatti, *«trovare la famiglia giusta per il minore, mentre non serve, perché fondamentalmente non esiste, trovare al minore la famiglia ideale»* (Sabatella, 1999 citato in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

All'interno di questo capitolo si andrà a definire, oltre alla conoscenza iniziale della famiglia, anche tutto il progetto di affido con particolare rilevanza alla sua fase conclusiva e ai sentimenti che questa fase muove per gli affidatari (*Ibidem*, 2014).

2.1.1 La promozione dell'affido familiare

Tra le azioni richieste dall'*équipe* del Centro per l'Affido rientrano anche quelle di promozione dell'affidamento familiare, che hanno come obiettivo la piena realizzazione del diritto dei minori a vivere in una famiglia.

La promozione dell'affidamento viene attuata attraverso una serie di azioni che avvengono precedentemente la fase di conoscenza delle famiglie e sono volte alla promozione della sensibilità nei confronti del prossimo, della co-genitorialità e al supporto comunitario rivolto a tutte le famiglie sul territorio; deve essere messa in atto in modo costante e mirato per raggiungere il maggior numero di famiglie e di singoli soggetti che potrebbero essere interessati all'affido (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). È, infatti, necessario che le banche dati dei Centri dell'Affido siano sempre fornite di famiglie per poter rispondere alla grande richiesta che sopraggiunge costantemente; inoltre, se si possiedono abbastanza famiglie aumenta anche la possibilità di fare un buon abbinamento e incrociare i bisogni del minore con le caratteristiche della famiglia affidataria (*Ibidem*, 2014). Generalmente, si organizzano eventi in cui fornire le informazioni primarie sul tema dell'affido, ad esempio, attraverso conferenze con esperti della materia, incontri di sensibilizzazione con le testimonianze delle famiglie che hanno già vissuto l'esperienza o attraverso la partecipazione delle *équipe* ad eventi e manifestazioni territoriali (Castelli, 2011 citato in Calcaterra, 2014)

Raggiungendo il maggior numero di persone si va a stimolare di conseguenza l'attenzione sui temi dell'affidamento e della solidarietà familiare all'interno del territorio, così come la cultura dell'accoglienza e dell'accompagnamento reciproco nelle situazioni di vulnerabilità (Calcaterra, 2014). Le attività di promozione perseguono anche l'obiettivo di incrementare la conoscenza realistica sull'affidamento familiare e sulle diverse forme di affido senza dimenticare che la solidarietà familiare può concretizzarsi anche attraverso azioni di prossimità solidale tra le famiglie, modificandosi in base ai vari livelli di intensità richiesti dal caso (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Una buona promozione deve sempre avere tra i suoi obiettivi anche quello di orientare le famiglie ad una scelta consapevole e informata; perciò, è necessario che

attraverso la sensibilizzazione i futuri affidatari siano informati rispetto agli aspetti positivi relativi a questo percorso, sia sulle possibili criticità (*Ibidem*, 2014).

La promozione sul territorio non deve essere fatta solo dagli enti istituzionali che si occupano di affidamento familiare, ma devono partecipare alla progettazione delle iniziative anche tutti i soggetti pubblici e privati, come le parrocchie, le scuole o le agenzie ricreative, che nella comunità si impegnano in modo attivo per la cura dei bambini e della solidarietà familiare (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Viene richiesto loro questo impegno poiché essendo radicati da molto tempo nella comunità si presuppone possano raggiungere direttamente molte persone (*Ibidem*, 2013). Tuttavia, per evitare che si verifichino sovrapposizioni di attività o la discordanza dei messaggi trasmessi è importante che pubblico e privato si coordinino. A tal fine le Linee Guida del Veneto (2008) affermano che è necessario «prevedere e organizzare, a livello di ambito territoriale comunale, provinciale o regionale, occasioni e modalità di coordinamento e confronto tra tutti gli attori presenti sul territorio, pubblici e privati», stabilendo una sede formale dove si riunisce il nucleo di coordinamento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Ritorna in questa fase l'importante ruolo delle associazioni familiari e delle reti di mutuo aiuto che devono essere incluse nel nucleo di coordinamento per migliorare le sinergie tra tutte le risorse presenti nel territorio (*Ibidem*, 2013).

2.1.2 La formazione della famiglia affidataria

La formazione delle famiglie affidatarie riveste un'importanza cruciale ai fini della buona riuscita del progetto di affido, è necessaria affinché le famiglie riescano a capire il delicato compito che questa esperienza richiede loro, senza questi momenti pochissime famiglie riuscirebbero nel delicato compito che l'affidamento possiede. Viene previsto un primo contatto informativo individuale tra la famiglia interessata e gli operatori e successivamente il vero e proprio percorso di formazione (Regione del Veneto, 2008).

I percorsi di formazione perseguono l'obiettivo generale di migliorare la consapevolezza rispetto alle aspettative e motivazioni che spingono la famiglia a candidarsi. In questa fase è importante costruire una *partnership* con le famiglie

affidatarie; il lavoro degli operatori può aiutare i partecipanti a comprendere la situazione di un bambino o ragazzo che viene allontanato dal proprio nucleo per inserirsi in un nucleo sconosciuto, aiutare i partecipanti a comprendere il significato dell'affido nella sua completezza e a gestire la relazione educativa con un bambino o ragazzo in situazione di vulnerabilità nella concretezza della vita quotidiana e nella complessità delle relazioni con tutti gli attori in gioco (scuola, servizi, associazioni, ecc.); infine, aiutare i partecipanti a comprendere il ruolo del servizio pubblico e del privato sociale, affinché possano comprendere l'importanza degli interventi messi in atto nella fase di accompagnamento e si lascino aiutare in tutte le fasi del processo (Regione del Veneto, 2008). Gli incontri di formazione sono organizzati periodicamente e sono momenti formativi molto significativi sia nella parte che precede l'affido, sia nel durante. Le finalità di questi corsi è quella di migliorare la consapevolezza e la conoscenza delle varie aspettative e motivazioni attraverso un lavoro di auto-riflessività per comprendere le ragioni che hanno portato le famiglie a scegliere di candidarsi per questo percorso. Si tratta di far comprendere che per la durata di questo percorso i propri valori di riferimento saranno continuamente messi alla prova e le aspettative che li hanno portati a questa scelta messe in discussione (*Ibidem*, 2008).

Essendo l'affido un'esperienza che coinvolge tutta la famiglia affidataria è necessario spendere alcune considerazioni sui figli naturali che sono anche i soggetti più coinvolti nell'esperienza. Durante il corso di formazione i genitori devono essere attenti a coinvolgerli e a dare loro tutte le spiegazioni che anche a loro vengono date durante gli incontri, principalmente per motivarli all'esperienza ma anche per rispondere ad eventuali domande e accogliere i loro timori. In alcune realtà italiane vengono previsti dei corsi di formazione specifici anche con i figli naturali, progettati in modo sia educativo, sia di gioco per coinvolgerli il più possibile. Queste attività hanno l'obiettivo di contribuire alla loro crescita relazionale, offrendo uno spazio di riflessione sul rapporto con l'altro, creare legami tra pari che facilitano la creazione di reti informali tra le famiglie e, infine, offrire agli operatori dei momenti importanti in cui raccogliere informazioni per poter fare il giusto abbinamento (*Ibidem*, 2008).

I corsi, vista la loro incredibile importanza, sono fruibili alle famiglie in orari che consentono loro la partecipazione in relazione anche degli orari lavorativi, inoltre il corso deve essere accessibile sia in termini di qualità, sia in termini di quantità rispetto agli impegni delle persone (*Ibidem*, 2008).

Nel corso del percorso di formazione vengono presentati ai partecipanti anche i diritti e i doveri degli affidatari. In questo senso, la legge 149/2001 specifica che gli affidatari devono essere in grado di assicurare al minore il mantenimento, l'educazione e l'istruzione, offrendo anche le relazioni affettive di cui ha bisogno per la crescita, mantenendo i rapporti significativi con la propria famiglia di origine.

Il comma 1 dell'art. 5 in materia di diritti e doveri degli affidatari prevede che *«l'affidatario eserciti i poteri della responsabilità parentale relativi agli ordinari rapporti con la scuola e con le autorità sanitarie, mantenendo il ruolo e la necessità del consenso dei genitori (se non c'è stata la decadenza della responsabilità genitoriale) per quelle decisioni rilevanti (non ordinarie) che riguardano l'indirizzo scolastico o interventi sanitari straordinari (intervenendo tempestivamente in caso di gravità ed urgenza, informandone il servizio sociale)»*

Oltre a ciò, agli affidatari possono godere di tutti i benefici in materia di astensione obbligatoria e facoltativa dal lavoro, di permessi per malattia e di riposi giornalieri previsti per i genitori naturali (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, 2008). Per evitare eventuali impedimenti economici e sostenere la famiglia affidataria nelle spese di mantenimento del minore, secondo la normativa nazionale e le disposizioni regionali, gli affidatari ricevono un contributo economico mensile. Inoltre, la legge 149/2001 parifica i genitori affidatari a quelli biologici, garantendo l'accesso ai diritti, alle tutele e alle opportunità inerenti alle assenze dal lavoro (*Ibidem*, 2008).

2.1.3 La conoscenza della famiglia affidataria

A seguito del percorso di formazione avviene la vera e propria conoscenza di queste famiglie che generalmente si svolge attraverso colloqui dove gli operatori possono conoscere meglio la persona o la famiglia.

Il processo è guidato da una domanda promozionale e informativa piuttosto che "diagnostica", motivo per cui si va a sostenere la famiglia al fine di chiarire la

motivazione che li spinge all'affidamento, passando dalla "fase della manifestazione della disponibilità" alla fase della consapevolezza effettiva dell'essere pronti a intraprendere questo percorso (Cassibba & Elia, 2007 citato in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Durante la conoscenza è necessario che gli operatori valutino, considerando la singolarità del nucleo: si dovrà andare a comprendere per quanto possibile i saperi della famiglia e le sue competenze educative, gli elementi relativi alla storia individuale e familiare, la composizione della stessa e l'organizzazione nel contesto domestico, ma soprattutto i rapporti che i familiari hanno tra loro, per questo la visita domiciliare è uno strumento indispensabile (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

Le visite domiciliari sono utilizzate dai Centri per l'Affido all'interno del percorso di conoscenza della famiglia affidataria, e vengono effettuate possibilmente da due operatori insieme (*Ibidem*, 2014). Durante questo passaggio la famiglia viene incontrata all'interno di quello che è il suo spazio quotidiano di vita ed è utile al fine di osservare comportamenti, reazioni, abitudini di cui tenere conto quando si progetterà l'abbinamento del minore (*Ibidem*, 2014).

Gli operatori solitamente chiedono alle famiglie con figli anche una loro presenza a casa, poiché questa rappresenta un'occasione importante per una prima conoscenza dei bambini e per poter affrontare anche con loro le tematiche relative all'affido, comprendendone emozioni e stati d'animo (Calcaterra, 2014). Gli incontri a casa nell'affido partecipato non dovrebbero essere solo colloqui o visite a domicilio per verificare l'organizzazione della vita familiare e gli spazi a disposizione, ma «*sono momenti di partecipazione a spaccati di vita familiare in cui gli operatori entrano in punta di piedi su invito delle famiglie stesse*» (Calcaterra, 2014)

Le aree prese in considerazione durante questi colloqui conoscitivi dagli operatori possono essere riassunte in: area delle relazioni intrafamiliari, delle relazioni extrafamiliari e, infine, l'area che riguarda la gestione dell'esperienza di affidamento.

Le Linee di Indirizzo Nazionali (2013) a tal proposito specificano che quando si va a studiare l'ambito intrafamiliare devono indagare, nello specifico, tutte le

dinamiche familiari, i valori di riferimento della famiglia, le esperienze pregresse e gli stili e le competenze educative. Inoltre, risulta importante prendere in considerazione gli elementi relativi alla storia individuale e familiare, compresa quella dei figli naturali.

Per quanto riguarda la seconda area, ovvero l'ambito extrafamiliare, si vanno ad indagare le relazioni con l'esterno e i legami che la famiglia ha con il territorio e la reti di prossimità. Infine, l'ambito della gestione dell'esperienza dell'affidamento riguarda la specifica attenzione rivolta alle capacità degli affidatari di costruire legami consentono al minore di vivere una buona esperienza affettiva senza negare le proprie radici e la propria storia, beneficiando in questo modo di una doppia (o addirittura plurima) appartenenza. Il bambino in affidamento può viverci come 'figlio' della famiglia affidataria, godendo della dimensione di cura offertagli nella situazione di affidamento, pur continuando a viverci come 'figlio' della propria famiglia di origine, alla quale è legato per l'appartenenza biologica (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

È necessario affermare che, sebbene non esista un prototipo di famiglia affidataria, si debbano comunque tenere presenti dei requisiti da valutare, ovvero la territorialità e l'adeguatezza dello spazio abitativo, l'aver una routine quotidiana che permetta di seguire i minori accolti e che ci sia il pieno consenso di tutti i membri della famiglia e la giusta motivazione. Riguardo quest'ultima Ongari (1996) discrimina due livelli motivazionali: uno manifesto, il quale normalmente viene esplicitato al momento della candidatura, e uno implicito, relativo a motivazioni che esistono ma che, tuttavia, sono ancora nascoste alla famiglia. Andare a indagare queste motivazioni può risultare facilitato al fine di un buon esito del percorso di affido in quanto aiuta gli operatori a condurre un buon abbinamento e la famiglia ad interrogarsi criticamente sul senso profondo che li porta ad intraprendere questo percorso e sul guadagno che potrebbero ottenere con l'affido (Eredi, 2020).

Durante la conoscenza delle famiglie candidate all'affidamento, gli operatori valutano la genitorialità dei partecipanti secondo criteri e standard connessi alle rappresentazioni degli operatori, essendo in letteratura un concetto complesso che non possiede una definizione univoca, è necessario ricordare che essa va concordata

ed esplicitata all'interno dell'*équipe* multiprofessionale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). La "genitorialità" è caratterizzata dall'intreccio di varie componenti e per essere compresa al meglio è utile osservarla come se fosse un costrutto:

- a) *multidimensionale*: poiché il ruolo genitoriale si realizza attraverso un insieme di funzioni diverse, tra loro autonome che vanno osservate nel modo migliore possibile, non dimenticando che se una funzione non è pienamente applicata altre possono essere ben sviluppate e impiegate nella relazione con i minori;
- b) *sistemico/relazionale*: questo costrutto riguarda la presa in considerazione non solo dei genitori ma anche degli altri componenti della famiglia che hanno un legame di interdipendenza e che devono essere per questo motivo coinvolti e ascoltati nella fase di conoscenza per capire ciò che possono portare all'interno dell'esperienza di affidamento familiare;
- c) *ecologico relazionale*: Brofenbrenner (1979) teorico della prospettiva ecologica dello sviluppo sostiene che per raggiungere una "buona genitorialità" le caratteristiche personali dei genitori e il grado di supporto sociale degli ambienti formali e informali devono combinarsi; per questo motivo, valutare anche la qualità e quantità di aiuti su cui la famiglia affidataria può contare risulta essere fondamentale;
- d) *contestuale/culturale*: questo costrutto afferma che i comportamenti genitoriali possono essere compresi solo se osservati nella cornice valoriale e culturale del contesto in cui vengono esercitati, per questo motivo gli operatori devono sospendere il giudizio e comprendere le abitudini familiari alla luce del sistema familiare in cui si sviluppano;
- e) *dinamico processuale*: infine, non si deve dimenticare che anche la famiglia affidataria non possiede capacità innate di accudimento, ma che queste sono il frutto di un apprendimento continuo (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014; Zanon, 2014).

Sulla base di queste considerazioni è importante affermare che non sempre *l'équipe* del Centro per l'Affido considera tutte la famiglie che si candidano adeguate ad intraprendere il percorso di affidamento, e in tali casi gli operatori riportano le loro

considerazioni alla famiglia valutando con loro un percorso diverso come, ad esempio, i percorsi per diventare genitori adottivi o percorsi di psicoterapia per poter elaborare alcuni vissuti che gli operatori considerano non superati per poter poi intraprendere un affido.

2.2 L'abbinamento del minore

Per poter iniziare un progetto di affidamento familiare è necessario individuare, come già detto in precedenza, la famiglia che più si adatta alle specificità del minore. Quando gli operatori hanno individuato tale famiglia si procede all'incontro fra il minore, la sua famiglia e la famiglia affidataria, questa fase viene definita di abbinamento. A tal fine, le Linee di Indirizzo Nazionali (2013) raccomandano fermamente di *«fondare l'ipotesi di abbinamento su una approfondita conoscenza sia dell'aspirante famiglia affidataria che della famiglia del bambino, disponendo di più possibilità di scelta fra le famiglie candidate all'accoglienza»* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Per quanto riguarda i criteri di abbinamento, non esistono dei criteri generali ed efficaci a priori, ma gli operatori creano l'abbinamento attraverso una combinazione unica e originale, guidati dal "principio di personalizzazione" dell'intervento (*Ibidem*, 2013).

L'abbinamento è un processo che richiede tempo, attenzione e la pianificazione precisa di una serie di incontri iniziali e di un adeguato ambientamento del bambino nel nucleo affidatario (*Ibidem*, 2013). Per questo motivo, a seguito dell'ipotesi di abbinamento formulata dal Centro per l'Affidamento, vengono condivise le informazioni sul minore e sulla sua famiglia (quando è possibile) utilizzando un linguaggio semplice e comprensibile, in modo tale da consentire alla famiglia affidataria di comprendere al meglio la richiesta che gli viene rivolta e per poter decidere se impegnarsi o meno nel progetto ed eventualmente capire che tipo di aiuto può fornire. Dopo questo primo scambio di informazioni, si lascia alla famiglia il tempo per compiere la propria scelta ed eventualmente confrontarsi anche con le associazioni del territorio. Quando la famiglia affidataria dichiara di aderire al progetto in relazione a quella famiglia e a quel minore si effettua un incontro con l'*équipe* per la presentazione degli obiettivi di base e delle tappe del

progetto di affidamento, dall'ambientamento fino alla riunificazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014).

A seguito di ciò, il servizio titolare del caso presenta l'ipotesi di abbinamento alla famiglia del minore, infatti, nel caso di affidamenti consensuali, la famiglia del bambino va coinvolta fin dall'inizio nella definizione del progetto e, per quanto possibile, questa inclusione va costruita anche nel caso di affidamenti giudiziali.

Al termine tutti i soggetti coinvolti si incontrano per conoscersi e concordare le modalità di abbinamento, come mantenere i rapporti tra le due famiglie e il ruolo dei servizi coinvolti (*Ibidem*, 2014).

La fase di abbinamento vera e propria comincia dopo queste delicate fasi attraverso il passaggio graduale del minore tra le due famiglie per garantire un adattamento adeguato alla nuova situazione sia al minore, sia alle famiglie coinvolte (*Ibidem*, 2014).

Questo processo è caratterizzato da un quadro di aspettative complesso e intricato che difficilmente trova riscontro nell'abbinamento (Sbattella, 1991 citato in Calcaterra, 2014), per questo motivo risulta molto importante che questa fase di costruzione del progetto sia ideata in maniera partecipata. Progettare in maniera partecipata significa tener conto delle opinioni dei bambini e dei ragazzi qualora siano in grado di esprimere le loro opinioni e della famiglia affidataria (Calcaterra, 2014).

2.2.1 Il contratto di affido

In un'ottica di affido partecipato è utile formulare un "contratto di affido", ovvero un accordo formale che viene sottoscritto da più parti e attraverso il quale si promuove la partecipazione, ma anche si definiscono chiaramente i diritti e i doveri di ciascuno dei firmatari. Il contratto di affido viene sottoscritto a seguito della verifica della disponibilità di entrambe le famiglie a proseguire nella realizzazione dell'affido e a seguito della prima conoscenza con il minore (Calcaterra, 2014). Questo tipo di passaggio ha l'importantissima valenza di riconoscere l'importanza della partecipazione di tutti i partecipanti che devono possibilmente collaborare per realizzare l'affido e raggiungere l'obiettivo finale che è rappresentato dal benessere del minore (*Ibidem*, 2014). Può essere considerato anche un gesto di fiducia

reciproca, sia da parte degli operatori che dal punto di vista della famiglia affidante e di quella affidataria, consapevoli delle fatiche di ognuna (*Ibidem*, 2014). Carletti e Pellegrini (2011), a tal proposito, scrivono che una paura molto diffusa tra le famiglie di origine è che una volta accolto il minore, la famiglia affidataria decida di mettere in atto dei comportamenti non concordati senza il controllo degli operatori o con il loro benessere (Calcaterra, 2014).

Tuttavia, il contratto di affido va a assicurare tutte le parti in gioco rispetto al fatto che nessuno potrà disinteressarsi di quanto avverrà nel corso del progetto e che tutti saranno responsabili per una buona riuscita (*Ibidem*, 2014). È comunque necessario considerare che la sola sottoscrizione di questo tipo di contratto non è garanzia di buona riuscita del progetto, in quanto, questa dipende sia dalle motivazioni di ciascuno, sia dal fatto che le persone devono essere correttamente aiutate dagli operatori a rispettare gli accordi presi. Può capitare, inoltre, che non tutte le parti firmino il contratto (*Ibidem*, 2014).

Quando si formula un contratto bisogna utilizzare un linguaggio semplice, senza utilizzare eccessivi tecnicismi, poiché per promuovere la partecipazione e una collaborazione sostanziale e non formale è molto importante che le persone capiscano cosa stanno firmando e quali sono i propri impegni (*Ibidem*, 2014). Per quanto riguarda i contenuti, esso deve essere contestualizzato a seconda delle specifiche caratteristiche di ogni situazione. Tale contratto conterrà indubbiamente gli elementi previsti del progetto di affido, con relativa tipologia di affido che si sta formalizzando e i dati del minore. Verranno poi inserite le motivazioni dell'intervento di affido, escludendo le informazioni riservate relative alla situazione della famiglia di origine del minore e viene dichiarato anche per quanto tempo si presume l'affidamento abbia durata (*Ibidem*, 2014).

Il contratto stesso prevede una durata annuale, poiché nel tempo le cose possono variare considerevolmente e questo tipo di scadenza può assicurare le persone. Questo contratto ha una valenza formale ma, nel caso in cui non dovesse essere rispettato, la sua trasgressione non mette in discussione la necessità di un affido per il minore, in quanto segnala la necessità di rimettere in discussione l'adeguatezza del progetto e la possibilità di proseguire con l'affido in modo partecipato (Calcaterra, 2014).

2.2.2 Il sostegno e l'accompagnamento della famiglia affidataria

Il protrarsi dell'esperienza di affido nel tempo rende necessario il costante sostegno dei servizi, il quale si concretizza con interventi mirati che hanno come fine l'accompagnamento della famiglia affidataria nel corso di questa esperienza. Allo stesso tempo, i servizi accompagnano il percorso del minore e della famiglia di origine, in quanto, «*l'inserimento nella famiglia affidataria non è il punto di arrivo, ma solamente una delle tappe del percorso di vita di tutti i soggetti citati che ha come punto di arrivo la riunificazione familiare*» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

I servizi nella fase centrale dell'affidamento familiare garantiscono la loro presenza come punti di riferimento stabili e autorevoli, in quanto viene individuato un responsabile del Progetto Quadro e del Progetto di Affidamento che possa attivare tutti i dispositivi professionali che il sistema dei servizi territoriali può fornire. Principalmente sono previsti colloqui individuali, di coppia o di gruppo, attività realizzate in contesti esterni alla famiglia o a domicilio (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Sono momenti molto significativi per le famiglie affidatarie che trovano negli operatori che si occupano di affido la disponibilità di accogliere i punti di vista, richieste di eventuali chiarimenti o la necessità di un sostegno emotivo, psicologico e educativo. Sono incontri garantiti con una cadenza regolare, i quali dovrebbero essere intensificati sia nella fase di avvio del progetto, sia nella fase di conclusione del progetto di affido (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Negli incontri di verifica la famiglia affidataria è costantemente ascoltata, valorizzata e aiutata a mantenere l'attenzione e la direzione coerente agli obiettivi previsti nel Progetto di Affidamento, è aiutata inoltre a gestire gli aspetti della quotidianità relativi alla presenza del minore in famiglia e i momenti di difficoltà e accompagnata soprattutto nelle relazioni con la famiglia del bambino, nel cui momento di relazione possono essere presenti, secondo le necessità e le opportunità, il bambino interessato, eventuali altri figli, familiari significativamente coinvolti in questa fase del progetto oltre che altre figure significative per il minore, qualora indicata dalla famiglia affidataria (*Ibidem*, 2013).

Generalmente, il servizio si pone in un'ottica proattiva, cercando di anticipare eventuali situazioni di rischio o, nei casi di maggiore criticità, attiva per tempo dei dispositivi di emergenza ai quali la famiglia affidataria possa eventualmente fare riferimento (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013).

Durante questo percorso le famiglie affidatarie devono essere accompagnate anche a causa dei vissuti che questa esperienza muove, non sempre positivi. Sono famiglie che scelgono consapevolmente di «*abitare una doppia fragilità e vulnerabilità*», e questo avviene perché queste famiglie, dando la loro disponibilità a rendersi utili, convivono con la consapevolezza della precarietà. Convivere con una situazione di provvisorietà rende queste famiglie fragili e vulnerabili e rende più forte l'investimento e difficile la gestione della genitorialità (Milani & Crotti, 2022). Per questo motivo, le fragilità e vulnerabilità di queste famiglie devono trovare accoglienza, sostegno, ascolto e solidarietà; Milani e Crotti (2019) a tal proposito scrivono che: «il fatto che i genitori affidatari siano visti come adulti forti e resilienti, rischia di non riconoscere loro un diritto alla fragilità che è insito in ogni famiglia». Aprire il tema della fragilità significa riconoscere il loro diritto a non essere necessariamente resilienti e il bisogno di essere sostenute e affiancate nel compito che hanno da portare avanti e nella costruzione di un'identità familiare provvisoria (Milani & Crotti, 2022).

2.2.3 Conclusione affido e mantenimento dei legami

Le modifiche alla legge 184/83 in materia di affido apportate dalla legge 149/01 hanno riguardato anche la definizione temporale dei progetti di affido, all'art. 4, comma 4 si legge, infatti, che «*L'affidamento familiare cessa con provvedimento della stessa autorità che lo ha disposto, valutato l'interesse del minore, quando sia venuta meno la situazione di difficoltà temporanea della famiglia di origine che lo ha determinato, ovvero nel caso in cui la prosecuzione di esso rechi pregiudizio al minore*».

Qualora la conclusione dell'affido avvenga per i suddetti motivi, si presuppone che nel corso dell'esperienza di affido il minore abbia instaurato dei legami affettivi con la famiglia affidataria, tali per cui il rientro nella famiglia di origine deve essere preparato per tempo e accompagnato da una intensificazione dei contatti e dei rientri

seguite da attività di sostegno che dureranno anche dopo il rientro definitivo in famiglia, in modo tale da tutelare il minore affinché non vada incontro ad un processo traumatico di rottura dei legami (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). A tal proposito, le ricerche mostrano che quando si prepara il rientro del minore nella famiglia di origine vi sono meno probabilità di fallimento nella riunificazione, dove con questo termine si intende anche la «ricostruzione delle origini» del minore (Farmer, 2011 citato in Calcaterra, 2014; Canali et al.; 2001 citato in Calcaterra, 2014).

Gli operatori hanno l'importante compito di valutare la possibilità del rientro, a questo scopo effettuano più volte un *assessment* complessivo del bambino, della sua famiglia, del contesto sociale di riferimento e valutano i rischi connessi al prolungarsi dell'allontanamento o al rientro a casa del minore (*Ibidem*, 2013). Questa fase porta dei vissuti particolarmente complessi con sé in particolare per la famiglia affidataria, la quale deve essere aiutata a rielaborare i sentimenti di perdita legati all'uscita del minore dal proprio nucleo familiare, che richiede sensibilità, sostegno e professionalità da parte degli operatori (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013; Cassibba, Elia & Terlizzi 2012). È una fase che coinvolge inevitabilmente anche i figli (biologici o adottivi) della coppia o della persona affidataria che devono essere aiutati al pari dei genitori a comprendere la situazione e a trovare le forme opportune attraverso cui il legame instauratosi tra il minore e la famiglia affidataria possa evolvere e mantenersi nel tempo (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2013). Tuttavia, non sempre l'affido si conclude con il rientro del minore nella sua famiglia di origine, in alcuni casi l'affido può concludersi poiché viene a mancare la disponibilità degli affidatari a proseguire con il progetto, altre volte accade che l'affido ha concluso la sua funzione di aiuto ed è necessario progettare un altro tipo di intervento, ad esempio l'inserimento del minore in una comunità di accoglienza familiare o educativa (Cassibba, Elia & Terlizzi 2012; Calcaterra, 2014). In altri casi può sopraggiungere uno stato di abbandono del minore, ad esempio per morte o scomparsa dei genitori, che rendono il minore adottabile. In tal caso, quando il minore è ormai profondamente radicato nella famiglia affidataria da rendere impossibile un distacco, senza provocare un grande trauma, è possibile ricorrere alla legge 173/15 la quale offre la possibilità

agli affidatari stessi di adottare il minore, tutelando il diritto di continuità affettiva dei legami (Fadiga, 2008; Cirillo, 2015).

L'affido può concludersi anche perché il ragazzo ha ormai raggiunto la maggiore età⁶.

In ognuno di questi casi, per quanto sia possibile definire in maniera condivisa un progetto, la direzione che prenderà nel tempo a volte è imprevedibile e questo fa sì che tutti i protagonisti si confrontino con l'incertezza, la stessa incertezza naturale che ha a che fare con le relazioni sociali e personali ed è bene ricordare che il costante monitoraggio dei progetti risponde solo in parte all'esigenza di confrontarsi con questa (Calcaterra, 2014). In queste particolari fasi è importante che il parere dei bambini e dei ragazzi venga ascoltato, poiché le decisioni riguardanti la chiusura del progetto o meno incideranno in maniera significativa sulla loro vita. È quindi importante garantire lo spazio di riflessione, di parola e di ascolto anche offrendo il sostegno e l'accompagnamento di un operatore di *advocacy* (Calcaterra, 2014).

2.2.4 Accompagnamento della famiglia affidataria alla maggiore età del minore

L'affido familiare come detto più volte nel corso di questo elaborato, può protrarsi nel tempo in maniera considerevole, facendo sì che la famiglia affidataria conosca il minore dalla sua infanzia all'adolescenza.

L'adolescenza si presenta come un periodo difficile caratterizzato dalla necessità del ragazzo di emancipazione dalle figure genitoriali e di ricollocare le sue figure parentali in una dimensione di «*reale e tollerabile imperfezione*», attraverso un movimento di allontanamento da queste figure, pur collocandosi come parte del gruppo familiare.

In questa fase del progetto di affido è importante che venga prevista una forma costante di accompagnamento e confronto da parte dei servizi sia per i ragazzi, sia per gli affidatari in modo tale da fornire strumenti di comprensione e strategie educative idonee (Regione del Veneto, 2008).

Le Linee Guida per i Servizi Sociali e Sociosanitari del Veneto (2008) propongono come interventi utili l'affiancamento di un educatore, anche a domicilio, che

⁶ Questo specifico caso verrà trattato in modo più approfondito al *sotto paragrafo 2.2.4*

supporti le relazioni e le alleggerisca, soprattutto in presenza di altri adolescenti all'interno del nucleo familiare (*Ibidem*, 2008).

La particolare attenzione da dedicare a questa fase trova spiegazione nell'attuale normativa che prevede la cessazione delle responsabilità, anche economiche, del Servizio sociale nell'abito della tutela minori al compimento del diciottesimo anno di età (Pavani, 2018). Al raggiungimento della maggiore età spesso corrisponde l'obbligo della dimissione dalla struttura residenziale o la fine del progetto di tutela presso la famiglia affidataria. Il ragazzo può quindi scegliere in totale autonomia se tornare con la sua famiglia d'origine o continuare con la beneficenza degli affidatari a vivere presso il loro nucleo familiare o, ancora, poter fare la sua esperienza di vita in una struttura ausiliaria al distacco dalla famiglia. (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014). Solo in alcuni casi l'accoglienza può essere prolungata dal Tribunale per i Minorenni, previo consenso dell'interessato, fino al ventunesimo anno di età, attraverso l'utilizzo del Prosieguo Amministrativo⁷. Questa misura amministrativa permette di assicurare la continuità degli interventi educativi e/o terapeutici nei confronti degli adolescenti raggiunta la maggiore età, per permettere loro di intraprendere un progetto rivolto all'autonomia e di concludere il percorso educativo intrapreso (*Ibidem*, 2014). Tuttavia, secondo quanto riportato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2022), all'interno della quinta relazione sullo stato di attuazione della legge 149/01, questa misura non viene applicata in modo omogeneo nel territorio nazionale e anche se in alcune situazioni estende l'arco temporale dell'intervento di tutela del minore, non si configura come un intervento specifico rivolto all'accompagnamento dei ragazzi e delle ragazze alla vita adulta e all'inserimento in percorsi di inclusione sociale e di sviluppo di competenze di autonomia (Quinta relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001, MLPS, 2022).

Solo nel 2018 l'Italia ha compiuto un passo avanti andando a potenziare e finanziare l'istituto del Prosieguo Amministrativo attraverso l'approvazione della sperimentazione del Progetto *Care Leavers* su tutto il territorio nazionale, che nasce

⁷ Istituto definito dal Regio Decreto-Legge 20 luglio 1934 n. 1404, successivamente modificato dalla Legge 27 maggio 1935 n.835 e Legge 25 luglio 1956 n. 888.

per promuovere interventi che supportino la fase di transizione dei *care leavers*⁸ dal sistema di accoglienza e protezione alla vita indipendente (*Ibidem*, 2022). Questa sperimentazione individua come centrale per attuazione degli interventi la definizione di un progetto individualizzato per l'autonomia, con l'attiva partecipazione del/la ragazzo/a, in questo progetto individualizzato vengono descritte le azioni e le attività attraverso le quali si prevede di trasformare i bisogni dei *care leavers* in obiettivi e risultati concreti. Si tratta quindi di uno strumento per il futuro dei ragazzi che viene attuato con il sostegno dei servizi e delle risorse della comunità (*Ibidem*, 2022). Tuttavia, questa misura di protezione non viene ancora applicata in tutto il territorio nazionale in modo omogeneo poiché l'attivazione è lasciata a discrezione delle regioni ed enti locali, lasciando nelle mani dei servizi sociali eventuali interventi di protezione e sostegno per questi ragazzi, qualora non rientrassero nei requisiti necessari per l'attivazione di questa misura e nei casi in cui non fosse utilizzabile Prosieguo Amministrativo (*Ibidem*, 2022).

Le varie possibilità che si aprono al compimento della maggiore età muovono negli affidatari sentimenti diversi, tra cui paura, rabbia, frustrazione e tristezza che sono sentimenti comuni al momento della conclusione di un progetto di affidamento e del distacco con la famiglia, ma che nel caso della conclusione del progetto per maggiore età dell'affidato vedono l'aggravarsi di questi sentimenti a causa dall'incertezza per il futuro del ragazzo o della ragazza (Cassibba, Elia & Terlizzi, 2012; Cerantola, 2013). Infatti, le famiglie affidatarie hanno coscienza che per questi ragazzi raggiungere l'età adulta sia particolarmente impegnativo, considerato che spesso hanno alle spalle percorsi familiari complessi e conflittuali contraddistinti da carenze affettive e relazionali, maltrattamenti, abusi e che per tali motivi hanno trascorso parte della loro infanzia e della loro adolescenza all'interno di un percorso di tutela. Prendersi cura con attenzione della fase precedente al raggiungimento della maggiore età e poi dell'entrata nell'età adulta significa dare valore all'investimento effettuato sui loro progetti individuali di tutela (Quinta relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001, MLPS, 2022). Per questo motivo gli operatori devono investire molto nel consolidamento dei risultati

⁸ Termine di origine anglosassone (tradotto come "coloro che lasciano l'assistenza) utilizzato per indicare i giovani neomaggiorenni che si trovano a dover concludere i percorsi all'interno di comunità residenziali o famiglie affidatarie al raggiungimento della maggiore età.

raggiunti lavorando, nella fase del raggiungimento alla maggiore età, alla responsabilizzazione dei ragazzi in vista dell'autonomia e per evitare che alla conclusione del progetto individuale corrisponda l'inizio di una fase di trascuratezza, solitudine ed esclusione sociale. Inoltre, devono garantire l'accompagnamento agli affidatari sostenendoli, fornendo loro tutte le informazioni sulla conclusione e ascoltando i vissuti e le preoccupazioni che questa fase fa emergere. (Cerantola, 2013).

2.3 Il supporto sociale nello studio dei bisogni delle famiglie affidatarie

Nei capitoli precedenti abbiamo più volte accennato al grande lavoro che le famiglie affidatarie svolgono sia per i minori che accolgono e la loro famiglia di origine, sia nei confronti della società, in quanto l'istituto dell'affido rappresenta una delle più grandi forme di solidarietà sociale. A queste famiglie è riconosciuta la capacità di essere resilienti, ma non per questo meno fragili o vulnerabili, concetti che appaiono ossimorici, ma rispecchiano pienamente la complessità dell'essere umano (Morin, 2002 citato in Milani & Crotti, 2022). Questa caratteristica secondo Walsh (2008) non è esclusivamente una dote riconducibile alla famiglia in sé, ma anche al più ampio sistema sociale nel quale sono inserite. La resilienza appare, infatti, come l'esito di fattori interdipendenti, tra cui la possibilità di costruire legami significativi nella comunità, trovando in essa il supporto necessario (Milani & Crotti, 2022). Secondo questa prospettiva comunitaria l'affido è una risorsa, ma in particolare una prospettiva tangibile di *community-care* (Calcaterra & Raineri, 2018; Folgheraiter & Donati, 1991 citati in Milani & Crotti, 2022). Calcaterra (2014) a tal proposito afferma che: «*Nell'ipotesi di una genitorialità condivisa, collettiva e in vista di un affido partecipato si va verso una resilienza familiare come resilienza a trama sociale, in un gioco di rimandi in cui si moltiplicano e si rigenerano le relazioni, i ruoli dei tutori di resilienza e le reti sociali*» (Cyrulnik, 2002; Calcaterra, 2014 citato in Milani & Crotti 2022). Per questo motivo è utile lavorare in una prospettiva di *empowerment* di comunità: nel periodo storico che stiamo vivendo caratterizzato dalla frammentarietà, dalla chiusura individuale e dalla paura del diverso; lavorare in questa prospettiva e andare a ricomporre la rete di supporto e di rigenerazione di queste famiglie risulta fondamentale. Infatti,

l'intervento di affido non può essere definito come un intervento prestazionale, ma al contrario deve essere inquadrato come relazionale (Calcaterra, 2014 citato in Milani & Crotti, 2022).

Per poter ricomporre e rigenerare le reti di supporto delle famiglie affidatarie o anche solo poterle incrementare e tutelare è necessario avvalersi degli studi di *Social Network Analysis* (SNA) che permettono di analizzare le reti sociali degli individui in modo tale da promuovere il loro mutamento nel caso in cui si rilevi una disfunzione (Panebianco, 2019).

Una tra le più importanti teorie alla base del paradigma della *Social Network Analysis* è la "*Structural holes theory*" (teoria dei buchi strutturali) di Ronald Burt. Lo studioso, infatti, è uno dei principali esponenti che in letteratura si sono occupati di analisi di rete, offrendo una interpretazione del concetto di capitale sociale, con il quale si afferma che le relazioni sociali hanno una importanza fondamentale nella vita delle persone in quanto contribuiscono a migliorarla.

Secondo l'autore, nella definizione e costruzione del concetto di capitale sociale, il focus deve essere posto nell'identificazione della posizione dei soggetti nelle reti sociali, perché da questa possono derivarne dei vantaggi significativi (Panebianco, 2019).

Secondo Burt è fondamentale allora che ogni soggetto si impegni nella costruzione di *network* ampie ed eterogenee, le quali possono permettere all'attore di avere più benefici. Lo scopo è quindi quello di costruire reti ampie ma "non ridondanti", ovvero composte da relazioni che rendono possibile il collegamento con altri soggetti e con risorse altrimenti non raggiungibili attraverso una rete ridondante, in cui i nodi sono in qualche modo in relazione tra di loro (Panebianco, 2019).

A partire da queste idee, l'autore definisce e distingue due dimensioni del capitale sociale: *closure* e *brokerage*. Per quanto riguarda il tipo *closure*, Burt parla di chiusura della rete, ovvero reti in cui i membri hanno pochi contatti (o nessuno) al di fuori di essi che facilitano o velocizzano il flusso di informazioni tra i soggetti che le compongono: al loro interno, si sviluppano fiducia e cooperazione, e quindi i membri possono contare su un supporto reciproco che li aiuta al raggiungimento dei loro obiettivi (Burt, 2005 citato in Panebianco, 2019).

Il capitale sociale *brokerage*, invece, evidenzia come ci possano essere dei vantaggi derivanti anche dal fatto di avere, all'interno di una rete, dei legami non ridondanti, quindi individui esterni alla cerchia sociale di appartenenza, perché permettono di avere accesso ad informazioni altrimenti non disponibili (Crossley, 2010).

Secondo Burt, allora, queste due dimensioni di capitale sociale non sono da considerarsi contrapposte, ma piuttosto come elementi che si muovono lungo uno stesso *continuum*: sono interdipendenti e lavorano insieme, pur implicando meccanismi diversi, generando benefici e vantaggi per i soggetti (Panebianco, 2019).

Quanto esposto da Burt ci permette di capire quanto sia importante per il ruolo svolto dalle famiglie affidatarie possedere delle reti composte da diversi tipi di capitale sociale. In questo senso, il lavoro con le famiglie affidatarie deve poter favorire il collegamento con diversi individui o gruppi altrimenti disconnessi per facilitare l'accesso a informazioni e opportunità nuove, che possono essere una risorsa maggiore per affrontare il percorso di affido.

Inoltre, Burt afferma che le relazioni tra soggetti possono essere studiate a livello di forza dei legami e nel contenuto, dove per quest'ultimo si intendono tutte le risorse - materiali e non - che passano attraverso una relazione e che rimanda al concetto di supporto sociale.

Questo concetto è un altro elemento imprescindibile nel lavoro con le famiglie affidatarie, il cui studio permette agli operatori di identificare i bisogni di esse e modificare il proprio operato nel caso in cui il servizio non risultasse una fonte di supporto sociale.

Il supporto sociale può assumere diverse forme per i soggetti, Wellman (1981) ne definisce cinque derivanti dall'interazione di 21 *item*, ovvero:

- 1) *aiuti simbolici* come il poter dare consigli e fornire rassicurazioni e conforto;
- 2) *piccoli servizi* come possono essere un prestito o una donazione di piccole cose;
- 3) *servizi più dispendiosi* tra cui prendersi cura della casa o della salute di qualcuno;
- 4) *aiuti finanziari*, ad esempio, prestiti o regali per l'abitazione

5) *companionship* tra questi aiuti si possono citare la condivisione di idee e attività o la partecipazione comune ad un'organizzazione (Panebianco, 2019).

Lo studioso conferma ciò che è stato esposto in precedenza, ovvero che differenti tipi di *network* possono mobilitare diversi tipi di aiuto, dimostrando che «*la variazione del supporto sociale è correlata a certe proprietà della rete*» (Panebianco, 2019).

Tuttavia, per quanto il supporto sociale per le famiglie affidatarie sia estremamente importante in letteratura sono pochi gli studi che lo indagano in relazione alla capacità di resilienza delle famiglie affidatarie (Piel *et al.*, 2017).

Tra questi prenderemo in considerazione l'analisi sistemico ecologica elaborata da Piel *et al.* (2017) e l'esplorazione delle esigenze di supporto formale e informale di Mallette *et al.* (2020) riportando i principali risultati.

Dai risultati di questi studi è emerso che le famiglie affidatarie per poter adempiere alle funzioni di affido familiare necessitano allo stesso modo di una rete di supporto formale e informale che possa fornire aiuti tangibili come beni e servizi, ma anche supporto emotivo e informazioni (Piel *et al.*, 2017 citato in Mallette, 2020).

In particolare, un bisogno segnalato dalle famiglie è quello di sentirsi sostenute dalle figure istituzionali, che consentano loro di essere principalmente partner dei servizi in un costante scambio comunicativo, dove le loro idee e opinioni vengano prese in considerazione (Mallette, 2020). Una buona qualità della relazione con i servizi risulta indispensabile, influenzando la soddisfazione delle famiglie e il successo dell'affidamento (Piel *et al.*, 2017).

Attingere a più livelli di sostegno sociale è vantaggioso nella misura in cui ogni fonte può offrire un contributo, una prospettiva e una competenza per garantire il successo della famiglia. In questo senso gli operatori dovrebbero aiutare le famiglie a identificare i supporti sociali attualmente disponibili e altri non ancora esplorati.

Gli studi hanno dimostrato, inoltre, l'importanza di creare contatti altre famiglie che vivono l'esperienza di affido, poiché queste esperienze permettono un supporto sociale bidirezionale che riduce significativamente i livelli di stress di questi soggetti (Piel *et al.*, 2016).

A tal proposito, negli ultimi anni, la neurobiologia ha contribuito a dimostrare come il supporto sociale non solo riduca lo stress della vita quotidiana, ma mobiliti anche le capacità neurobiologiche di costruire nuovi *pattern* di risposta agli eventi stressanti (Ulrich-Lai & Herman, 2009 citato in Serbati, 2016). Il contatto con una persona di supporto, infatti, può ridurre la reattività biologica di un adulto o di un minore a situazioni di stress, diminuendo l'attivazione neurale alle minacce, e migliorando l'attivazione di strategie di fronteggiamento di queste situazioni (Taylor, 2011 citato in Serbati, 2016).

In questo elaborato, nel capitolo che segue, si andrà ad analizzare il supporto sociale inteso come l'aiuto che può derivare a una persona da parte di altre persone, il quale può assumere forme di: conforto emotivo, aiuto concreto, aiuto nei processi decisionali e informazioni o consigli (Spilsbury & Corbin, 2013 citato in Serbati, 2016). Inoltre, verrà preso in considerazione il supporto sociale formale, fornito da professionisti come educatori professionali, assistenti sociali, psicologi all'interno di contesti istituzionali (educativa domiciliare, gruppi dei genitori e dei bambini ecc.) al fine migliorare il supporto sociale delle famiglie affidatarie; e il supporto sociale informale ricevuto all'interno di relazioni e attività della quotidianità, quindi non istituzionali (Folgheraiter & Cappelletti, 2011 citati in Serbati, 2016).

Questa distinzione sarà funzionale al fine di dimostrare che il supporto sociale informale deve essere integrato nelle reti delle famiglie affidatarie per espletare le funzioni di affidamento. Poiché lo sviluppo di percorsi di collaborazione tra supporto sociale informale e formale resta una delle strategie più importanti per rafforzare il sostegno sociale, ai fini di garantire un buon percorso di affidamento che sia tutelante per i minori e che vada a rispondere ai bisogni delle famiglie affidatarie (Folgheraiter, 2011; Milani, 2006; Raineri, 2004 citati in Serbati, 2016).

CAPITOLO III

Il supporto sociale delle famiglie affidatarie nel percorso di affido: una ricerca nei CASF di Padova e provincia

3.1. Progetto di ricerca

L'interesse per questo ambito di ricerca è nato durante l'esperienza di tirocinio magistrale a partire dal confronto giornaliero con l'*équipe* del Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare di Camposampiero; durante questo percorso, infatti, si sono presentate all'attenzione del Servizio diverse famiglie affidatarie che stavano affrontando la fase di transizione verso la maggiore età dell'affidato, manifestando un importante carico emotivo e talvolta delle difficoltà.

Qualunque sia il motivo che ha portato alla conclusione dell'affido, il distacco dalla famiglia affidataria rappresenta un momento delicato di transizione che richiede sensibilità, sostegno e professionalità da parte degli operatori. Nel predisporre il ritorno del/la ragazzo/a nel suo nucleo familiare di origine o in una struttura di "sgancio" può capitare di prestare scarsa attenzione alla reazione che la famiglia affidataria avrà, non tenendo conto che nucleo sta per affrontare la perdita di un proprio membro. Ecco il manifestarsi di sentimenti quali rabbia, frustrazione e tristezza che sopraggiungono pur se le famiglie sono consapevoli della temporaneità dell'affido (Terlizzi, Cassibba & Elia 2012). Un'ulteriore possibilità è la continuità abitativa nella beneficenza presso la famiglia affidataria, eventualità che negli affidatari muove altrettanti pensieri, paure e preoccupazioni.

Non riconoscere loro sentimenti di questo tipo, talvolta ambivalenti, può comportare il rischio di perdere la disponibilità all'affido di una famiglia che, grazie all'esperienza già acquisita, potrebbe affrontare con successo una nuova esperienza di accoglienza, incoraggiare altre famiglie nell'intraprenderla o perdere la collaborazione con i servizi proprio durante la fase finale dell'affido (*Ibidem*, 2012). Per questo motivo, dopo aver individuato questa criticità e studiato la letteratura relativa, si è voluto approfondire il tema attraverso una ricerca più approfondita sul

tipo di supporto sociale che le famiglie possiedono nell'assolvere il compito di famiglie affidatarie e sui bisogni che emergono, in particolare, nella fase finale dell'affido.

Dalla ricostruzione della rete di supporto sociale si è voluto osservare quanto e se il Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare sia presente e in che modo gli affidatari sentono sia intervenuto per fornire loro supporto durante questa delicata fase.

Inoltre, all'interno della ricerca, si è indagato anche il punto di vista degli operatori dei Servizi dislocati all'interno della provincia di Padova, per capire quanto essi siano consapevoli, per ogni famiglia affidataria in carico, dei reali bisogni a cui devono assolvere per garantire la miglior conclusione dell'affido ed eventuali opinioni, pensieri e suggerimenti operativi per affrontare questa tematica.

Si auspica che possano emergere significative informazioni per il lavoro dell'*équipe* dei CASF di Padova e provincia in modo tale da rappresentare la prima forma di confronto tra gli operatori dei Servizi che nel corrente anno svolgono la professione all'interno dei CASF territoriali. Attraverso questa ricerca si auspica di poter contribuire a sviluppare la letteratura sul tema che si evidenzia essere ancora poco vasta dal punto di vista degli affidatari, dando così rilevanza alle opinioni delle famiglie che stanno vivendo l'affido in una fase che può presentarsi come particolarmente complessa e, allo stesso tempo, essere d'aiuto agli operatori attraverso dati operativamente spendibili per far fronte alle esigenze delle famiglie, al fine che non si manifestino situazioni di criticità controproducenti per tutti i soggetti coinvolti e in particolar modo per i/le ragazzi/e che vivono questa fase.

Si specifica che tale ricerca è stata ideata ed effettuata in collaborazione con un'altra ricercatrice, nonché laureanda, del corso di Laurea Magistrale in Innovazione e Servizio Sociale dell'Università degli Studi di Padova, la quale ha svolto la sua esperienza di tirocinio al Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare di Monselice. Dal confronto sulle nostre esperienze di tirocinio è emersa, infatti, la necessità di studiare questa fase prendendo in considerazione il punto di vista e le opinioni di tutti i soggetti coinvolti nell'affido, ovvero la famiglia affidataria, gli affidati e gli operatori dei servizi.

L'unione della mia ricerca con *focus* sulle famiglie affidatarie e della sua ricerca con *focus* sui *care leavers* ci ha consentito di portare l'attenzione su un tema ancora poco indagato dalle politiche italiane e offrire agli operatori alcuni spunti importanti nella risposta ai bisogni del target in oggetto.

Nei capitoli che seguiranno verranno presentate specifiche relative a tutti i passaggi della ricerca svolta in collaborazione, tuttavia, ai fini di questa tesi verranno esposti i risultati relativi alle famiglie affidatarie e agli operatori. Ulteriori analisi di confronto sono in fase di elaborazione, con l'auspicio che possano trovare spazio successivamente in ambito scientifico.

3.2. Il contesto di riferimento e il target

La ricerca è stata condotta all'interno del territorio dell'AULSS 6 Euganea, la quale nasce il 1° gennaio 2017, così come previsto dalla legge regionale n. 19 del 25 ottobre 2016 che ha avuto il compito di riorganizzare la sanità del Veneto (Atto Aziendale Ulss 6 Euganea, 2021). L'Azienda fa parte del sistema sociosanitario regionale ed eroga prestazioni in modo appropriato ed equo secondo criteri di efficacia, innovazione e sostenibilità. La sua missione è quella di garantire un'attività volta alla produzione, all'acquisizione e all'erogazione dei servizi sanitari e socioassistenziali ad elevata integrazione sanitaria per il mantenimento e il recupero della salute psico-fisica dei cittadini, in conformità ai livelli essenziali ed uniformi di assistenza previsti dai Piani Sanitari Nazionali e Regionali (Atto Aziendale Ulss 6 Euganea, 2021).

La visione dell'Azienda consiste nell'essere e voler essere parte di un «*sistema diffusamente orientato al miglioramento continuo della qualità dell'assistenza per soddisfare bisogni sempre più complessi dei cittadini, avvalendosi dell'evoluzione delle tecniche e delle conoscenze*» (Ibidem, 2021). Inoltre, l'Azienda promuove l'equità di accesso ai servizi per tutte le persone assistite dal Servizio Sanitario Regionale, la portabilità dei diritti in tutto il territorio nazionale e, infine, la globalità dell'intervento assistenziale, in base alle necessità individuali e collettive, secondo quanto previsto dai Livelli Essenziali di Assistenza (D.P.C.M. del 12 gennaio 2017).

L'assistenza sociosanitaria è la competenza fondamentale dell'Azienda, essa deve essere prestata con continuità e secondo criteri di integrazione organizzativa e multidisciplinare. La centralità della persona e l'umanizzazione dell'assistenza sono principi imprescindibili: l'attenzione ai diritti della persona comprende la valutazione di tutti i bisogni fisici, psicologici, intellettuali e spirituali (Atto Aziendale Ulss 6 Euganea, 2021). L'Azienda Ulss 6 Euganea si compone di 101 Comuni della provincia di Padova e ha una popolazione stimata di circa 936.000 abitanti. Il territorio nel quale opera è suddiviso in cinque Distretti Socio Sanitari:

- 1) Il Distretto di Padova Bacchiglione (Distretto 1 – ex Ulss 16);
- 2) Il Distretto di Padova Terme Colli (Distretto 2 – ex Ulss 16);
- 3) Il Distretto di Padova Piovese (Distretto 3 – ex Ulss 16);
- 4) Il Distretto dell'Alta Padovana (Distretto 4 – Ex Ulss 15);
- 5) Il Distretto di Padova Sud (Distretto 5 – ex Ulss 17).

I distretti garantiscono i servizi di livello primario e possono essere anche definiti come l'articolazione dell'Azienda incaricata del perseguimento dell'integrazione tra le diverse strutture sanitarie, sociosanitarie e socioassistenziali presenti nel territorio di riferimento, al fine di offrire una risposta coordinata e continuativa ai bisogni sociosanitari della popolazione (Atto Aziendale Ulss 6 Euganea, 2021).

Il mandato del distretto è rivolto alla centralità del paziente prevedendo tutte le azioni necessarie volte a fornire una risposta certa, sicura, tempestiva ed efficace alla richiesta assistenziale. Infatti, l'approccio adottato prevede che venga attuato un coinvolgimento dei pazienti, dei professionisti e di tutta la rete degli attori locali, compreso il volontariato.

In tutti e cinque i distretti dell'AULSS 6 Euganea sono presenti i Centri per l'Affido e la Solidarietà (CASF), ovvero servizi sovra-distrettuali in cui operano *équipe* multidisciplinari composte da assistenti sociali, psicologi e educatori professionali, i quali si occupano in maniera specifica, specializzata, stabile e strutturata dell'affido familiare, così come previsto dalla legge 184/83 e dalle sue successive modifiche (Regione del Veneto, 2008).

È proprio in collaborazione con le *équipe* dei CASF di Padova e provincia che questa ricerca si sviluppa. Il rapporto di fiducia che gli operatori hanno instaurato nel corso del tempo con le famiglie affidatarie e i ragazzi è stato una risorsa

indispensabile per permetterci un primo contatto necessario ai fini della presentazione della ricerca e per poter reperire, previo consenso, i relativi contatti delle famiglie e dei ragazzi.

Nello specifico, è stato chiesto agli operatori di ricercare nelle banche dati dei propri CASF i contatti di tutte le famiglie affidatarie dei/delle ragazzi/e, che nell'anno 2022 avevano compiuto o stavano per compiere diciotto anni, non in Prosieguo Amministrativo e i/le ragazzi/e con queste caratteristiche.

La decisione di includere solo le famiglie affidatarie e i *care leavers* appartenenti ai CASF della provincia di Padova con queste specifiche caratteristiche rende possibile una fotografia di quelli che sono gli attuali nuclei familiari che nell'anno corrente stanno vivendo questo particolare momento di transizione.

A seguito del primo contatto effettuato dagli operatori e la compilazione del consenso firmato relativo alla condivisione dei propri contatti con noi ricercatrici, abbiamo potuto contattare autonomamente le famiglie e fissare sia con gli affidatari, sia con i/le ragazzi/e degli incontri *face-to-face* attraverso la piattaforma *online* Google *Meet*, somministrando i questionari costruiti.

Inoltre, sono stati inclusi nel campione di riferimento anche gli operatori che avevano in carico queste famiglie e questi/e ragazzi/e, o eventualmente appartenenti all'*équipe* dei Centri per l'Affido e la Solidarietà Familiare sopracitati. Questa scelta ci ha permesso di poter includere anche gli operatori che nell'anno corrente non avevano casi in carico che rispettassero le caratteristiche del campione, ma che potevano comunque offrire un contributo significativo alla ricerca attraverso le risposte alle domande generali sul tema.

Gli operatori sono stati contattati attraverso una *e-mail* inviata all'indirizzo di posta unico dei vari CASF, cosicché tutti i membri dell'*équipe* potessero leggerla con facilità. Nell'*e-mail* veniva spiegata la ricerca e l'importanza del loro contributo sia ai fini della stessa, sia rispetto al loro lavoro futuro. Come detto in precedenza, oltre alla richiesta di adesione agli incontri *online* per il raccoglimento dei dati, veniva chiesto loro anche il primo contatto con le famiglie affidatarie e i/le ragazzi/e; specificando che la raccolta dei dati sarebbe avvenuta nel rispetto della *privacy* e che tutti i dati raccolti sarebbero stati trasformati in forma anonima e utilizzati

esclusivamente ai fini della ricerca (Art. 13 del Regolamento UE 27 aprile 2016, n. 679).

La scelta di prendere in considerazione nel campione gli operatori, le famiglie affidatarie e i *care leavers* è stata effettuata per poter attuare in futuro una comparazione dei dati raccolti, in modo tale da poter osservare se i soggetti del campione concordano o meno sulle visioni che hanno gli uni degli altri e su quali bisogni le famiglie affidatarie e i/le ragazzi/e necessitano durante questa particolare fase del percorso di affido.

3.3. La domanda di ricerca e gli obiettivi

È nella fase che precede la conclusione dell'affido che gli affidatari possono svolgere un ruolo fondamentale come tutori dello sviluppo e figure adulte significative che appoggiano il ragazzo nella delicata transizione alla vita adulta e che restano presenti nella sua rete relazionale, a volte anche non condividendo più lo spazio abitativo (Regione del Veneto, 2008).

Questa ricerca vuole attribuire un riconoscimento importante al lavoro fatto dalle famiglie affidatarie, riconoscendo il loro valore come forma di capitale sociale per i/le ragazzi/e al raggiungimento della maggiore età ma, soprattutto, di essere portatori di vissuti emotivi, talvolta complessi, che devono essere ascoltati, analizzati, portati alla luce e compresi da tutti gli operatori dei servizi che si occupano di questa delicata fase di transizione dalla minore età all'autonomia, la quale viene fatta coincidere con il compimento del diciottesimo anno. Per questo motivo, attraverso la ricerca si intende portare alla luce le opinioni e i bisogni specifici delle famiglie affidatarie appartenenti al campione, le preoccupazioni che hanno caratterizzato il percorso di affido, ma in particolar modo, come già detto, nella fase conclusiva dell'affido per il raggiungimento della maggiore età dell'affidato.

Questo permette di indagare sia i bisogni soddisfatti, sia quelli che secondo la loro esperienza non trovano risposta.

La necessità di indagare questi aspetti deriva dal fatto che la buona riuscita di un progetto di affido, nonostante l'attenzione e la cura con il quale esso viene progettato dagli operatori, non è sempre prevedibile o scontata. Il progetto di affido

potrebbe manifestarsi fallimentare proprio nella fase precedente alla sua conclusione per il raggiungimento della maggiore età, poiché è possibile che si creino negli affidatari paure, ansie o sentimenti ambivalenti qualora le prospettive scelte dal ragazzo non includano la famiglia nel suo nuovo progetto di vita, mettendo in difficoltà gli affidatari che non si sentirebbero riconosciuti degli sforzi fatti fino a quel momento. Indagare i bisogni delle famiglie durante questo percorso fornisce agli operatori dati operativamente spendibili per poter supportare al meglio tutti i soggetti coinvolti, in particolar modo i *care leavers*, ovvero i soggetti più fragili tra tutti quelli citati nel corso di questo elaborato.

La domanda di ricerca a cui si intende rispondere è quindi rappresentata da “*Quali sono le reti di supporto delle famiglie affidatarie nell’espletamento della loro funzione e quale ruolo svolgono nello specifico momento della fase finale del percorso di affido per maggiore età dell’affidato?*”; con l’obiettivo generale di comprendere quali siano i soggetti presenti all’interno della rete di supporto delle famiglie affidatarie durante la conclusione del progetto d’affido per il compimento della maggiore età dell’affidato.

Attraverso gli strumenti della ricerca si indagano anche alcuni obiettivi specifici, al fine di osservare:

- 1) *la presenza o meno del CASF all’interno della rete di supporto sociale delle famiglie affidatarie nella fase finale dell’affido;*
- 2) *quali sono i bisogni che gli affidatari ritengono soddisfatti attraverso l’aiuto dai Servizi e quali, invece, non trovano risposta;*
- 3) *la consapevolezza degli operatori circa i bisogni delle famiglie affidatarie;*
- 4) *le opinioni delle famiglie affidatarie riguardanti il tema e i relativi suggerimenti per far fronte alle esigenze delle famiglie affidatarie in questa specifica fase;*
- 5) *le opinioni degli operatori dei CASF riguardanti il tema trattato ed eventuali suggerimenti sulle pratiche operative nella gestione dei casi.*

3.4. Gli strumenti della ricerca

Ai fini della ricerca sono stati previsti tre questionari “completi”, per le famiglie affidatarie, per i *care leavers* e per gli operatori che avevano casi attivi di famiglie affidatarie e ragazzi/e che corrispondevano alle caratteristiche del campione. Inoltre, è stato previsto un quarto questionario “parziale” contenente solo le domande generali sul tema per tutti gli operatori che nonostante non avessero casi in carico nel corrente anno, se desiderosi di farlo, potevano contribuire alla ricerca grazie alle loro risposte.

I questionari sono stati formulati seguendo un approccio *multi-method* e prevedevano sia domande a risposta chiusa, sia domande a risposta aperta, con l’aggiunta dell’utilizzo degli strumenti di *Social Network Analysis* (SNA).

Per quanto concerne la somministrazione effettuata tra il 30 settembre e il 21 ottobre 2022, come già anticipato, è stata utilizzata una piattaforma *online* che, nella modalità della videoconferenza, ci ha consentito di intervistare i partecipanti allo studio. La modalità di somministrazione è stata scelta in questo modo per l’impossibilità di raggiungere i soggetti dislocati in tutta la provincia di Padova e per permettere ai rispondenti di dedicare del tempo alla compilazione nel modo per loro più agevole. Prima della somministrazione dei questionari ad ognuno dei partecipanti è stata inviata una *e-mail* nella mezz’ora antecedente l’inizio della videochiamata con il *link* di accesso alla riunione concordata telefonicamente. Inoltre, all’interno dell’*e-mail* sono stati forniti il modulo riguardante il rispetto della *privacy* delle informazioni raccolte (art. 13 del Regolamento UE 27 aprile 2016, n. 679), con cui si è garantita la riservatezza e l’anonimato sia dei soggetti presenti nel campione di riferimento, sia dei soggetti indicati per rappresentare i membri di supporto della rete degli affidatari; e la lettera di accompagnamento alla ricerca con lo scopo di chiarire a tutti i partecipanti i fini della ricerca. Per i/le ragazzi/e ancora minorenni è stato predisposto un modulo di consenso apposito che doveva essere firmato da un tutore o da chi ne esercitava la responsabilità legale. Durante l’effettiva somministrazione dei questionari venivano spiegate ai partecipanti le sezioni del questionario e la loro funzione, precisando che una delle due ricercatrici presenti avrebbe posto le domande, mentre l’altra trascriveva simultaneamente le risposte fornite. La precisazione risultava necessaria poiché la

ricercatrice che poneva le domande proiettava sullo schermo il questionario per poter facilitare la comprensione delle domande e degli strumenti di *Social Network Analysis* senza tuttavia apportare modifiche con la trascrizione delle risposte.

Questa modalità è risultata la più agevole per la somministrazione di un questionario composto da così tanti strumenti e ha consentito di raccogliere i dati con tempi medi di: un'ora per le famiglie affidatarie e gli operatori titolari dei casi e 30 minuti per i/le ragazzi/e. Inoltre, si precisa che per gli operatori rispondenti solo alle domande generali sul tema sono stati predisposti due tipi di somministrazione a seconda delle esigenze degli stessi, in cui: la prima seguiva le modalità *face-to-face* delle altre, mentre la seconda prevedeva la risposta del questionario in forma scritta via *e-mail*.

Si precisa, inoltre, che al contrario delle famiglie affidatarie e dei *care leavers*, i quali rispondevano solo ad un questionario specifico per le loro esperienze di affido, gli operatori con più casi attivi dovevano rispondere a un questionario per ogni famiglia in carico, a esclusione dell'ultima sezione in cui venivano chiesti i pareri e le opinioni sul tema trattato alla quale potevano rispondere una volta sola.

Per quanto concerne la prima opzione di risposta il tempo medio è stato di 30 min, mentre per la seconda opzione è stata definita una data di consegna dei questionari. Si è scelto di poter includere due opzioni per questi operatori in quanto la sezione a cui hanno dovuto rispondere consentiva risposte scritte, inoltre, è stata predisposta per poter andare incontro alle esigenze temporali dettate dal carico di lavoro degli operatori che talvolta non permettevano di poter fissare degli appuntamenti in cui rispondere *face-to-face*.

I due questionari "completi" sono stati strutturati in modo tale da poter confrontare i dati raccolti nel corso della successiva analisi. Nello specifico entrambi presentavano tre sezioni:

- 1) sezione A, "*Ricostruzione del percorso di affido familiare*": in questa prima parte venivano presentate delle domande con l'obiettivo specifico di ricostruire il percorso di affido familiare e i bisogni che l'hanno caratterizzato. Per gli affidatari conteneva tre strumenti di *Social Network Analysis* quali il *Name generator*, il *Name interpreter* e la Scheda del

- Supporto Sociale, mentre per gli operatori era presente solo la Scheda del Supporto Sociale con le medesime caratteristiche di quella degli affidatari.;
- 2) sezione B, “*Chiusura del progetto di affido*”: in cui erano presenti domande che permettevano di capire il grado di preparazione alla chiusura dell’affido per maggiore età dell’affidato, i bisogni specifici relativi a questa fase e gli interventi messi in atto a tal fine;
 - 3) la sezione C, “*Pareri e opinioni sul tema trattato*”: prevedeva solo l’utilizzo di domande aperte che consentivano la rilevazione di pareri, preoccupazioni e suggerimenti riguardanti la fase finale dell’affido per maggiore età dell’affidato.

La sezione C è stata utilizzata per formulare la quarta tipologia di questionario “parziale” a cui hanno potuto rispondere gli operatori dei CASF di Padova e provincia senza famiglie affidatarie e ragazzi/e in carico con le caratteristiche del campione richieste.

La particolarità di questi strumenti è data dall’utilizzo delle tecniche di *Social Network Analysis*, le quali si focalizzano non sugli attributi degli individui, quanto invece sui fenomeni sociali, ponendo particolare attenzione all’ambiente nel quale la persona è inserita e i suoi legami con gli altri attori del sistema sociale di appartenenza, o meglio alla sua rete (Panebianco, 2019).

Il primo di questi strumenti è il *Name generator* o generatore di nomi che ha permesso di definire i confini della rete dei soggetti appartenenti al campione. La domanda che si è voluto porre è stata “*A chi si è rivolto per ricevere un sostegno o un aiuto in caso di bisogno durante l’esperienza di affido?*”. Il quesito ha avuto lo scopo di far sì che le famiglie affidatarie rendessero noti i membri della propria rete formale e informale, a cui si sono rivolti durante il periodo di affidamento del minore. Questo ha consentito di osservare se gli operatori del CASF rientrassero o meno tra questi soggetti. Le famiglie potevano citare all’interno dello strumento un massimo di dieci *alters*, un numero pensato per poter permettere ai soggetti del campione di inserire non solo le persone appartenenti alla loro rete formale, ma anche includere la rete informale.

Successivamente, si è utilizzato il *Name interpreter* uno strumento utile per comprendere meglio la composizione della rete. Questo strumento ha consentito di capire nel dettaglio alcune informazioni relative ai soggetti citati nel *Name generator* dalle famiglie come il sesso, l'età e in modo particolare il tipo di relazione intrattenuta. Le risposte hanno fornito anche indicazioni chiare sulla forza dei legami che *ego* (ovvero la famiglia affidataria) possiede con i suoi *alters* (ovvero i membri della sua rete), nello specifico relative alla vicinanza emotiva, frequenza dei contatti e lunghezza dei legami.

Infine, l'ultimo strumento previsto era la Scheda del Supporto Sociale, che dava la possibilità di rispondere alla domanda "*Che tipo di aiuto ha ricevuto, durante il periodo di affido familiare, dai membri della sua rete?*". Questo specifico strumento risultava particolarmente importante dal momento che, come suggerisce il nome, rileva il supporto sociale e attraverso la sua consultazione permette di capire che tipo di risorse *ego* e i suoi *alters* si scambiano. Le famiglie affidatarie potevano ritrovare una serie di sette aiuti a cui potevano indicare attraverso le alternative di risposta "SI" o "NO" se ricevevano o meno il tipo di supporto sociale indicato, i quali comprendevano:

- 1) Aiuto materiale (es. per aiuti economici, beni tangibili ecc.);
- 2) Aiuto per ricevere informazioni (es. per conoscere i compiti degli affidatari, diritti e doveri, informazioni legali ecc.);
- 3) Compagnia (es. per parlare, trascorrere il tempo libero, fare attività ecc.);
- 4) Prendere delle decisioni importanti riguardanti il minore in affido;
- 5) Aiuto simbolico (es. per consigli, conforto, supporto psicologico, condivisione di esperienze ecc.);
- 6) Aiuto nella gestione del minore (es. nello studio, negli spostamenti, nelle difficoltà psicologiche o nel rapporto con la famiglia d'origine ecc.);
- 7) Aiuto nel disbrigo pratiche (es. per le pratiche tribunale, per pratiche relative all'affido, per un contributo economico).

Quest'ultimo strumento di *Social Network Analysis* è stato previsto con i medesimi *items* anche all'interno del questionario "completo" degli operatori, i quali dovevano indicare a loro volta che tipo di supporto sociale ritenevano di fornire alle

famiglie affidatarie, rispondendo alla domanda “*Che tipo di aiuto ha fornito ai genitori affidatari durante il periodo di affido familiare?*”. È opportuno specificare che alcuni degli aiuti sopracitati non possono essere forniti dai servizi, ma fossero comunque necessari a poter fare un confronto tra le due visioni.

Si precisa, inoltre, che a seguito di questo strumento è stata formulata una domanda specifica per comprendere anche altri tipi di aiuti di cui le famiglie affidatarie hanno avuto bisogno nel corso dell’esperienza di affido.

3.5 Le caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti

Le famiglie affidatarie

Le famiglie affidatarie che hanno preso parte alla ricerca sono 8, questo a causa dei criteri di selezione del campione e per l’assenza di famiglie affidatarie all’interno dei CASF di Selvazzano Dentro e Piove di Sacco nel periodo in cui la ricerca si svolgeva.

Alle famiglie affidatarie è stata richiesta la partecipazione di uno dei due affidatari in rappresentanza della coppia o eventualmente della singola persona qualora l’affido fosse portato avanti solo da un affidatario. Hanno risposto ai questionari per la prevalenza donne (87,5%), con un’età superiore ai 50 anni. La maggior parte degli affidi portati avanti da queste famiglie è di tipo eterofamiliare (87,5%), in cui solo il 12,5% è rappresentato da un affido intrafamiliare (Tab.1).

Tab. 1 - Caratteristiche socio-demografiche delle famiglie affidatarie

	%	N=8
CASF DI APPARTENENZA		
<i>Monselice</i>	25,0	2
<i>Camposampiero</i>	37,5	3
<i>Padova</i>	37,5	3
<i>Selvazzano Dentro</i>	0	0
<i>Piove di Sacco</i>	0	0
SESSO		
<i>Maschio</i>	12,5	1
<i>Femmina</i>	87,5	7
ETÀ		
51	12,5	1
56	12,5	1
58	25,0	2
60	12,5	1
61	12,5	1
71	12,5	1
73	12,5	1
TIPOLOGIA AFFIDO		
<i>Intrafamiliare</i>	12,5	1
<i>Eterofamiliare</i>	87,5	7

La maggior parte degli affidi portata avanti da queste famiglie affidatarie ha una durata superiore ai sei anni (87,5%) (Tab. 2).

Tab. 2 - Durata degli affidi portati avanti dalle famiglie

Durata dell'affido?	N=8 %
<i>Meno di un anno</i>	0,0
<i>Un anno</i>	0,0
<i>Da due a quattro anni</i>	0,0
<i>Da cinque a sei anni</i>	12,5
<i>Oltre sei anni</i>	87,5

Gli operatori

Gli operatori che hanno partecipato alla ricerca sono 15 professionisti di cui 10 hanno risposto al questionario “parziale” e 5 al questionario “completo”, con una percentuale di 73,3 donne e 26,7 uomini.

I rispondenti erano sia assistenti sociali (53,3%), sia psicologi (20%), sia educatori professionali (26,7%) appartenenti a tutti i CASF di Padova e provincia. Per quanto riguarda i CASF di Monselice e Selvazzano Dentro la partecipazione è stata del 20%, per i CASF di Padova e Piove di Sacco del 13,3% e per il CASF di Camposampiero del 33,3% (Tab. 3).

Tab. 3 - Caratteristiche socio-demografiche degli operatori

	%	N=15
CASF DI RIFERIMENTO		
<i>Monselice</i>	20,0	3
<i>Camposampiero</i>	33,3	5
<i>Padova</i>	13,3	2
<i>Selvazzano Dentro</i>	20,0	3
<i>Piove di Sacco</i>	13,3	2
PROFESSIONE		
<i>Assistente Sociale</i>	53,3	8
<i>Psicologo/a</i>	20,0	3
<i>Educatore/educatrice</i>	26,7	4
SESSO		
<i>Maschio</i>	26,7	4
<i>Femmina</i>	73,3	11
TIPOLOGIA QUESTIONARIO		
<i>Parziale</i>	66,7	10
<i>Completo</i>	33,3	5

Si evidenzia che i Centri per l’Affido e la Solidarietà Familiare di Selvazzano Dentro e Piove di Sacco non avevano casi in carico corrispondenti alle caratteristiche del campione, per cui le due *équipe* hanno potuto partecipare alla ricerca rispondendo solo alle domande generali sul tema. Tutte le *équipe* hanno dimostrato nel corso della ricerca grande collaborazione e partecipazione in quanto ci hanno segnalato essere un tema particolarmente importante e attuale all’interno

dei servizi, tuttavia non affrontato adeguatamente per la mancanza di tempo e di risorse. Altre informazioni importanti ai fini di questo elaborato sono quelle che derivano dalla media degli anni di lavoro presso i CASF (3,8 anni) e l'età dei partecipanti (39,9 anni) dati che ci fanno intuire il fatto che le *équipe* sono state rinnovate da pochi anni con una prevalenza di operatori giovani (Tab. 4).

Tab. 4 - Anni di lavoro presso il servizio e età operatori. Media, deviazione standard (tot. 15 operatori)

	Media	Dev. st.
<i>Anni di lavoro</i>	3,8	3,1
<i>Età</i>	39,9	7,4

3.6 I risultati

In questo sotto-capitolo verranno mostrati i dati raccolti tramite i questionari, analizzati e rielaborati grazie all'utilizzo del *software Statistical Package for Social Science (SPSS)*. Per poter facilitare la comprensione i dati verranno presentati e discussi in due sotto-paragrafi distinti: uno per osservare la visione delle famiglie affidatarie e uno per osservare la visione degli operatori. Per ogni sotto-paragrafo verranno presentati i dati più importanti rispettando le tre sezioni principali dei questionari e verranno incluse nella terza sezione degli operatori anche i pareri e le opinioni dei professionisti che non avevano casi attivi in carico con le caratteristiche richieste del campione.

3.6.1. La visione delle famiglie affidatarie

Ricostruzione del percorso di affido familiare

All'interno di questa sezione del questionario sono state effettuate agli affidatari delle domande al fine ricostruire il loro percorso come famiglia affidatarie e osservarne la soddisfazione generale, per questo motivo la prima domanda che è stata fatta riguardava la soddisfazione relativa al percorso di affido che doveva essere espressa con un "SI" o un "NO" e con un voto da 0 a 10, dove 0 risultava corrispondere a "per niente" e 10 a "moltissimo". Dall'analisi dei risultati è emerso

che il 100% dei rispondenti ha risposto “SI” dando un voto medio di 9,1 indice di una soddisfazione molto elevata dei percorsi fatti, questo voto è riconducibile al fatto che solo una persona su otto ha dato un voto uguale a 5.

Dato il riscontro positivo a questa domanda risulta interessante osservare cosa è emerso dalla domanda: *“Quali sono gli aspetti positivi di questo percorso di affido?”*. In genere, gli affidatari hanno parlato di come questa sia stata un’esperienza di arricchimento personale e familiare, con un forte valore anche a livello sociale, capace di creare una rete allargata intorno alla coppia, necessaria essendo questa un’esperienza che ti “interroga” sempre.

“È un bel percorso di vita, noi siamo genitori naturali che hanno già vissuto la genitorialità, ma questo è un qualcosa di diverso è un arricchimento ulteriore. Ti rendi conto che stai aiutando un minore, accompagnandolo alla crescita, ponendoti al fianco della famiglia naturale, e questo richiede delicatezza, uscire dal proprio punto di vista. È un percorso di crescita umana immenso, anche per le cose che riesci a capire. Anche come genitore cresci, così come coppia, ti confronti in un terreno nuovo. Mio marito era più accettato, io no, perché una mamma già ce l’aveva, quindi ero “doppia”. Ha un valore anche a livello sociale: il messaggio che dai come affidatari non rimane mai indifferente, non è una cosa che tutti fanno, quindi è anche soddisfacente. È positivo vedere che l’affidat sta bene con noi, sta sempre meglio e ci ha accettato, come abbiamo fatto noi, poi è arrivat* grande, a 12 anni, e non era per niente scontato. Una cosa positiva per l’affidat* è stata anche quello di avere dei fratelli, è stata una risorsa educativa e affettiva.”*

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Il coraggio è una grande forza, si può costruire una famiglia allargata intesa come rete familiare allargata. Un affido è un qualcosa che non ti lascia mai seduto, che ti interroga in continuazione, che ti continua a chiedere fino dove puoi camminare. Lo comparo all’adozione. L’affido è una filosofia che ti porta a vedere sempre le cose che si muovono; quindi, quanto si trasforma e muta (anche dentro la coppia) e quanto lo vediamo come restituzione dal/la ragazzo/a [...].”

Affidataria, anni 58, 7 anni di affido

Tuttavia, anche se la soddisfazione generale è stata elevata non si può dire che le famiglie non abbiano avuto difficoltà, il percorso di affidamento ti pone davanti anche a delle sfide da superare e alla necessità di rielaborare ciò che accade a livello personale e familiare. All'interno della domanda *“Quali sono state le principali difficoltà durante questo percorso?”*, sono emerse con maggior frequenza in particolare le difficoltà relative al rapporto con l'affidato nei primi periodi e nel periodo adolescenziale, inoltre, sono state citate le complessità derivate dall'inserimento all'interno del nucleo familiare di un altro componente che ha comportato la necessità di ritrovare un equilibrio come famiglia e soprattutto nel rapporto genitori-figli.

“[...] Tra le difficoltà la fatica personale, con sé stessi, poi dover superare i propri limiti, perché a volte si ha bisogno di gratificazione, e un figlio in affidamento non sempre ti dà soddisfazione, soprattutto in adolescenza. La difficoltà più grande affrontata è stata la fatica dei figli naturali nell'accettare la presenza, perché non tutti hanno accettato da subito, mio figlio anche se adulto tuttora ne soffre. Queste cose non sono dovute a problemi particolari, ma a vissuti personali, forse anche l'attaccamento con me. Anche l'ultima figlia ha sofferto di gelosia, perché il papà è stato molto permissivo (con loro era più rigido, invece con l'affidat meno, e loro hanno sofferto questa cosa). Per tutti loro tre è stata una esperienza traumatica e anche dolorosa.”*

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affidamento

Inoltre, sono state segnalate difficoltà nel rapporto con i servizi dovute al *turnover* degli operatori che di conseguenza sono stati poco presenti e puntuali nel fornire rassicurazioni e risposte.

“La più grande difficoltà negli anni è stata la mancanza di risposte precise necessarie per contenere, delle risposte su cui appoggiare le nostre certezze. Mancavano chiarezza e le spiegazioni su come dovevamo comportarci (essendo un affidamento giudiziale) nonostante le nostre richieste, non c'è mai stata la puntualità e la presenza dello “Stato”.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affidamento

Successivamente a questa domanda si è poi chiesto cosa gli affidatari avrebbero modificato di questa esperienza ed è emerso che il 75% dei rispondenti avrebbe voluto modificare qualcosa. Sono emerse due questioni: la prima personale relativa alla gestione dei rapporti all'interno del nucleo familiare, mentre la seconda relativa al rapporto con gli operatori dove il continuo susseguirsi di questi ha generato non poche complessità.

“Abbiamo avuto un supporto forte dei servizi sociali all'inizio, poi è venuto a mancare perché sono cambiati gli operatori in Comune. [...] avremmo voluto un maggior supporto e continuità di persone. Infiniti turnover di assistenti sociali del Comune, il cambiamento totale del personale del CASF, sono cambiati tutti i nostri punti di riferimento e questo ha portato diverse difficoltà. Bisognerebbe tenerne conto. Avrei cambiato questo “togliere” all'improvviso dei punti di riferimento forti e il non aiutarci a incontrare i nuovi punti di riferimento.”

Affidataria, 56 anni, 16 anni di affido

Per approfondire la frequenza dei contatti con gli operatori del Centro per l'Affido e la Solidarietà Familiare è stata posta una specifica domanda da cui è emerso che i rapporti, seppur buoni, in particolare nell'ultimo periodo, non sono stati portati avanti con frequenza. Una spiegazione che le famiglie si sono date riguarda il fatto che l'affido proseguiva senza particolari problematiche; quindi, non vi era motivo di essere contattate abitualmente. Emerge anche in questo caso la problematicità legata al *turnover* degli operatori.

“Si sono succedute varie persone e questa cosa non ha aiutato, sono passati 11 anni. Sono cambiati 5 psicologi, educatori all'ennesima potenza, per cui figure di riferimento sicure non ne abbiamo avute se non per intervalli di tempo. Chi pensa e progetta queste forme di assistenza deve anche pensare ad una continuità, perché è veramente cambiata in toto tutta l'équipe; quindi, non avere una continuità per noi è una fatica. Nell'ultimo periodo però sono stati disponibili e presenti, ma oramai eravamo su binari distanti.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Assenti. Gli Assistenti Sociali li ho visti un paio di volte agli inizi, poi basta. Mi sono accorta da sola che aveva grosse difficoltà a scuola, e da sola mi sono occupata di andare dalla logopedista, ecc. E alla fine è BES, ma poi sono spariti. Con noi è andato tutto bene, ma se avessimo avuto problemi, forse avremmo dovuto trovare altre strade. Sento una volta all’anno l’educatore.”

Affidataria, 61 anni, 9 anni di affido

In questa sezione del questionario sono poi stati utilizzati tre strumenti di *Social Network Analysis* (SNA), ovvero il *Name generator*, il *Name Interpreter* e la Scheda del Supporto Sociale, con lo scopo di esplorare la struttura e la composizione della rete di supporto sociale delle famiglie affidatarie che consentisse loro di espletare le funzioni di affido.

Lo strumento *Name generator* ha consentito di studiare l’ampiezza delle reti dei partecipanti alla ricerca: questa misura permette di osservare il numero di legami diretti e quindi di *alters* delle famiglie affidatarie fornendo informazioni importanti anche sul loro livello di integrazione sociale. Come si può notare all’interno della tabella 5, tutte le reti sono risultate abbastanza ampie con un valore medio di 8,13, considerando che il massimo di *alters* da poter citare era 10, questo dato ci indica che la disponibilità di capitale sociale per questi soggetti è elevata. Solo una tra le 8 famiglie del campione ha indicato un minimo di 5 *alters*, mentre le altre famiglie hanno indicato tutte più di 6 *alters*.

Tab. 5 – La struttura e la composizione della rete

	Media	Dev. st.	Min	Max
<i>Ampiezza totale</i>	8,13	1,73	5	10
<i>Familiari</i>	3,13	0,99	1	4
<i>Amici</i>	2,00	1,85	0	4
<i>Conoscenti</i>	3	1,85	0	5
<i>Proporzione Donne</i>	0,66	0,15	0	1
ETEROGENEITÀ				
<i>Sesso</i>	0,82	0,24	0	1
<i>Età</i>	14,8	5,02	7	22

Oltre a ciò, risulta interessante studiare l'ampiezza delle reti per quanto riguarda la relazione delle persone indicate come membri di supporto sociale: si ricorda che uno degli obiettivi specifici della ricerca è individuare la presenza o meno degli operatori del CASF all'interno delle reti di supporto. La media dell'ampiezza della rete familiare tra le reti di supporto considerate, risulta essere pari a 3,13: questo valore indica che il supporto dei familiari risulta il più alto tra i valori riscontrati. Inoltre, si può notare come le famiglie affidatarie per ricevere supporto si siano rivolte in prevalenza ad amici (con una media pari a 2) e conoscenti (con media pari a 3), mentre non risultano in nessuno dei casi i colleghi di lavoro, seppur forniti tra le opzioni di risposta. Si specifica che all'interno della categoria dei conoscenti sono presenti anche le figure degli operatori; tuttavia, sono stati citati solo da 4 famiglie affidatarie su 8, con una media pari a 1,5 la quale evidenzia la carenza di professionisti a cui esse si rivolgono.

È stata presa in esame anche l'eterogeneità della rete che, per definizione, fa riferimento alla diversità tra i membri che compongono la rete di *ego*. Ai fini della domanda di ricerca viene considerata l'eterogeneità rispetto al sesso e all'età (Tab. 5). Essendo un valore che varia da 0 (in caso di massima omogeneità) e 1 (in caso di massima eterogeneità), si può facilmente verificare che, per quanto riguarda il sesso, le reti tendono alla eterogeneità con un valore medio di 0,82, con una lieve proporzione maggiore di donne rispetto agli uomini (0,66 donne) (Tab.5).

Invece, per quanto concerne il valore che indica il gap relativo all'età degli *alters* questo è pari a 14,8, rilevandosi una certa tendenza all'eterogeneità (Tab. 5).

Ai fini della ricerca è stato utile indagare anche le proprietà relazionali delle reti, le quali permettono di comprendere la forma e il contenuto dei legami che intercorrono tra *ego* e gli *alters*. Sono state quindi prese in considerazione le misure relative alla vicinanza emotiva, alla frequenza dei contatti e alla durata dei legami. Per quanto riguarda la voce vicinanza emotiva presente nella tabella 6, questa misura ci permette di capire quanto *ego* sia emotivamente vicino ai suoi *alters*.

Tab. 6 – Le proprietà relazionali della rete

	Media	Dev.st.	Min	Max
FORZA DEL LEGAME				
<i>Vicinanza emotiva</i>	3,79	0,18	3,56	4
<i>Frequenza legame</i>	1,69	0,38	1	2,33
<i>Lunghezza legame</i>	26,76	8	15,75	39,67
TIPOLOGIA DI AIUTO				
<i>Aiuti materiali</i>	41,92	21,48	10	63
<i>Aiuto per ricevere informazioni</i>	59,92	23,47	20	90
<i>Compagnia</i>	70,02	23,57	38	100
<i>Aiuto nel prendere decisioni riguardanti il minore</i>	69,18	12,53	57	89
<i>Aiuto simbolico</i>	90,53	13,19	71	100
<i>Aiuto nella gestione del minore</i>	59,79	11,73	43	78
<i>Aiuto disbrigo pratiche</i>	36,39	21,42	10	67

Il valore 3,79, in una scala in cui 4 rappresenta il massimo e 1 il minimo, sta a sottolineare come le famiglie affidatarie si sentano estremamente vicine emotivamente ai propri *alters* e questo si può dedurre anche dal dato che ci indica quanto frequentemente ne entrano in contatto. La media della frequenza dei contatti con gli *alters*, infatti, è di 1,69 che in una scala da 1 a 3, dove 1 indica contatti giornalieri e 3 indica contatti rari, rappresenta dei contatti estremamente frequenti (Tab.6). Infine, la durata media dei legami che intercorrono tra gli affidatari e gli *alters* all'interno delle reti è in media di 26,76 anni, il che denota che tutti i soggetti a cui si rivolgono sono persone conosciute già da molti anni e che solo in alcuni casi le persone indicate sono conosciute circa dagli anni in cui è iniziato il loro affidamento, tra questi si presume gli operatori, gli insegnanti ed eventualmente membri di associazioni.

Per approfondire il contenuto dei legami sono state esaminate le risorse veicolate tra gli affidatari e i membri delle rispettive reti di supporto, indagando in particolare

sette forme di supporto sociale (Tab. 6). Dalle misure è stato possibile delineare quale tra questi aiuti viene fornito di più.

L'aiuto più fornito è quello "simbolico" al 90,53%, dove veniva specificato che poteva riguardare, ad esempio, i consigli, il conforto, il supporto psicologico o la condivisione di esperienze, subito dopo, in ordine decrescente, troviamo l'aiuto riguardante la "compagnia" che comprende il parlare o trascorre del tempo insieme (70,02%) e, infine, l'"aiuto nel prendere decisioni riguardanti il minore in affido" (69,18%). Quasi con la stessa media sono stati forniti "aiuti per ricevere informazioni" (59,92%) e nella "gestione del minore" (59,79%), infine, i due aiuti meno forniti sono stati gli "aiuti materiali" (41,92%) e nel "disbrigo pratiche" (36,39%) (Tab.6).

Mentre i primi due aiuti appena citati sono tra quelli maggiormente mobilitati all'interno delle reti dei soggetti, i secondi si differenziano in quanto hanno valori al di sotto del 50%. Questi ultimi dati dimostrano che gli affidatari all'interno della propria rete di supporto non trovano una soddisfazione adeguata alle esigenze di questo tipo; invece, sarebbe importante che anche in questi casi potessero contare su persone di riferimento, come potrebbero essere anche gli operatori. Si evidenzia quindi la necessità di intervenire per colmare queste carenze (Tab.6).

Tra i vari bisogni presenti nella Scheda del Supporto Sociale, spicca in maniera significativa l'"aiuto simbolico" dimostrando la necessità che le famiglie hanno di essere seguite e sostenute per le esigenze simboliche riguardanti l'affido, così come la necessità di confrontarsi con qualcuno quando hanno dovuto prendere delle decisioni importanti riguardo la vita del/la ragazzo/a che hanno in affido. Come detto nel sotto-capitolo 2.3 quindi le famiglie che portano avanti dei progetti di affido sono famiglie resilienti, ma che per esserlo necessitano dell'aiuto e del supporto delle loro reti e della comunità. Gli operatori devono quindi riuscire a tutelare queste reti in quanto da esse deriva la forza della famiglia affidataria. Inoltre, come affermato da Burt è utile lavorare sia in un'ottica di mantenimento del capitale sociale *closure* e sia di quello *brokerage* poiché quest'ultimo permette di avere accesso a informazioni altrimenti non disponibili. Da qui deriva la necessità di studiare e approfondire le reti di supporto delle famiglie affidatarie in modo tale da dare agli operatori dei dati spendibili nel lavoro sul campo.

A seguito della Scheda del Supporto Sociale in cui veniva chiesto che tipo di supporto sociale gli *alters* offrissero ad *ego* (Tab. 6), è stata presentata un'ulteriore specifica domanda in cui veniva chiesto il motivo per cui non avessero incluso gli operatori del Centro Affidato come membri di supporto (domanda a cui hanno risposto solo le famiglie che non hanno incluso gli operatori nella rete formale).

Tra le risposte è risultato che alcune famiglie non hanno inserito gli operatori all'interno della loro rete e nel momento in cui è stato chiesto loro di fornire le motivazioni di questa scelta hanno affermato di non aver ricevuto supporto da parte loro. Però allo stesso tempo hanno giustificato questa assenza dichiarando di non aver chiesto aiuto poiché l'affido procedeva lineare e senza problemi. Tuttavia, nelle risposte successive emerge comunque dalle loro affermazioni un desiderio di rapporti più frequenti con gli operatori dimostrando una incoerenza riconoscendo in loro una fonte di supporto.

“Non ne ho avuto bisogno, perché con l'affidat è stato un affido lineare e pulito e non ho mai avuto problemi.”*

Affidataria, 51 anni, 16 anni di affido

“Non so come gestiscono le operazioni, forse si sono accorti che il mio affido andava bene e che quindi non avevo bisogno di loro, ma avrei voluto che fossero più presenti.”

Affidataria, 61 anni, 9 anni di affido

Chiusura progetto di affido

In questa sezione il focus del rispondente si spostava nella fase finale del percorso di affido per maggiore età dell'affidato al fine di poter comprendere quali sono i sentimenti che, come famiglie affidatarie, hanno dovuto affrontare e i loro specifici bisogni. È importante ricordare che uno degli obiettivi specifici della ricerca è proprio quello di rilevare i bisogni delle famiglie in questa fase e in particolar modo come vengono soddisfatti dagli operatori.

La prima domanda riguardava il *“Come si sente/ è sentito/a nella fase finale del percorso di affido?”* la quale ha visto l'apertura di due diverse situazioni che le famiglie vivono, ovvero la continuità con l'affidato nella beneficenza o la possibile

separazione da questo. Da queste due possibilità derivano anche sentimenti diversi. Per quattro persone la fase finale del percorso di affido non ha comportato nessun sentimento particolare questo perché gli affidatari avevano la certezza che l'affido sarebbe continuato, in quanto il/la ragazzo/a ha manifestato apertamente la volontà di rimanere presso il nucleo per poter continuare i propri studi o perché non pronto a lasciare il contesto protetto offerto dalla famiglia affidataria. Invece, nei casi in cui le intenzioni dei ragazzi fossero quelle di concludere il percorso di affido o ancora incerte sul futuro, gli affidatari hanno manifestato sentimenti quali dispiacere, rabbia, preoccupazione e paura, principalmente a causa del fatto che le famiglie di origine vedono il persistere dei problemi che hanno portato all'allontanamento del minore, considerate quindi dei luoghi non sicuri dove gli adolescenti potessero fare ritorno.

“Per me l'affidat è un/una figlio/a, e il fatto che mi abbia detto “io c’ho una mia famiglia e voglio tornare con la mia famiglia, ma non preoccuparti verrò a trovarti qualche volta” mi ha creato dei dispiaceri. Speravo restasse, ma ha scelto di andare. La separazione ci sarà, ci sto male, ma devo accettarlo. Viene condizionat*, non è caratterialmente forte. Sono preoccupata perché mi chiedo cosa ne sarà di lei/lui, a volte penso dove vanno a finire gli 8 anni che ho passato con lei/lui se ritorna con la sua famiglia che ha le stesse problematiche iniziali”*

Affidataria, 61 anni, 9 anni di affido

“C’è stato un periodo di preoccupazione, anche perché la situazione è particolare. L'affidat ha continuato a vedere i genitori e aleggiava il fatto che al compimento dei 18 anni avrebbe potuto decidere di andare via; quindi, sì, è stato un periodo di preoccupazione. Adesso siamo in un periodo di stallo, però il problema è che dall'altro lato ci sono dei genitori pressanti, che hanno cercato di convincerl* di tornare da loro dopo i 18 anni. Non stiamo capendo molto, solo che l'affidat* non vuole andare via da qua.”*

Affidataria, anni 60, 8 anni di affido

“La mia preoccupazione rimane sempre in quella della madre naturale, per cui ho il timore che terminato l'affido la madre naturale dimostri una mancanza di

attenzione. Temo che magari più avanti si allentino i rapporti, quando invece adesso abbiamo trovato un equilibrio.”

Affidataria, anni 58, 7 anni di affido

È stato chiesto anche quali tipi di bisogni hanno sentito di avere nella fase finale del percorso, ed è emerso che il bisogno prevalente è quello del supporto da parte dei servizi, attraverso colloqui più frequenti da cui poter ricavare informazioni chiare sul post affido e sul disbrigo di alcune pratiche (es. la cittadinanza del ragazzo). È emerso anche che un bisogno molto sentito è quello della continuità con i servizi a cui potersi rivolgere in caso di necessità per il/la ragazzo/a anche conclusa la cornice dell'affido, per questo il progetto *Care Leavers* è parso come una soluzione in grado di dare sicurezza a queste famiglie e che vedeva i/le ragazzi/e in una situazione tutelante che permettesse loro di approcciarsi gradualmente all'autonomia richiesta dai 18 anni. Tuttavia, il progetto *Care Leavers* non è attivo in tutti e cinque i CASF della provincia di Padova, ma solo in uno di questi, limitando così le opportunità di questi ragazzi e di queste famiglie.

“Dei riferimenti per l'affidat per i suoi bisogni psicologici ma continua ad essere seguit* attraverso il progetto Care Leavers, e questo anche per noi è stato un aiuto.”*

Affidatario, anni 71, 7 anni di affido

“Quando ci si prepara all'uscita si devono porre le basi perché escano in sicurezza i ragazzi. Che ci siano certezze a livello di progetti. Bisogna che continui anche la relazione con i servizi e le persone che ci sono state vicine rimangano, anche per accompagnare lei/lui nell'età adulta. Ho bisogno di mettere tutto in chiarezza, dare una linea al percorso.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

È stato poi chiesto se a queste famiglie è stato spiegato cosa comportasse il raggiungimento della maggiore età e da chi è stato spiegato. Come si può osservare nella tabella 7 al 75% dei rispondenti è stato spiegato, mentre per il 25% non c'è stata nessuna spiegazione in merito.

Tab. 7 - Famiglie affidatarie che hanno ricevuto spiegazioni sulla fase finale dell'affido

Spiegazione	N=8 %
NO	25,0
SI	75,0
Se Sì, da chi?	
<i>Centro Affido</i>	62,5
<i>Nessuno</i>	25,0
<i>Tutore. Commercialista. Medico.</i>	12,5

È poi stata chiesta la chiarificazione su chi avesse fornito le informazioni ed è emerso che seppur per la maggior parte sono state fornite dal CASF, per una 1 persona queste persone sono state fornite dal tutore, dal commercialista e dal medico. Seppur la spiegazione è stata fornita, il 50% non si sente sufficientemente preparato ad affrontare la fase finale dell'affido, per questo motivo è stato chiesto che tipo di aiuto pensano sarebbe stato utile per affrontare questa fase. Dalle risposte è emerso che sarebbe stato utile aiutare gli affidatari ad accompagnare i/le ragazzi/e nelle scelte future, nonché maggiori informazioni già all'inizio dell'affido e un aumento degli incontri nella fase conclusiva.

“Preparata non vuol dire abile. Ho mantenuto gli stessi dubbi di prima e non solo, ma come genitori ci siamo resi conto di questo vuoto legislativo che non tutela più il/la nostro/a ragazzo/a. Non ci è stato spiegato all'inizio dell'affido, non pensavamo potesse essere così. Ci stiamo interrogando se dobbiamo essere noi a dirlo a chi ha ragazzi/e in affido che si avvicinano alla maggiore età. Sapevo che sarebbe concluso ma non sapevamo tutte le conseguenze che comporta e quello che dovremmo dovuto affrontare noi in mancanza di un suo riconoscimento normato in relazione alla famiglia che la ospita.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Aiutare noi nell'accompagnare l'affidat nella scelta sul futuro, darci gli strumenti per farlo, se qualcuno mi avesse dato un'idea sarebbe stato diverso.”*

Affidataria, 61 anni, 9 anni di affido

Tutte le persone prese in considerazione nel campione concordano che il supporto degli operatori del Centro per l’Affido nella fase di chiusura sia importantissimo, soprattutto per fornire informazioni, chiarire i dubbi e comprendere ciò che avverrà, inoltre, è indispensabile per il supporto fornito anche a livello emotivo in questa che è una fase molto delicata, quanto la fase iniziale dell’affido.

“Perché ci ha seguiti, ci ha dato le spiegazioni e sono stati fondamentali nel supporto.”

Affidataria, 73 anni, 12 anni di affido

“È un aiuto importante perché ti prepara ad affrontare questa fase e le difficoltà.”

Affidataria, 60 anni, 8 anni di affido

“È indispensabile per pensare al futuro, nel far chiarezza, nel dare delle linee per il futuro. Nei colloqui in cui ho potuto anche esprimere i miei timori.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Non bisogna correre il rischio di far improvvisare i genitori affidatari.”

Affidataria, 56 anni, 16 anni di affido

Pareri e opinioni sul tema trattato

In questa sezione sono state fatte agli affidatari delle domande generali sul tema trattato a cui dovevano rispondere con pareri e opinioni personali. La prima di queste domande conclusive è stata: *“Cosa pensa sarebbe importante fare per sostenere le famiglie affidatarie in questo periodo?”* la maggior parte delle famiglie ha ribadito quanto detto in precedenza, ovvero la necessità di offrire un aiuto continuativo da parte dei servizi, in modo tale da avere delle figure di riferimento che possano dare consigli e informazioni, anche e soprattutto legali. Inoltre, è stata ribadita l’importanza di attivare e finanziare progetti come il progetto *Care Leavers* garantendo la tutela dei/delle ragazzi/e anche post 18 anni. Per quanto riguarda la fase di avvicinamento alla maggiore età è stato detto da più persone che i gruppi con altri affidatari che vivono questa particolare condizione sarebbero una risorsa importante. Infine, è stato affermato che dovrebbero essere fatti dei percorsi di

avvicinamento alla maggiore età almeno un anno prima del compimento dei 18 anni del/la ragazzo/a sia per gli affidatari, sia per gli affidati.

“Fare un periodo di formazione a 360 gradi, conoscere cosa si può fare e cosa no, preparare anche lui/lei per fargli capire che non è un abbandono. Sarebbe fondamentale prendere queste famiglie che sono state di supporto a questi ragazzi e continuare con loro un “terzo tempo” (come il rugby) per andare oltre al loro percorso perché effettivamente tanti lo fanno.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Dare massima chiarezza rispetto a ciò che propone la normativa, ma soprattutto prevedere il progetto che traghetta i ragazzi dopo la maggiore età, far sì che ci siano questi progetti e vengano finanziati. Poi vengono a cessare gli aiuti economici, servirebbero invece ancora. Ci vorrebbe anche un’enfasi maggiore sui diritti di cittadinanza, perché arriva alla maggiore età senza la cittadinanza, e non è una cosa nostra, ma in mano alla mamma; quindi, magari bisognerebbe stimolare i genitori biologici in queste cose.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“Non chiedere l’incontro un mese prima che succeda, ma prima. Se non fosse andato tutto liscio non sarebbe andato bene, ma sarebbero serviti incontri molto prima con l’affidat anche sui 17 anni, per fargli capire che di lì a poco avrebbe dovuto fare questa scelta, non un mese prima. Minimo un anno prima, in modo da capire se quel/la ragazzo/a ha bisogno di sostegno e in caso poterlo sostenere fino alla fine.”*

Affidataria, 56 anni, 16 anni di affido

È stato poi chiesto che tipo di consiglio darebbero agli affidatari che come loro stanno finendo un percorso di affido, anche se per molti dei rispondenti al questionario il periodo di affido è concluso solo formalmente, ma non nella realtà dei fatti. Nella maggior parte dei casi i consigli riguardavano il rapporto con l’affidato e quindi il non arrendersi davanti alle difficoltà, di avere tanta pazienza e tanto amore dimostrandogli di essere presenti, ma fornendogli allo stesso tempo tutti gli strumenti

per capire cosa poter fare nel suo futuro, ricordandosi sempre che si tratta di un affido e non di una adozione.

“Ogni affido è diverso, il coinvolgimento è diverso a seconda dei casi. Non è sbagliato mettere le persone di fronte all’idea che l’affido non è un’adozione. Ogni affido è naturale che abbia una fine e pensarci per tempo aiuta, anche nell’affrontare tutte le cose che succedono. Per me è stato importantissimo quando è iniziato l’affido che mi rendessi conto che l’affido aveva una fine, ma proprio quando è iniziato, non quando è finito, perché se avessi lasciato in libertà il mio istinto materno avrei sbagliato, non avrei fatto la cosa giusta. Sapendo che l’affido ha una fine, perché in ogni caso ce l’ha, sai gestire in modo più coerente i tuoi pensieri perché sai cosa stai facendo.”

Affidataria, 56 anni, 16 anni di affido

“Ho trovato illuminante la lettura che mi ha dato il servizio di cercare la “terza via”, cioè non pensare alla strada della famiglia biologica o della famiglia affidataria, ma pensare proprio alla strada del/la ragazzo/a. La carta giusta è quella di pensare ad un rinforzo dei servizi perché resti questo ombrello, questo paracadute che non sempre possano essere le due famiglie.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

Infine, nella domanda conclusiva della sezione C del questionario venivano richieste eventuali osservazioni, pensieri o preoccupazioni che gli affidatari hanno riguardo l’affido. È emerso che la percezione generale è che questi tipi di affidi non finiscano mai effettivamente, poiché a questa età i/le ragazzi/e non sono pronti per essere autonomi e indipendenti, molti di loro frequentano ancora la scuola o vorrebbero continuarla poi, non sono economicamente autonomi e vivendo da così tanti anni in queste famiglie per loro queste sono le case in cui rimanere. Qualora decidano di uscire da questi progetti tornando nella famiglia di origine la preoccupazione più grande è che gli sforzi e i risultati ottenuti nel tempo siano vani, perché molto spesso, come detto in precedenza, le famiglie di origine non hanno risanato le difficoltà. In conclusione, un’altra preoccupazione è quella legata all’informazione sull’istituto dell’affido, che risulta essere ancora poco estesa a livello comunitario, dimostrandosi un’azione indispensabile che gli operatori dei CASF devono implementare.

“Di certo ho preoccupazioni per l’età, perché deve prendere le sue decisioni. Ma alla fine così come ho fatto scegliere i miei figli farò scegliere anche a lei/lui. È come la prima nipotina.”

Affidataria, 73 anni, 12 anni di affido

“Ho la percezione che non finirà mai. [...] Non è un cammino salvifico, ma è un cammino che ti forma. È una scelta per sé stessi, per vivere, per stare nella comunità.”

Affidataria, 58 anni, 7 anni di affido

“A me piacerebbe tanto che l’affido potesse essere rivolto a tante più persone. Troppe persone non sanno cos’è l’affido. E la risposta successiva è “che bravi”, ma no, non ho fatto niente se non aprire le porte di casa e stare con loro come con i miei figli. Non è necessario essere bravi o santi o particolarmente quotati per l’accoglienza, ma ogni affido è diverso ed è facile trovare quello giusto per la coppia. Non occorre essere famiglie eroiche, non è necessario essere famiglie. Mi piacerebbe che l’affido fosse più capillare, più conosciuto.”

Affidataria, 56 anni, 16 anni di affido

3.6.2. La visione degli operatori

Il questionario per gli operatori ripercorre, seguendo lo stesso ordine di sezioni, il questionario per le famiglie affidatarie così da poter confrontare in un secondo momento i risultati ottenuti. È importante specificare che le prime due sezioni del questionario che prenderemo in considerazione tengono conto solo delle opinioni di 5 operatori su 15, i quali avevano in carico le stesse famiglie affidatarie che fanno parte del campione delle famiglie, alcuni tra questi rispondono alle domande su più casi attivi. L’ultima sezione, ovvero la C, prende in considerazione, invece, le opinioni di tutti gli operatori che hanno partecipato alla ricerca (15/15) così da poter entrare a conoscenza delle considerazioni del maggior numero di professionisti che si avvicinano alla fase specifica di conclusione dell’affido.

Ricostruzione del percorso di affido familiare

Questa prima sezione è quindi destinata a raccogliere delle informazioni sugli affidatari e sul loro percorso di affido dal punto di vista degli operatori che le hanno seguite. La prima domanda, come si può osservare nella tabella 8, ha permesso di comprendere da quanto tempo le famiglie portavano avanti gli affidi relativi ai/alle ragazzi/e che nel 2022 compiono 18 anni.

Tab. 8 - Durata degli affidi portati avanti dalle famiglie

Da quanti anni sta intraprendendo questo affido?	N=8 %
<i>Meno di un anno</i>	0,0
<i>Un anno</i>	0,0
<i>Da due a quattro anni</i>	0,0
<i>Da cinque a sei anni</i>	12,5
<i>Oltre sei anni</i>	87,5

Per la maggior parte, ovvero l'87,5%, l'affido è attivo da più di sei anni, mentre per il 12,5%, ovvero un caso su otto, l'affido è attivo da cinque a sei anni, dati che indicano chiaramente il fatto che questi sono di fatto affidi particolarmente lunghi, in cui gli affidatari accompagnano i/le ragazzi/e per buona parte della loro esperienza di vita, diventando figure significative di attaccamento e punti di riferimento importanti.

Al fine di comprendere meglio se gli affidi hanno avuto esiti positivi, è stata posta una domanda specifica a cui l'87,5% ha risposto affermativamente. Per entrare ancora più in profondità su queste risposte è stato chiesto, come per le famiglie, quali fossero gli aspetti positivi e le difficoltà dei percorsi. Per gli aspetti positivi è emerso che queste famiglie si sono messe in gioco includendo gli affidati all'interno dei loro nuclei familiari, offrendo loro un contesto stabile e sicuro in cui poter crescere e svilupparsi. È stata considerata positivamente anche la partecipazione ai momenti di gruppo e formazione, nonché l'apertura e la collaborazione con i servizi e con la famiglia di origine del/la ragazzo/a, dimostrando che gli affidatari possono e devono avere, quando possibile, un ruolo partner con i servizi lavorando con l'affidato sia con la sua famiglia biologica.

“La possibilità offerta di avere un forte contatto con la famiglia di origine. Sono riusciti a dare tantissimo a questo/a ragazzo/a, soprattutto dal punto di vista affettivo. Con i ragazzi 2004 si erano fatti i gruppi di parola, e l’affidat era l’unico a rivolgersi ai suoi affidatari come “mia mamma” e “mio papà”, facendo notare il significato affettivo profondo.”*

Uomo, Educatore Professionale

“Ha trovato un contesto stabile e sicuro, soprattutto pensando al contesto di provenienza. Poi è riuscito/a a trovare delle figure adulte che sono riuscite a concedere a lui/lei e alla mamma di ricostruire la relazione tra lui/lei e la mamma che era molto disfunzionale. Gli affidatari non hanno mai voluto sostituirsi alla mamma, ma la hanno accompagnata proprio per ristabilire un rapporto minimo con lui/lei, aiutandola anche a sviluppare tutte le sue capacità e potenzialità.”

Donna, Assistente Sociale

Tuttavia, se pur in alcuni casi il rapporto con la famiglia è stato elencato tra gli aspetti positivi dell’affido, in altri casi questo rapporto è stato fonte di difficoltà, in particolare a livello comunicativo e a causa delle differenze culturali. Inoltre, sono state riscontrate difficoltà legate ai rapporti tra gli affidatari e i figli biologici o gli affidati, soprattutto nel creare una prima relazione di fiducia all’inizio dell’affido o durante l’adolescenza a causa dei momenti di ribellione caratteristici di questa età. Infine, si è parlato delle difficoltà causate dal *turnover* e talvolta dalla scarsa collaborazione tra alcune famiglie e il servizio.

“La famiglia affidataria da un certo punto in avanti è stata poco coinvolgibile dal CASF ma anche dagli altri servizi e ha fatto un po’ quello che voleva, non seguendo le indicazioni e non sempre fidandosi dei suggerimenti dei servizi. Altra cosa negativa è il continuo turnover degli AS del Comune di riferimento, che ha portato anche all’interruzione dei rapporti con i suoi genitori, nessuno ci ha lavorato, al di là del fatto che le problematiche sono anche attualmente molto importanti.”

Donna, Assistente Sociale

“La fatica nell’ottenere il riconoscimento da parte della mamma rispetto al ruolo degli affidatari e in particolare dell’affidataria, infatti, la mamma biologica ha avuto difficoltà ad accettare il ruolo di questa figura. Altra difficoltà è stato il rapporto con il papà dell’affidat, il quale periodicamente appare e poi scompare, pretende cose dall’affidat* che non è in grado di sostenere, e questo ha messo tutti in difficoltà. L’affidatario soprattutto è stato coinvolto nel suo ruolo maschile da parte del papà biologico e anche qui ci sono stati dei momenti di attrito. Gli aspetti più critici sono stati quindi legati al difficile rapporto con la famiglia di origine.”*

Donna, Assistente Sociale

A seguito di queste prime domande è stata presentata la Scheda del Supporto Sociale composta, così come per gli affidatari, con sette *items*, in relazione a questi aiuti proposti gli operatori dovevano rispondere un “SI” o un “No” alla domanda *“Ha fornito questo tipo di aiuto agli affidatari durante il percorso di affido?”*.

Risulta importante specificare che alcuni tra gli aiuti presenti all’interno della tabella 9 non sono competenza degli operatori del CASF, precisazione che è stata fornita agli operatori stessi prima della somministrazione dello strumento.

Tab. 9 – Aiuti forniti dagli operatori alle famiglie affidatarie in carico per tipi di aiuto (tot. 8 famiglie)

TIPOLOGIA DI AIUTO	SI	NO
<i>Aiuti materiali</i>	75,0	25,0
<i>Aiuto per ricevere informazioni</i>	100,0	0,0
<i>Compagnia</i>	37,5	62,5
<i>Aiuto nel prendere decisioni riguardanti il minore</i>	87,5	12,5
<i>Aiuto simbolico</i>	100,0	0,0
<i>Aiuto nella gestione del minore</i>	87,5	12,5
<i>Aiuto disbrigo pratiche</i>	75,0	25,0

Dai risultati si evidenzia che i due aiuti più forniti sono stati “Aiuto per ricevere informazioni” e “Aiuto simbolico” con una percentuale del 100%, questi due dati fanno capire quanto nell’affido sia importante la presenza degli operatori nel fornire informazioni specifiche e il supporto psicologico.

Successivamente con una percentuale del 87,5 riscontriamo “Aiuto per prendere decisioni riguardanti il minore” e “Aiuto nella gestione del minore”; per questa seconda voce era specificato che in questo aiuto rientravano anche le questioni riguardanti lo studio, gli spostamenti, le difficoltà psicologiche e il rapporto con la famiglia di origine. Se per le prime specificazioni questa voce non poteva riguardare il lavoro svolto dagli operatori, le ultime due voci, invece, fanno parte dei compiti portati avanti dal CASF e sono risultati forniti alla maggior parte delle famiglie.

Altrettanto elevata è la percentuale relativa agli “aiuti materiali” e nel “disbrigo pratiche” entrambe al 75%, dove con aiuti materiali si intendono prevalentemente aiuti economici, si pensi infatti ai contributi economici stabiliti dalla normativa per gli affidatari. Infine, con il valore più basso riscontrato la “Compagnia” con una percentuale del 37,5, tuttavia è necessario considerare che questo tipo di aiuto non rientra nei compiti degli operatori, ma risulta comunque presente tra i SI in quanto da alcuni operatori è stato interpretato come il “fare attività” all’interno dei gruppi con le famiglie. Questi risultati dimostrano che gli operatori del CASF sono una risorsa importante delle famiglie, che possono offrire molto in termini di supporto sociale, anche per quegli aiuti che sono specifici del lavoro di questi professionisti. L’ultima domanda di questa sezione era *“Ci sono altri tipi di aiuti, oltre a quelli elencati in tabella, di cui pensa la famiglia affidataria abbia avuto bisogno?”*, alcuni tra i rispondenti hanno espresso il bisogno di una psicoterapia per la coppia o di confronti in gruppo con altri affidatari, altri hanno riportato il bisogno di alcune famiglie di aiuto per i rapporti con la scuola in materia di certificazioni, o ancora per le questioni riguardanti i metodi contraccettivi da utilizzare in adolescenza.

“Loro come tanti altri hanno avuto bisogno del confronto al gruppo affidatari, è stato molto importante per loro, sia nei momenti di difficoltà sia per poter condividere le cose belle. Adesso non partecipano ma perché sono anziani e non si muovono alla sera. Non mandiamo via nessuno.”

Donna, Assistente sociale

“Un aiuto con terzi, ad esempio con la scuola hanno avuto bisogno di noi, come anche per tutta la questione contraccettiva dell’affidata, cioè l’affidataria non ci aveva pensato.”

Donna, Assistente Sociale

“Di una psicoterapia loro due, proprio per loro.”

Donna, Assistente Sociale

Chiusura progetto di affido

In questa sezione sono state raccolte informazioni circa la fase finale del progetto di affido e di eventuali bisogni che sono emersi. Per prima cosa è stato chiesto se il servizio ha spiegato alle famiglie cosa comporta il raggiungimento della maggiore età nel percorso di affido. A questa domanda il 100% degli operatori ha risposto affermativamente, dichiarando di averlo fatto attraverso colloqui o grazie al progetto *Care Leavers*. È stato poi chiesto se per le famiglie il Prosieguo Amministrativo potesse essere una misura utile (Tab. 10).

Tab. 10 – Utilità relativa al prosieguo amministrativo.

	N=8 %
NO	75,0
SI	25,0

Il 75% degli operatori ha risposto “NO”, mentre solo un 25% ha risposto “SI”. Quando sono state chieste le motivazioni gli operatori favorevoli hanno dichiarato che sarebbe una misura utile in quanto fornisce un contributo economico e una continuità nel percorso con i servizi; gli operatori che hanno risposto “NO” hanno dichiarato che nei casi in cui non l’hanno proposto è stato perché non sarebbe stato utile per tre motivi: il primo riguardava la possibilità di rientro in famiglia di origine del/la ragazzo/a, il secondo la volontà di adozione della famiglia affidataria e il terzo perché non c’erano i presupposti che rendessero queste famiglie candidabili al Prosieguo.

È poi stato chiesto se nel corso della fase finale del progetto di affido si sono manifestati momenti di tensione, incomprensione o conflittualità tra il servizio e la famiglia affidataria. A questa domanda, il 25% ha risposto di “SI” a causa del *turnover* degli operatori, per incomprensioni legate alla gestione dei ragazzi e alla

possibile uscita di questi dal nucleo familiare. Infine, alcune problematiche sono emerse dal fatto che la coppia stessa non riusciva a riconoscere le proprie difficoltà.

“Tantissimi momenti di tensione. Nel 2012 sono arrivate le nuove colleghe e gli affidatari non vedevano di buon occhio queste nuove figure e il cambio, non hanno mai gradito il nuovo modo di lavorare. Non hanno mai tenuto nascosto il fatto che non apprezzassero il nostro modo di lavorare. Hanno avuto grossissime difficoltà ad interagire con noi come servizio in qualità di sistema di protezione del minore.”

Uomo, Educatore

“Sì, ci sono stati momenti diciamo non conflittuali, ma di incomprensione, proprio con l'affidataria nel momento in cui si è parlato di uscita dell'affidat. Quindi, è stato necessario farle capire perché era importante che l'affidat* incontrasse i familiari, e che il servizio era lì per spiegare quale sarebbe stato il rischio e quale il beneficio...le modalità più corrette per effettuare questo incontro. Invece l'affidataria era proprio in un loop in cui si diceva che “no lui/lei non ritorna più a casa ecc.” Poi si è risolta, ma è stato difficile.”*

Donna, Assistente Sociale

“Vengono fatti incontri di sostegno anche per alleggerire questi affidatari, a volte hanno modalità un po' forti nei confronti dei ragazzi, modi che demoliscono l'autostima dei ragazzi e a volte abbiamo dovuto riprenderli su questo. Quindi i momenti di “conflittualità” erano legati alla necessità di farli riflettere sulle modalità che mettevano in campo con i ragazzi.”

Donna, Assistente Sociale

Le domande più significative di questa sezione riguardano i bisogni di queste famiglie nella specifica fase e al come gli operati hanno risposto. È risultato che il bisogno di accompagnamento su aspetti burocratici, sul ricevere informazioni e sull'accompagnamento anche post 18 anni attraverso incontri in cui poter rielaborare sono bisogni molto comuni e sentiti tra tutte le famiglie.

A tutti questi bisogni il servizio cerca sempre di rispondere in maniera puntuale a discapito della psicoterapia per gli affidatari, citata da un operatore, che non può essere fornita dal Servizio CASF.

“Hanno avuto bisogno di capire cosa cambiasse. Quindi bisogno di sostegno nel capire questo, anche nel rapporto con l’affidat, ma anche bisogno di sostegno psicologico.”*

Donna, Assistente Sociale

“Colloqui finali soprattutto per capire cosa succede, se il progetto ha ancora senso compiuti i 18 anni o no, se può vedere ancora l’affidat, un aiuto nelle carte da firmare. Più dal punto di vista formale, ma anche rassicurazioni”*

Uomo, Educatore Professionale

“Una grande rassicurazione di quello che sarebbe stato il percorso in seguito, ma anche di capire cosa volesse dire a livello giuridico. Questo ha spaventato l’affidatario, perché comunque lui si sente responsabile, ha anche aperto un’assicurazione all’affidat, visto che vive con loro e non è più coperto/a dal servizio. Hanno avuto bisogno anche loro di prepararsi in questi termini.”*

Donna, Assistente Sociale

Pareri e opinioni sul tema trattato

L’ultima sezione del questionario riguarda i pareri e le opinioni generali sul tema trattato per questo motivo è stato scelto di estendere questa parte anche agli operatori che avessero casi attivi che rispettassero le caratteristiche del campione. Questa scelta è stata fatta per permettere a tutti gli operatori di portare un parere professionale all’interno della ricerca così da rappresentare la prima occasione di confronto fra le opinioni degli operatori di tutti i CASF di Padova e provincia.

La prima domanda effettuata è stata: *“Le è capitato operativamente di affrontare dei casi di famiglie affidatarie che hanno terminato il loro percorso per maggiore età dell’affidato?”* come si può notare dalla tabella 11, il 60% dei rispondenti ha avuto casi di famiglie affidatarie che hanno concluso l’affido per maggiore età, mentre un 40% ha risposto “NO”; la maggior parte degli operatori, tuttavia, riteneva giusto specificare che seppur non potesse rispondere affermativamente alla domanda nella realtà dei fatti o avevano assistito ai casi di altri colleghi o stavano affrontando il periodo che precede la maggiore età con altre famiglie.

Tab. 11 – Esperienze effettive di chiusura del percorso di affido della famiglia per maggiore età dell'affidato.

Esperienze di chiusura del percorso di affido	N=15 %
NO	40,0
SI	60,0

Per questo motivo l'86,7% ha potuto rispondere alla domanda seguente in cui è stato chiesto se gli operatori avessero mai riscontrato situazioni particolarmente difficili con le famiglie affidatarie nell'avvicinarsi al compimento della maggiore età (Tab. 12).

Tab. 12 – Situazioni di difficoltà con la famiglia affidataria nella chiusura del progetto di affido affrontate dagli operatori.

Situazioni di difficoltà con famiglia affidataria	N=15 %
NO	13,3
SI	86,7

Nel rispondere in che modo siano riusciti ad intervenire la maggior parte degli operatori ha dichiarato di incrementare i colloqui in cui poter dare un sostegno e le informazioni legali o burocratiche che preoccupavano la famiglia, anche con un accompagnamento psicologico sia per la coppia, sia per i/le ragazzi/e o insieme in caso di difficoltà tra affidatari e affidati. Oltre a questo, gli operatori hanno dichiarato di aver intrapreso dei percorsi di accompagnamento alla maggiore età progettando insieme a tutti i soggetti coinvolti (talvolta anche con la famiglia d'origine) il post 18 anni. Alcuni operatori sono ricorsi al Prosieguo Amministrativo, al Reddito di Cittadinanza o al Progetto *Care Leavers* che ricordiamo essere attivo momentaneamente solo in uno di questi CASF.

“Molto in termini di rassicurazione, perché quando arriva quella fase lì, gli affidatari si angosciano, perché c'è sempre la paura della famiglia di origine che con i 18 anni ha molta più possibilità di entrare. Quindi si procede con la

rassicurazione e per capire e costruire un'idea di cosa è meglio per quel ragazzo dopo i 18 anni.”

Donna, Psicologa

“Per gli affidatari il far fronte a questa fase di passaggio all'adolescenza del ragazzo, avendolo conosciuto e vissuto fin da bambino e quindi la fatica di queste necessità di autonomia di cui sentirebbero il bisogno anche gli affidatari per sgravarsi da una serie di carichi che si sono presi, ma allo stesso tempo la fatica di lasciare autonomo il ragazzo perché vuol dire fare i conti anche con delle scelte che loro non condividerebbero. C'è questo oscillare tra il lasciare e il tenere sotto controllo. C'è l'aspetto anche emotivo di lasciare andare questi ragazzi perché magari non lo si manifesta ma molte rigidità che avvengono nella reciprocità (ragazzo e famiglia affidataria) in questa fase sono legate alla fatica di lasciare il ragazzo dopo anni di cura e della sua crescita. Con i servizi il rapporto è complesso, rispetto ad altre fasi non descriverei questa come la fase di maggior collaborazione, da imputare ai motivi già detti in precedenza. È una fase di rigidità e di arroccamento ognuno nelle sue posizioni e tutto diventa più difficile, passaggi, accompagnamento della famiglia e fasi da affrontare.”

Donna, Educatrice Professionale

“Nel mio lavoro cerco di costruire fin dall'inizio del progetto una buona conclusione dello stesso. In questo senso ogni intervento di supporto sia al minore che alla famiglia viene costruito e realizzato nella prospettiva di arrivare alla maggiore età in sicurezza: sicurezza della famiglia affidataria rispetto ai propri bisogni, sicurezza del minore rispetto alle appartenenze affettive e reali (concreti punti di riferimento supportivi "normalmente supportivi per non creare assistenzialismo", sicurezza della famiglia d'origine rispetto alla garanzia del mantenimento del legame affettivo.”

Uomo, Psicologo

Un'altra domanda fondamentale ai fini di questa ricerca è stata: *“Secondo lei, quali sono le esigenze delle famiglie affidatarie al termine dell'affido per il raggiungimento della maggiore età dell'affidato?”* dalla quale sono emerse delle risposte molto interessanti. Innanzitutto, è prevalso il bisogno di accompagnamento alla chiusura

tale da poter fornire rassicurazioni, ascolto, supporto e informazioni sulle possibilità che la maggior età apre nella vita del/la ragazzo/a e della famiglia, non solo a livello economico e burocratico. Quando un percorso di questo tipo giunge al termine hanno riconosciuto essere importante il lavoro con la coppia, la quale deve riuscire a rielaborare il percorso fatto e a ripensarsi in una nuova funzione per questi/e ragazzi/e, mentre, quando proseguono con gli affidatari nella beneficenza, si è visto un bisogno di ricevere una continuità assistenziale dai servizi, dove è di estrema importanza il passaggio con i servizi per l'età adulta. Questo poiché possano avere un focus chiaro sui *care leavers* e sulle loro famiglie affidatarie, fornendo nel caso di necessità delle prestazioni o dei contributi economici, i quali sono stati citati spesso dagli operatori come uno dei bisogni maggiori. In questi ultimi casi gli affidatari sentirebbero anche il bisogno importantissimo di riconoscimento del proprio ruolo nella vita del minore a livello legale.

“Prima esigenza è quella relativa ad una formazione, anche legale, di cosa vuol dire avere in casa una persona con cui non hanno nessun legame legale. Poi capire e avere una formazione di quelli che sono i sostegni economici a cui il ragazzo può accedere. Ancora, a livello di responsabilità, capire cosa vuol dire. Poi hanno bisogno di avere una continuità: come CASF abbiamo l’obbligo di sostenerli anche dopo, quindi capire questo.”

Donna, Assistente Sociale

“C’è l’esigenza di ritrovarsi come famiglia anche senza la presenza del ragazzo e avere la possibilità di riprendersi un attimo se conclude proprio l’esperienza dell’accoglienza.”

Uomo, Educatore Professionale

“Poter pensare di continuare l’affido se necessario o utile per il/la ragazzo/a e avere lo stesso un contributo economico. Avere maggior affiancamento nell’orientare il ragazzo a costruire il suo futuro negli ultimi mesi dell’affido e tenere un ponte con lui, se avviene la separazione. Dare senso insieme al ragazzo all’esperienza vissuta insieme e anche alla separazione fare in modo che gli

affidatari, se vogliono e se il ragazzo vuole, possano esser parte anch'essi della vita futura del ragazzo.”

Uomo, Assistente Sociale

Risulta quindi indispensabile per gli affidatari, al di là degli aspetti burocratici e legali temi altrettanto importanti, poter dare un senso all'esperienza vissuta, rielaborare le emozioni e non sentirsi abbandonati dai servizi. Per queste ragioni è utile menzionare un intervento, a mio avviso innovativo riportato da alcuni operatori, ovvero quello di inserire un tutor o un educatore professionale all'interno dei contesti di vita familiare cosicché possa accompagnare la famiglia nella gestione di questa fase, in particolare quando si creano conflittualità interne al nucleo. Per quanto riguarda il/la ragazzo/a il sostegno fornito si concretizzerebbe con l'aiuto nel comprendere le responsabilità derivate dalla maggiore età, un accompagnamento nelle operazioni che deve compiere a livello burocratico e nel comprendere in cosa consiste la vita autonoma al di fuori dalla famiglia affidataria o dalla famiglia di origine.

“Diventa importante l'accompagnamento delle famiglie affidatarie in questa fase, per aiutarle a comprendere le caratteristiche tipiche dell'adolescenza, aiutarle a normalizzare certi comportamenti. La parte dell'accompagnamento assume un altro focus, e anche gli operatori devono tenere presente questa fase. Come prima si parlava di un tutor per il ragazzo, allo stesso modo potrebbe essere utile per la famiglia affidataria. Altra esigenza può essere il capire come accompagnare il minore in questa nuova fase, soprattutto se si prevede uno sgancio e una autonomia; quindi, la famiglia affidataria assume totalmente un altro ruolo, accompagnarlo a un orientamento dei servizi del territorio, dei servizi a cui possono usufruire.”

Donna, Assistente Sociale

Per comprendere nel dettaglio il tema dei bisogni specifici relativi a questa fase è stato chiesto quali tra quelli citati rimanessero insoddisfatti ancora dai servizi ed è emerso che, secondo alcuni operatori, uno di questi è quello di affiancamento nelle fasi finali per orientare il ragazzo alla costruzione del proprio futuro. Tutti, invece, confermano che permane l'insoddisfazione per quanto riguarda il riconoscimento

delle famiglie a livello legale e assicurativo, qualora queste restino nella vita del/la ragazzo/a e a livello economico non viene erogato alcun contributo. Inoltre, il “tutor di accompagnamento” seppur pensato da alcune *équipe* non è ancora stato sperimentato nella realtà dei fatti.

“Dare maggiore sostegno nelle fasi finali, prevedere a livello legale un riconoscimento del loro ruolo così da poter assegnare il contributo fino a quando il ragazzo rimane presso di loro.”

Donna, Assistente Sociale

“Come équipe affido mettiamo in campo tutte le risorse possibili e cerchiamo di lavorare con il territorio, però credo che gli interventi devono essere approfonditi e strutturati di più perché molto spesso è lasciato alle iniziative delle singole équipe, della singola figura professionale e appare quindi un po’ “improvvisato”, creato ad hoc – che va benissimo perché i progetti di affido lo sono – ma credo siano necessari gli aspetti della formazione e dei progetti più strutturati per il post 18 anni che diventino istituzionalizzati e strutturati. Anche solo un progetto che unisca i vari centri per l’affido, unendo un po’ le forze.”

Donna, Educatrice Professionale

Si è poi chiesto che tipo di interventi si dovrebbero attivare in questa fase, ed è risultato che sarebbe importante fare dei corsi di formazione specifici per gli operatori, ma anche per gli affidatari così da poter fornire a tutti i soggetti coinvolti, in modo inequivocabile, delle basi legali. Si è poi proposto di prevedere una forma di sostegno economico per le famiglie che proseguono l’accoglienza post 18 anni, con anche la continuità assistenziale del servizio a livello psicologico. In ogni caso è emersa la necessità di progettare degli interventi comuni a tutti i CASF lavorando con i *care leavers* e le famiglie già intorno ai 16/17 anni senza aspettare i mesi che precedono il compimento dei 18 anni; molti di loro concordano sul fatto che il compimento della maggiore età non renda di fatto autonomi questi ragazzi e sarebbe quindi utile formulare una sorta di prosieguo automatico fino ai 21 anni, qualora il ragazzo lo ritenesse necessario.

La maggior parte degli operatori concorda nel poter affrontare il tema in questione all’interno di tavoli locali dove poter progettare delle linee guida comuni ed efficaci

nel lavoro di *équipe*. Infatti, è sempre più evidente la necessità di affrontare questa fase in modo unito e di dedicare risorse sia di tempo, sia di personale in favore dei *care leavers* e delle loro famiglie affidatarie.

Infine, è emersa la necessità di ampliare il coinvolgimento delle associazioni che possono risultare una risorsa importante per il servizio stesso e per le famiglie, serve però un lavoro concordato e progettato insieme.

“Accompagnamento all’arrivo dei 18 anni attraverso colloqui, ma anche la continuità di rapporti con il servizio.”

Donna, Assistente Sociale

“Non lasciare sole queste famiglie, prosiegua automatico fino ai 21 è una formalità che a prescindere dalla persona ci sarebbe: la famiglia sarebbe sostenuta ma anche il ragazzo, di conseguenza [...]. Questo è l’unico intervento che ci trovo un riscontro con le famiglie.”

Donna, Assistente Sociale

“L’esperienza dell’affido entra in modo significativo nelle biografie di vita delle famiglie affidatarie e spesso ha bisogno di essere rielaborata anche dopo mesi ed anni dalla sua conclusione. A volte la conclusione formale dell’affido interrompe anche il supporto offerto dal servizio affidi. È di fondamentale importanza sostenere e accompagnare la famiglia, anche per diversi mesi, dopo la conclusione dell’affido per favorire una rielaborazione dell’esperienza che sappia restituire valore a quanto la famiglia ha messo a disposizione per il sostegno dei minori e delle loro famiglie fragili.”

Uomo, Psicologo

In conclusione, l’ultima domanda andava ad indagare ulteriori pensieri o preoccupazioni sul tema dal punto di vista degli operatori. È emerso che le preoccupazioni sono varie, tra queste: la diffidenza e poca disponibilità delle famiglie ad accogliere adolescenti, il problema degli affidi a lungo termine, della mancanza di risorse dei servizi in termini di ore e di personale per far fronte alle necessità di questa specifica fase e il difficile reperimento di famiglie affidatarie.

Inoltre, sono emerse preoccupazioni legate alle caratteristiche di questa fase che risulta destabilizzante per tutti, comportando delle rigidità tra tutti i soggetti coinvolti, diminuendo quindi anche la collaborazione con il servizio. È molto sentita la mancanza di sensibilizzazione sul tema.

“In molti affidi c’è una paura e diffidenza iniziale nel prendere e accogliere ragazzi già adolescenti e proiettati verso l’esterno. Questo forse dipende dal fatto che i minori per i quali si ipotizza un affido in quell’età significa avere un percorso pesante alle spalle (fatiche e sofferenze). Ma credo sia importante anche sensibilizzare sull’importanza dell’accogliere ragazzi a questa età e il ruolo che può avere la famiglia affidataria. I CASF dovrebbero sensibilizzare sul tema e in questo senso anche sull’accoglienza degli adolescenti, di cosa viene richiesto alle famiglie affidatarie in questa fase. Sentire che il CASF è il primo servizio che accompagna dando gli strumenti per farlo allora magari sono anche più disposti a farlo e affrontare meglio il percorso. Preoccupazione riguardo le risorse di tempo e di personale, noi abbiamo tante idee ma ci scontriamo con i limiti delle risorse.”

Donna, Assistente Sociale

“Io credo che manchi, di fatto, nei nostri servizi pubblici la possibilità di far accedere a dei percorsi di sostegno psicologico consistenti, perché è vero che nel centro affido c’è lo psicologo ed è vero che anche da noi c’è ma non abbiamo le risorse in termini di ore e per fare dei percorsi costanti e massicci, anche solo settimanali. Questa cosa manca, sono esperienze che anche per le coppie più coese, ci sono tantissimi momenti di problematicità che mettono in difficoltà il nucleo. Un’altra cosa è che tante famiglie provengono da associazioni che poi devono accedere al CASF come ente pubblico ma che poi non si rivolgono più ai servizi, non si sentono parte del CASF e si fanno sostenere dalle associazioni, perdendo ruolo del CASF e alla fine poi arrivano i problemi ed è molto frustrante per tutti un affido che finisce.”

Donna, Assistente Sociale

CONCLUSIONI

Considerando che la letteratura riguardante i bisogni e la rete di supporto sociale delle famiglie affidatarie che affrontano la conclusione dell'affido per maggiore età dell'affidato è attualmente molto limitata, si è ritenuto importante condurre una ricerca che andasse ad indagare proprio questi aspetti. Relativamente a questa raccolta dati, il target preso in considerazione è rappresentato non solo dagli affidatari con in carico i ragazzi e le ragazze del 2004, ma anche dagli operatori dei CASF che seguono questa fase. Per poter sviluppare una ricerca che fosse non solo utile per l'operato dei professionisti che lavorano in questo ambito, ma anche innovativa dal punto di vista della rilevazione dati, si è deciso di utilizzare alcuni strumenti di *Social Network Analysis* (SNA). Queste tecniche hanno permesso di rispondere alla domanda di ricerca rappresentata da: *“Quali sono le reti di supporto delle famiglie affidatarie nell'espletamento della loro funzione e quale ruolo svolgono nello specifico momento della fase finale del percorso di affido per maggiore età dell'affidato?”*, poiché attraverso lo studio dei dati emersi dal *Name Generator*, *Name Interpreter* e Scheda del Supporto sociale è stato possibile ricostruire la composizione prevalente delle reti delle varie famiglie e dei tipi di supporto sociale più veicolati all'interno di queste.

A tal proposito, si è riscontrato che le famiglie affidatarie, in prevalenza, si rivolgono a familiari, conoscenti o amici con i quali possiedono una grande vicinanza emotiva e un legame significativamente duraturo nel tempo. Questi soggetti rappresentano una fonte di risorse elevata per gli affidatari, durante il percorso di affido, in quanto riescono a soddisfare un gran numero di bisogni, tra questi in particolare: “aiuti simbolici” come consigli, conforto, supporto psicologico; “compagnia” e “aiuto nel prendere decisioni importanti riguardanti la vita del minore in affido”. I dati hanno dimostrato che, per espletare le funzioni di affido, le famiglie necessitano in particolar modo di contatti con persone di fiducia con cui condividere questa esperienza, per poter trovare un confronto anche dal punto di vista emotivo e psicologico. Questo poiché l'affido non è sempre un'esperienza facile e gratificante, ma richiede anche una certa “fatica” a livello

emotivo, generando, quindi, la necessità di un confronto quando si manifestano sentimenti negativi.

Confrontando la Scheda del supporto sociale delle famiglie con quella degli operatori si è osservato che non solo la rete informale può offrire questi specifici aiuti, ma possono farlo anche i servizi, in particolare, per quanto concerne i bisogni psicologici e relativi alle decisioni sulla vita del minore in affido. Tuttavia, solo poche persone hanno citato i professionisti all'interno di questi strumenti come fonte di supporto sociale, dimostrando la necessità per gli operatori di lavorare in questo senso. Sarebbe importante che, per le difficoltà relative l'affido, gli affidatari considerassero gli operatori come figure professionali competenti in questi ambiti a cui potersi rivolgere. Questo permetterebbe di realizzare ciò che viene descritto nella teoria, cioè un lavoro tra operatori e famiglie caratterizzato da una forte collaborazione e *partnership*. Infatti, seppur la maggior parte degli operatori ritiene di fornire questi aiuti, il bisogno riscontrato con più frequenza rimane comunque quello relativo ad una maggior partecipazione degli operatori nella vita di questi nuclei, richiesto attraverso più continuità nei colloqui, anche quando l'affido procede senza difficoltà.

I bisogni relativi alla fase conclusiva dell'affido, invece, trovano operatori e famiglie affidatarie d'accordo, rispondendo così al terzo obiettivo specifico che riguarda “*la consapevolezza degli operatori circa i bisogni delle famiglie affidatarie*”. Tra quelli emersi, si evidenzia la necessità di supporto da parte dei servizi con colloqui più frequenti da cui poter ricavare delle informazioni chiare su cosa avviene al compimento dei 18 anni; la necessità di lavorare più assiduamente con i/le ragazzi/e per far raggiungere loro una comprensione su cosa comporta il raggiungimento della maggiore età e il garantire una continuità con i servizi conclusa la cornice dell'affido, qualora l'affidato rimanga nella famiglia affidataria. Oltre a ciò, è risultata fondamentale anche l'implementazione dei progetti per i *care leavers* stessi, tali da poter garantire agli affidatari una sicurezza in più sulla tutela dei loro affidati. Gli operatori, in più, hanno affrontato il tema del lavoro con la coppia per poterli aiutare a riorganizzare la vita senza un componente che per moltissimo tempo è stato presente, con cui si è creato un legame significativo.

Infatti, se il supporto emotivo è importante da garantire lungo tutto l'affido, invece, diventa indispensabile se l'affidato decide di lasciare la famiglia affidataria per percorrere altre strade.

Per rispondere agli ultimi due obiettivi specifici relativi a osservare quali sono le opinioni delle famiglie affidatarie e degli operatori sul tema trattato, sono state effettuate delle specifiche domande all'interno della sezione C del questionario. Come per i bisogni emersi nella fase conclusiva dell'affido, gli affidatari e gli operatori sono soggetti più o meno agli stessi pensieri, tra questi spiccano nuovamente la continuità con i servizi che possano fornire informazioni legali e consigli sul modo migliore di continuare il rapporto con il/la ragazzo/a, e la necessità di progetti per il traghettamento dei *care leavers* all'autonomia. Oltre a ciò, gli operatori hanno portato delle riflessioni interessanti tra cui l'aprire un collegamento specifico con i servizi per l'età adulta a cui poter fare un passaggio di consegne, in modo tale, che in caso di necessità possano fornire prestazioni adeguate. In più hanno citato l'introduzione di un operatore, solitamente un educatore, che possa accompagnare a domicilio le famiglie affidatarie nella gestione della fase finale del percorso e i/le ragazzi/e a comprendere cosa l'autonomia comporta e la necessità per queste famiglie di un riconoscimento giuridico, qualora i ragazzi e le ragazze continuassero la convivenza presso il loro nucleo. Dalle varie testimonianze degli operatori è emerso il fatto che questa fase si conferma essere caratterizzata da numerose tensioni, così come riportato anche nel sotto-capitolo 2.2.4, a cui far fronte con l'aumento dei colloqui e percorsi psicologici.

Infine, relativamente a quanto è emerso all'interno di questa sezione, è rilevante segnalare la necessità degli operatori di momenti di formazione circa il tema e di condivisione e confronto su questa specifica fase tra i vari professionisti coinvolti, in modo tale, da formulare delle buone prassi collettive da utilizzare nel lavoro sul campo, fino ad oggi, infatti, gli interventi sono stati lasciati a discrezione delle varie *équipe* dei CASF. In questo senso la ricerca acquista un valore importante, in quanto fornisce informazioni utili ai professionisti da poter utilizzare nel corso di questi momenti di confronto tra operatori.

La ricerca, inoltre, è importante in quanto presenta un aspetto innovativo legato all'utilizzo delle tecniche di *Social Network Analysis* (SNA) che rendono possibile la comprensione dei legami diretti e indiretti dei soggetti e l'investigazione dei loro reticoli fornendo strumenti metodologici che possono rinnovare il concetto di processo di aiuto (Panebianco, 2019). L'investigazione delle reti può far luce su come i legami influenzano credenze e atteggiamenti spiegando il comportamento umano, ne deriva così il possibile intervento per promuovere il loro mutamento nel caso si rilevi una disfunzione, in una logica di integrazione e miglioramento dei servizi alla persona (Gillieatt *et al.*, 2015 in Panebianco 2019).

Per questo motivo, la *Social Network Analysis* fornisce un importante contributo: attraverso la mappatura dei vari tipi di rete sociale, delle relazioni e degli scambi che intercorrono tra gli attori delle reti, individua metodi utili per favorire i processi di *advocacy* e il cambiamento sociale. L'utilizzo di questi strumenti rappresenta un potenziale per gli assistenti sociali e le *équipe* dei CASF nella risposta ai bisogni delle famiglie affidatarie (Panebianco, 2019).

Tuttavia, seppur utilizzate in questa ricerca e nonostante il contributo che possono offrire alle pratiche del lavoro sociale, le tecniche di SNA non sono ancora adeguatamente sfruttate dalla comunità professionale che opera all'interno dei servizi sociali. Il lavoro dell'assistente sociale, in particolare, rimane ancorato ad un'idea astratta del concetto di rete, non adeguatamente operazionalizzato attraverso riferimenti teorici e metodologici scientificamente affidabili, inoltre, non vengono indagati i meccanismi attraverso cui le caratteristiche delle reti condizionano le traiettorie biografiche delle persone che versano in stato bisogno (*Ibidem*, 2019).

La ricerca presenta alcuni limiti da tenere in considerazione sia per quanto riguarda il metodo di somministrazione del questionario, sia per quanto riguarda il campione della ricerca. Relativamente alla somministrazione, questa è avvenuta attraverso la piattaforma *online* Google Meet la quale, talvolta ha creato delle difficoltà per i partecipanti a livello di connessione, non permettendo di leggere chiaramente il questionario proiettato o necessitando la ripetizione di alcune informazioni. Inoltre, è necessario tenere in considerazione i limiti derivati dall'impossibilità per il

ricercatore di poter controllare l'ambiente dal quale i soggetti erano inseriti, non potendo quindi constatare la presenza di altre persone nella stanza che potevano limitare l'esposizione di opinioni molto personali. Si precisa che è stato comunque esplicitato ad ogni partecipante che il raccoglimento dei dati doveva essere svolto in assenza di altre persone per permettere alla persona di aprirsi senza sentirsi giudicata. Un altro punto da prendere in considerazione è il fenomeno della desiderabilità sociale, quest'ultimo aspetto ha a che fare con la volontà della persona intervistata di voler dare una impressione positiva, sia per le informazioni su di lui che sulla sua rete di appartenenza. Infine, è ugualmente possibile che dato il numero abbastanza elevato di domande aperte e di strumenti utilizzati siano state ottenute risposte poco ampie e dettagliate.

Per quanto riguarda, invece, il campione di riferimento si segnala che in questa prima fase della ricerca l'adesione è stata numericamente scarsa in quanto i soggetti sono stati reperiti esclusivamente all'interno dei CASF della provincia di Padova di cui due non avevano casi attivi che rispondevano alle caratteristiche del campione, si auspica di poter ampliare il numero dei soggetti intervistati, in una successiva fase della ricerca estendendola anche ad altri CASF del Veneto o effettuando per più anni di seguito la raccolta dei dati in modo da poter ricavare informazioni più ampie e attendibili relative al tema.

Questa ricerca ha cercato di dare più rilevanza possibile alle voci delle famiglie affidatarie in quanto svolgono una grande funzione per l'intera comunità, per questo motivo si prospetta che i risultati studiati e analizzati verranno condivisi con gli operatori appartenenti ai CASF che hanno aderito, fornendo loro un quadro chiaro di quanto emerso. Inoltre, nelle pubblicazioni che seguiranno questa tesi, si procederà con l'unione di questo lavoro con la ricerca condotta dalla mia collega su questa fase dell'affido, ma dal punto di vista dei ragazzi e delle ragazze che diventano maggiorenni. Questo potrebbe rappresentare la prima occasione di discussione sul tema a partire dal confronto delle visioni di tutti i soggetti coinvolti (ad esclusione della famiglia d'origine) in questa specifica fase del progetto di affido. Si precisa che in entrambi i lavori di tesi sono stati presi in esame i soggetti che non hanno beneficiato della misura del Proseguito Amministrativo, ma si auspica che in una continuazione di entrambi i lavori si possa fare un confronto tra

queste opinioni e quelle delle famiglie, dei ragazzi e delle ragazze che hanno beneficiato di questa misura e quindi della continuità con i servizi di tutela fino al ventunesimo anno di età. Questo poiché si ritiene importante capire se effettivamente la misura del Proseguito dia delle risorse maggiori o se semplicemente spostati gli stessi pensieri e preoccupazioni di tre anni avanti nel tempo.

Per concludere si prospetta che all'interno degli incontri di coordinamento che già avvengono tra i CASF della provincia di Padova, a partire da entrambi i contributi, possano venire formulate delle buone prassi su come affrontare questa importante e delicata fase del progetto di affidamento, per poi essere incluse all'interno delle Linee Guida del Veneto. Infatti, presupponendo che le Linee Guida riguardanti l'affido familiare - relative all'anno 2008- possano essere a breve riformulate, si ipotizza che i dati relativi alla ricerca possano fornire informazioni utili da includere nella nuova progettazione. Infatti, all'interno delle Linee Guida ad oggi non è presente nessuna specificazione relativa al tema dal punto di vista della famiglia affidataria, ma solo relativamente alle necessità del/la ragazzo/a in affidamento.

BIBLIOGRAFIA

- AULSS 6 Euganea (2021). *Atto Aziendale ULSS6 Euganea*. Delibera del Direttore Generale n. 985 del 31/12/2021, scaricabile da: <https://www.aulss6.veneto.it/index.cfm?action=mys.apridoc&iddoc=3237>.
- Calcaterra, V. & Ranieri M. L (2018). *Indicazioni per un affido familiare efficace: Una scoping review della ricerca internazionale*, Studi di Sociologia, Anno 56, Fasc. 4, Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 405-422.
- Calcaterra, V. (2014). *L'affido partecipato: come coinvolgere la famiglia d'origine*. Trento, Erikson.
- Cassibba, R., Elia, L. & Terlizzi, M. (2012). *L'accompagnamento del bambino e delle famiglie (biologica e affidataria) nel percorso dell'affidamento familiare*, in *Minorigiustizia* n.1, Milano, Franco Angeli, pp. 269-277.
- Cerantola, L (2013). *Il passaggio all'autonomia secondo le ragazze e i ragazzi che vivono in comunità di accoglienza*, in *Minorigiustizia* n. 3, Milano, Franco Angeli, pp. 100-108.
- Chistolini, M. (2014). *I legami dei bambini adottati in forme aperte e in affido sine die con i genitori: alcune note psicologiche*, in *Minorigiustizia* n.4, Milano, Franco Angeli, pp. 50–63.
- Cirillo, S. (2015), *L'affido familiare: misura alternativa all'istituto o all'adozione?* *Minorigiustizia*, n.2, pp.141-152.
- Crossley, N. (2010). *The social world of the Network. Combining qualitative and quantitative elements in social network analysis*. Fascicolo 1, Bologna, Il Mulino, pp. 1-34.

- Eredi, T. (2020). *Il tempo dell'affido. Le motivazioni dell'affidamento eterofamiliare nel ciclo vitale della famiglia accogliente* in *Minorigiustizia* n.4, Milano, Franco Angeli, pp.150-160.
- Fadiga, L. (2008). *L'affidamento familiare come strumento per l'accoglienza dei minori in difficoltà*, *Minorigiustizia* n.4, Milano, Franco Angeli, pp.217-231.
- Fontecentro, L. (2018). *Il percorso psicoterapico finalizzato all'affidamento familiare del minore*, in *Minorigiustizia* n. 4, Milano, Franco Angeli, pp. 99-108.
- Lanza, L. (2013). *Quando l'affidamento familiare è sine die: opinioni e rappresentazioni del Veneto*, in *Minorigiustizia* n.4, Milano, Franco Angeli, pp.159-169.
- Loddo, P. (2017). *Il punto di vista della famiglia di origine*, in *Minorigiustizia* n.1, Milano, Franco Angeli, pp. 56-65.
- Mallette, J. K., Almond, L., & Leonard, H. (2020). *Fostering healthy families: An exploration of the informal and formal support needs of foster caregivers*. *Children and Youth Services Review*, 8.
- Milani, L. & Crotti M. (2022). *Famiglie che generano e si rigenerano*. MeTis-Mondi educativi. *Temi indagini suggestioni*, 12(1), 1-16.
- Milani, P. (2007). *Tutela del minore e genitorialità: primi appunti per una pedagogia dei genitori*, in *Minorigiustizia* n.3, Milano, Franco Angeli, pp. 27-45.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013). *Linee di indirizzo per l'affidamento familiare*.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2014). *Parole nuove per l'Affidamento Familiare. Sussidiario per operatori e famiglie*.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2022). *Quinta relazione sullo stato di attuazione della legge 149/2001, scaricabile da:*

<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Quaderni%20della%20Ricerca%20Sociale%2050%200%20Quinta%20Relazione%20sullo%20stato%20di%20attuazione%20della%20Legge%20149-2001/QRS-50-Relazione-Legge-149-2001.pdf>.

Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali (2008). *Un percorso nell'affido*.

Moro, A.C. (2008), *Manuale di diritto minorile*, a cura di Luigi Fadiga, Bologna, Zanichelli.

Onida, T. (2016). Il processo di deistituzionalizzazione dei minori in Italia. Scaricabile da: <https://www.minori.gov.it/it/minori/il-processo-di-deistituzionalizzazione-dei-minori-italia>.

Panebianco, D. (2019). *Dipendenza e cultura delle relazioni. Social network analysis e capitale sociale nei servizi alla persona*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.

Pavani, L. (2018). *La promozione dell'affidamento familiare di adolescenti: uno sguardo nel territorio piemontese*, in *Minorigiustizia* n.4, Milano, Franco Angeli, pp. 178-186.

Piel, M. H., Geiger, J. M., Julien-Chinn, F. J., & Lietz, C. A. (2017). *An ecological systems approach to understanding social support in foster family resilience*. *Child & Family Social Work*, 22, 1034–1043.

Regione del Veneto (2008), *Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*.

Serbati, S. (2016). *Il supporto sociale informale: esperienze e prospettive in P.I.P.P.I. - Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione*, in *Rivista Italiana di Educazione Familiare* n. 2, Firenze University Press, pp. 95-116.

Tavolo Nazionale Affidato (2016). *Una legge che mette al centro la tutela del diritto dei minori affidati alla continuità affettiva.*

Zanon, O. (2014). *“Valutare” o “valorizzare”? Metodi e strumenti per orientare le risorse di genitorialità sociale nell’affidamento familiare,* in *Minorigiustizia* n. 4, Milano, Franco Angeli, pp. 178 – 186.

DOCUMENTAZIONE

Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia con legge n. 176 del 27 maggio 1991, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 35 dell'11 giugno 1991.

Delibera di Giunta Regionale n.1855 del 13 giugno 2016. *Fondo regionale di intervento per l'Infanzia e l'Adolescenza.*

D.P.C.M 12 gennaio 2017 *Definizione e aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza*, di cui all'articolo 1, comma 7, del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 65 del 18 marzo 2017.

Legge 4 maggio 1983, n. 184. *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n.133 del 15 maggio 1983.

Legge 28 marzo 2001, n. 149. Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante *Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*, nonché al titolo VIII del libro primo del Codice civile, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 96 del 26 aprile 2001.

Legge 19 ottobre 2015, n.173. Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, *sul diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affido familiare*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 252 del 29 ottobre 2015.

Legge 8 novembre 2000, n. 328. *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 265 del 13 novembre 2000